

Il mondo ellenico

di *Arnold J. Toynbee*



Edizione di riferimento:

Arnold J. Toynbee, *Il mondo ellenico*, trad. it. di
Ginetta Pignolo, Einaudi, Torino 1967

Titolo originale:

Hellenism. The History of a Civilization

© 1959 Oxford University Press, London

Indice

<i>Prefazione</i>	4
I. L'argomento del dramma	9
II. L'ambiente geografico della civiltà ellenica	24
III. Risposte alle sfide dell'anarchia e della severità	35
IV. L'emancipazione dell'individuo per opera delle città-stato	54
V. Conseguenze della concorrenza fenicia ed etrusca in Occidente	71
VI. La risposta ellenica all'aggressione persiana dall'Est	88
VII. Fallimento di un'intesa politica fra Sparta e Atene	103
VIII. Ellenizzazione della Macedonia e apertura a Oriente	122
IX. L'emancipazione dell'individuo dalla città-stato	133
X. Fallimento della monarchia e della confederazione nel compito di stabilire una concordia politica	148
XI. Ellenizzazione di Roma e rovesciamento dell'equilibrio delle forze	160
XII. L'età dell'agonia	181
XIII. La pace d'Augusto e la decadenza della cultura ellenica	202
XIV. Accoglienza dell'ellenismo nelle religioni orientali e loro diffusione nel mondo ellenico	224
XV. Vittoria del cristianesimo sulla religione di stato ellenica	235
XVI. La fine della civiltà ellenica	247

Prefazione

Questo libro fu commissionato nel 1914 per la Home University Library da uno dei curatori, il professor Gilbert Murray. Quell'anno, all'inizio delle vacanze estive di Oxford, stesi delle annotazioni per un piano dell'opera e le sottoposi al professor Murray per avere il suo parere. Ho di fronte, mentre scrivo, una sua lettera del 20 luglio 1914 che inizia con queste parole: «Mi vergogno di non aver scritto prima. Ero dedito a finire l'*Alcestis* e ho dimenticato il resto del mondo». Dall'inizio del mese successivo fino alla fine della sua vita, circa quarantatre anni dopo, Murray si dedicò alla causa della pace nel mondo. Ma questa frase, scritta a quella data, mostra come fosse del tutto impreveduto, in Inghilterra, lo scoppio della prima guerra mondiale, perfino per uno studioso che, fin dai tempi della scuola, aveva provato un interesse insolitamente vivo per la politica.

Dal giorno dell'inizio della guerra, riassunsi nelle mie annotazioni gli illuminanti commenti di Murray e scrissi un abbozzo dei primi quattro capitoli. In seguito non ho più riletto né l'abbozzo né le annotazioni.

Nel 1951, durante una vacanza in Svizzera, stesi una nuova serie di annotazioni che sottoposi a loro volta al professor Murray; e, questa volta, non ci fu una catastrofe pubblica a impedirmi di scrivere per intero un nuovo abbozzo – benché sfortunatamente non lo completassi in tempo per poterlo mostrare a Murray prima che morisse.

Questa versione del libro è stata scritta, tra l'aprile 1956 e l'ottobre 1957, in diverse parti del mondo: l'oceano Pacifico, la Tasmania, il Westmorland, l'Islanda, lo Hampstead, il Sussex. Mentre la scrivevo, non ritornai nel cuore del mondo ellenico nel bacino del Mar Egeo, ma vidi qualcosa delle vaste aree che ad esso furono annesse dalle conquiste di terra di Alessandro il Macedone e di Demetrio di Battriana e dalle pacifiche infiltrazioni via mare dell'influenza economica e culturale della città di Alessandria d'Egitto nelle regioni a est del Mare Arabico.

Quando si vuol scrivere la storia di una civiltà, è di grande aiuto aver visto qualcosa, anche pochissimo, del teatro in cui il dramma si è svolto. Vedere per un attimo con i propri occhi un paesaggio può dire più di anni trascorsi a studiare carte e testi.

Nel 1911-12, prima di preparare l'iniziale raccolta di annotazioni per il libro, avevo viaggiato a piedi (è il modo migliore) attraverso la campagna romana fino a Tarquinii (Corneto), Hispellum (Spello) e Caieta (Gaeta), e attraverso la Grecia continentale europea verso nord fino a Farsalo e al golfo di Ambracia; e avevo percorso a piedi anche due terzi della parte est dell'isola di Creta e la penisola del monte Athos. Nel 1921 vidi Costantinopoli, le rive asiatiche del Mar di Marmara, la costa occidentale dell'Anatolia, spingendomi a sud fino al fiume Meandro, e anche la Tessaglia settentrionale e la Macedonia occidentale, comprese la Lincestide, l'Eordea e l'Elimiotide. Nel 1923 visitai Ankara e nel 1929 viaggiai, via Ankara e le Porte Cilicie, fino alle due città settentrionali della Seleucide, Antiochia sull'Oronte e Seleucia Pieria, in cammino, attraverso Aleppo e Damasco, alla volta di Bassora e del Giappone. Nel 1948 mia moglie e io trascorremmo una settimana viaggiando nell'Anatolia centrorientale, ospiti del governo turco. Visitammo Bogazköy, Amasya, Tokat, Sivas (Sebastia),

Cesarea di Cappadocia, le Porte Cilicie per la seconda volta (ma in auto ora, non in treno), Tarso e Adana. In un viaggio attorno al mondo da oriente a occidente nel 1956-57 – durante il quale fu scritta la prima metà di questo libro – scoprimmo per primi il mondo ellenico postalessandrino nel febbraio 1957 a Arikamedu, la «fabbrica» ellenica sulla costa sudorientale dell'India, appena a sud di Pondichéry. Fra questa data e l'inizio dell'agosto 1957, visitammo Takshasila (Taxila) e Purushapura (Peshawar) nel Gandhara, le capitali dell'Impero kusana; io viaggiai da Babilonia fino in vista delle Porte Caspie, su per la grande strada di nord-est che fu la spina dorsale della monarchia seleucide, come lo era stata dell'impero persiano; e, da una base di operazioni a Beirut (la città fenicia e colonia romana di Berito), io andai anche a Hatra e Arbela, e insieme visitammo Petra e Palmira; le due città meridionali della Seleucide: Laodicea (Lattaqieh) e Apamea sull'Oronte; le città fenicie di Arado (Ruad) e Antarado (Tartus); un certo numero di località in Celesiria: Baalbek e le sorgenti dell'Oronte e del Giordano; le città dell'età imperiale della storia ellenica nel Gebel Druso e nell'Hauran; Filadelfia ('Amman), Gerasa e Gadara nella Decapoli; Byblos, Sidone e Tiro sulla costa fenicia; Gaza e Rafia sulla costa palestinese; e infine la città di Gerusalemme, circondata di mura, in cui la disposizione delle strade rivela quella dell'Elia Capitolina di Adriano.

Le lacune nella mia conoscenza diretta del mondo ellenico sono vaste e gravi. Non ho visto la Magna Grecia, la Sicilia o la Tunisia; l'Epiro o la Peonia (l'attuale Macedonia jugoslava); Anfipoli o Filippi o il monte Pangeo; Rodi, la Caria o la Licia; l'Ucraina o l'Egitto (le due fonti principali dei rifornimenti di grano per il mondo ellenico); o Battriana o la Paropanisade (entrambe appartenenti ora all'Afghanistan). È un grave azzardo scrivere su regioni così importanti senza averle viste; ma

non c'era scelta a meno di rimandare il libro alle calendre greche. Così il meglio che posso fare è scoprire le mie carte per permettere al lettore di controllare di persona.

ARNOLD J. TOYNBEE

πολλὰ τὰ δεινὰ κοῦνδὲν ἀνθρώπου δεινότερον
πέλει

Molte ha la vita forze
tremende; eppure piú dell'uomo nulla,
vedi, è tremendo.

(Sofocle, *Antigone*, vv. 421-23;
trad. di Giuseppina Lombardo Radice).

Adorerai il Signore Dio tuo e servirai a lui
solo.

(Matteo, IV, 10 e Luca, IV, 8,
citazione da *Deuteronomio*, VI, 13).

Capitolo primo

L'argomento del dramma

La civiltà ellenica, sorta alla fine del II millennio a. C., mantenne le proprie caratteristiche individuali fino al VII secolo dell'era cristiana. Essa comparve dapprima nelle terre che circondano il Mare Egeo e di lì si diffuse fino alle sponde del Mar Nero e del Mediterraneo, per espandersi infine verso oriente nell'interno dell'Asia centrale e dell'India e verso occidente sulle coste atlantiche del Nord Africa e dell'Europa, compresa una parte dell'isola britannica.

L'aggettivo «ellenico» non è un vocabolo d'uso comune nella nostra lingua, dove più frequentemente sono usati «greco» e «Grecia», che però non danno l'esatto significato dell'argomento di questo libro; intitolarlo, perciò, *Storia della civiltà greca* o *Storia della Grecia* avrebbe generato equivoci.

S'intende per Grecia una regione all'estremità sudorientale della penisola europea, che fa parte della geografia fisica del nostro pianeta fin dall'epoca in cui le terre e i mari assunsero la loro conformazione attuale. La Grecia, perciò, esisteva già da tempo immemorabile quando sorse la civiltà ellenica, e ancor oggi, a tredici secoli dalla scomparsa di quella civiltà, la Grecia è segnata sulla carta geografica e dà il nome ad un regno che rappresenta uno degli Stati del mondo moderno. Essa vide nascere ed estinguersi anche altre civiltà: prima dell'epoca ellenica vi era stata la civiltà minoico-micenea,

e, dopo la fine dell'ellenismo, la civiltà bizantina, mentre nell'intervallo tra il periodo bizantino e l'era moderna, la Grecia venne successivamente annessa alla cristianità medievale d'Occidente per opera dei crociati, e al mondo dell'Islam dai Turchi ottomani.

Anche nel periodo di circa diciotto secoli in cui durò la civiltà ellenica, la superficie dove essa si svolse non coincise mai se non parzialmente con l'area della Grecia vera e propria, nell'uso consueto del termine. Dal principio alla fine uno dei centri principali della civiltà ellenica fu la costa occidentale dell'Asia Minore, che non si trova in Grecia, ma in Turchia. D'altro canto, la parte settentrionale della Grecia continentale europea non venne pienamente incorporata nel mondo ellenico che nel IV secolo a. C.

Quanto all'aggettivo «greco», nell'uso attuale come in quello latino, esso viene indissolubilmente legato alla lingua greca, la quale non è coeva alla civiltà ellenica, né ha avuto la medesima diffusione. Oggi, che la civiltà ellenica è morta da circa tredici secoli, il greco è ancora una lingua viva e s'ignora da quanti secoli fosse già tale, quando sorse la civiltà ellenica. Dopo la seconda guerra mondiale uno studioso inglese ora defunto, Michael Ventris, riuscì a decifrare documenti scritti in greco che datano dal XV al XIII secolo a. C. Essi vennero scoperti a Cnosso nell'isola di Creta e a Micene e Pilo nel Peloponneso (Morea), tre delle capitali del mondo minoico-miceneo. Le iscrizioni sono su tavolette di argilla e i caratteri non appartengono all'alfabeto fenicio, usato per scrivere la lingua greca dall'VIII secolo a. C. in avanti. Si tratta della scrittura minoica, detta «lineare B», che non è alfabetica, ma sillabica. Può darsi che la lingua greca sia stata introdotta nella Grecia continentale europea già fin dal XX secolo a. C., e ignoriamo quanto tempo sia occorso, prima di tale data, perché essa si districasse dalla matrice delle lingue indoeuropee, in un

qualche punto del centro d'irradiazione del mondo antico, e percorresse il cammino dall'Europa nordorientale fino al bacino mediterraneo. In ogni caso, la lingua greca ha avuto una storia piú lunga che non la civiltà ellenica: l'ha preceduta e le è sopravvissuta, e, anche nel periodo in cui lingua e civiltà coesistettero, le rispettive aree di diffusione non coincisero mai.

Durante la maggior parte del corso della storia ellenica, vi furono popoli di lingua greca che non facevano parte del mondo ellenico. Quelli che occupavano le regioni settentrionali della Grecia continentale, a nord e a ovest di una linea immaginaria tirata attraverso la Grecia centrale da nord a sud, un po' a occidente di Delfo e delle Termopili, non furono annessi all'ellenismo che nel IV secolo a. C.; e, nella direzione opposta, le popolazioni di lingua greca a Cipro e lungo la sponda meridionale dell'Asia Minore, nelle pianure costiere della Cilicia e della Panfilia (paese natio e prima terra di missione del cittadino romano san Paolo, ebreo di lingua greca) furono completamente ellenizzate solo verso la stessa data. Vi erano anche, nell'angolo nordoccidentale della Tracia, lungo il corso superiore dei fiumi Strimone (Struma) ed Esco (Isker), alcune tribú geograficamente arretrate che parlavano il greco e che rimasero al di fuori della zona d'influenza ellenica fino al I secolo dell'era cristiana, quando, piú o meno forzatamente, furono ellenizzate dai Romani, che parlavano il latino.

I Romani, naturalmente, furono i piú importanti fra tutti i proseliti, di lingua greca o no, che la civiltà ellenica avesse mai fatto. Ma essi furono tardi adepti. Altri popoli che non parlavano greco – per esempio, i Messapi, gli Apuli e gli Etruschi in Italia, i Lidi nell'Asia Minore – vennero ellenizzati prima dei Romani; e all'estremo sud della costa occidentale dell'Asia Minore gli abitanti della Caria e della Licia, pur non parlando il greco, facevano parte del mondo ellenico fin dalle ori-

gini, come i loro vicini di lingua greca sulle due sponde dell'Egeo. Nella storia dell'Ellade, essi non rappresentarono mai una parte preminente come avvenne per i Romani, ma ebbero l'onore di essere Elleni nei loro costumi dal primo all'ultimo capitolo nella storia della loro civiltà.

Durante quest'ultimo capitolo i Romani non solo diedero unità politica e pace interna a tutti gli Elleni attorno alle sponde del Mediterraneo riunendoli sotto un unico governo, ma apportarono alla civiltà ellenica anche un secondo veicolo linguistico che veniva ad aggiungersi alla lingua greca. La parità ufficiale tra il greco e il latino durante l'Impero romano era giustificata dall'opera letteraria di Cicerone, Virgilio, Orazio ed altri, i quali avevano creato, in latino, opere d'arte elleniche nello spirito, che potevano ben reggere il confronto coi capolavori della letteratura greca. In quest'epoca imperiale della storia ellenica, le *élites* del mondo ellenico furono bilingui. L'imperatore Marco Aurelio Antonino, la cui famiglia era di origine spagnola, e la cui madrelingua era il latino, scrisse in greco il suo diario, e, per contro, lo storico Ammiano Marcellino, proveniente da Antiochia, e il poeta Claudiano di Alessandria, la cui lingua madre era il greco, composero entrambi in latino le loro opere.

Per questi e altri motivi sarebbe inesatto denominare la civiltà ellenica «civiltà greca» o «della Grecia». Sebbene le parole «ellenico», «Elleni», «Ellade» siano meno familiari di «Greco» e «Grecia» alla gran massa del pubblico, esse presentano due vantaggi: non sono ambigue e sono le parole che nella lingua greca gli Elleni medesimi adoperavano per designare la propria civiltà, il proprio mondo, se stessi. Sembra che Ellade sia stato in origine il nome della regione che attornia l'estremità del Golfo Maliaco, sul confine tra la Grecia centrale e quella settentrionale, dove sorgevano il santuario della Terra (Gea) e di Apollo a Delfo e quello di

Artemide ad Antela vicino alle Termopili (lo stretto passaggio fra il mare e la montagna che fu la via maestra fra la Grecia centrale e quella settentrionale e di lì verso il grande continente eurasiatico, col quale si fonde la Grecia a settentrione). La denominazione di «Elleni» passò presumibilmente dal significato originario di «abitanti dell'Ellade» a quello più vasto di «appartenenti alla società ellenica» perché venne usato come nome collettivo per designare l'associazione di popolazioni locali, gli Anfizioni («vicini»), che amministravano i santuari di Delfo e delle Termopili e organizzavano le feste Pitiche, connesse con il culto. Erano, queste, una delle quattro festività del mondo ellenico considerate panelleniche («avvenimenti internazionali»), e non semplici feste locali. Le altre tre erano quelle Istmiche, che si tenevano nel territorio di Corinto; le Nemee, nel territorio di Fliunte nel Peloponneso (Morea) appena a sud-ovest dell'istmo di Corinto; e le Olimpiche nell'Elide, regione nella parte nordoccidentale del Peloponneso, a nord di Pilo. Nelle feste cui era stato riconosciuto lo *status* di panelleniche, i premi conferiti ai vincitori delle gare artistiche ed atletiche erano puramente simbolici, privi di valore materiale, mentre le festività minori dovevano attrarre i competitori mettendo in palio premi più consistenti; ma l'onore di riuscire vittorioso in uno dei giochi panellenici era tale da non render necessario un compenso tangibile.

Sebbene siano state le feste panelleniche Pitiche a dare agli Elleni il loro nome comune, le Olimpiadi furono le prime a raggiungere lo *status* di «panelleniche», e da esse gli storici dell'Ellade datavano gli avvenimenti pubblici (i giochi Olimpici si tenevano ogni quattro anni). Essere ammessi a gareggiare ad Olimpia divenne un attestato del diritto a essere considerati Elleni. Per esempio, Alessandro I, re della Macedonia, recalcitrante suddito dell'imperatore persiano Serse, che aveva

fornito utili informazioni al comando supremo della coalizione ellenica durante l'invasione persiana della Grecia (480-479 a. C.), fu ammesso per ricompensa a gareggiare nelle Olimpiadi, e ciò non in virtù del fatto che i Macedoni parlassero il greco come loro madrelingua, ma in base a una genealogia leggendaria che faceva la famiglia reale macedone originaria di Argo, una delle città sante dell'Ellade a nord-est del Peloponneso. Anche i Romani furono ammessi a partecipare ai giochi Istmici in segno di gratitudine per i servizi resi al mondo ellenico sterminando nel 229 a. C. i pirati dell'Illiria che da tempo saccheggiavano le coste occidentali della Grecia continentale europea.

Come definire la civiltà ellenica, se non è possibile circoscriverla in una particolare regione, né identificarla con una lingua particolare? La sua essenza non era geografica o linguistica, ma sociale e culturale; era un caratteristico sistema di vita realizzato in un'istituzione capitale, la «città-stato»: chiunque si acclimatasse al modo di vivere delle città-stato elleniche, era considerato Elleno, qualunque fosse la sua origine e l'ambiente da cui proveniva. Eminentissimi esempi di Elleni per adozione furono, nel v secolo a. C., Alessandro I il Macedone, e il khan scita, Scyles, un nomade eurasiatico, e, nel II secolo a. C., il generale romano Tito Quinzio Flaminio e l'alto sacerdote ebreo Giosuè-Giasone.

Ma la nostra definizione di «civiltà ellenica» è tuttavia imperfetta, perché la sua istituzione più caratteristica non le era peculiare. Sebbene il vocabolo designante la città-stato, *polis*, passato nelle lingue del mondo occidentale moderno nei suoi derivati «politica», «polizia», ecc., sia una parola greca, non furono gli Elleni a inventare la città-stato. Esse esistevano tra i Sumeri (nel bacino inferiore del Tigri e dell'Eufrate) verso il 3000 a. C., circa duemila anni prima che sorgesse la civiltà ellenica. Erano pure caratteristiche di una civiltà

contemporanea e sorella di quella ellenica nella terra di Canaan, ed esempi famosi sono le città fenicie di Sidone, Tiro e Arado (Arvad) lungo le coste della Siria, e Gades (Cadice), Cartagine e altre colonie fenicie nella Spagna meridionale e nell'Africa nordoccidentale; e l'Antico Testamento ricorda la trasformazione del cantone di Giudea nella città-stato di Gerusalemme per opera di Giosuè (vii secolo a. C.).

Una rinascita dell'istituzione si ebbe anche nel mondo cristiano occidentale, una civiltà che si formò dopo la dissoluzione della società ellenica e ne fu in certo modo l'erede. Esempi famosi di città-stato medievali in Occidente sono Venezia, Milano, Firenze e Siena nell'Italia settentrionale e centrale; Marsiglia in Provenza; Barcellona nella Catalogna; Gand, Bruges e Ypres in Fiandra; le città anseatiche nella Germania del Nord. Nell'epoca medievale la cristianità d'Occidente per poco non diventò un'associazione di città-stato, come era stata l'Ellade; ed ancor oggi che cinquecento anni sono trascorsi da quando gli stati nazionali si affermarono come l'istituzione caratteristica del nostro mondo occidentale, la formula fallita della città-stato è ancora presente in alcune insigni sopravvivenze del passato come Amburgo, Brema, Basilea, Ginevra, Berna, Zurigo e San Marino. Quest'ultima, sebbene la più piccola, è particolarmente degna di nota perché ha mantenuto la sua piena sovranità e indipendenza.

Perciò la mera istituzione della città-stato non è, in se stessa, il segno distintivo del costume ellenico. Ciò che contraddistingue la civiltà ellenica è il modo in cui essa si valse di questa istituzione per dare espressione pratica a una particolare concezione dell'universo. Nel v secolo a. C. il filosofo ellenico Protagora di Abdera esprime questa concezione nella celebre massima: «L'uomo è la misura di tutte le cose». Nel tradizionale linguaggio ebraico-cristiano-islamico noi diremmo che gli

Elleni vedevano nell'uomo «il Signore del Creato» e lo adoravano come un idolo al posto di Dio.

Il culto dell'uomo, o umanesimo, non è una forma di idolatria esclusivamente ellenica. In un certo senso è stata questa, in ogni tempo e in ogni luogo, la caratteristica religione dell'umanità nel corso del suo processo di civilizzazione. È, per esempio, di fatto se non apertamente, la religione dominante del mondo occidentale odierno. Gli occidentali hanno un culto appassionato del potere collettivo dell'uomo, specialmente del potere acquisito sopra la natura non umana attraverso l'applicazione pratica delle scoperte dei fisici moderni. I razionalisti occidentali del Settecento e gli umanisti del Quattrocento erano anch'essi, a modo loro, adoratori dell'uomo, ma ciò che distingue l'esperimento ellenico in fatto di umanesimo è che il culto dell'uomo fu da essi abbracciato con la più completa dedizione e messo in pratica nel modo più intransigente che si ricordi fino ad oggi. È questo il segno distintivo della storia ellenica, e di qui sorge un interessante problema: quale sia, cioè, il nesso fra il culto dell'uomo e la nascita, lo sviluppo, lo sfacelo e il crollo finale della civiltà ellenica. Di qui nasce l'argomento di questo libro. Ma prima di addentrarci nel racconto e di cercare di sceverarne il significato, dobbiamo chiederci perché quella ellenica sia stata la prima civiltà a puntare tutto, senza riserve, sull'umanesimo ed anche perché sia stata la sola a farlo fino ad oggi – giacché nessuna civiltà posteriore, neppure la nostra, si affidò mai più in modo così completo alla fede nell'uomo. Alcune considerazioni possono aiutarci a trovare una risposta a questa domanda preliminare.

L'umanesimo è la religione che affascina l'uomo in quello stadio della storia in cui egli ha già preso coscienza del dominio acquisito sulla natura non umana, ma non è ancora stato costretto dall'amara esperienza ad affrontare la realtà del non essere tuttora padrone di se stesso.

Il predominio dell'uomo sulla natura extraumana era stato raggiunto dalle civiltà della prima generazione: i Sumeri nel bacino inferiore del Tigri e dell'Eufrate, gli Indú nel Pakistan occidentale, la civiltà Shang nella vallata inferiore del Fiume Giallo, gli Egizi lungo il basso corso del Nilo, la civiltà minoico-micenea nell'arcipelago egeo. Prima che sorgessero la civiltà ellenica e quella di Canaan ad essa coeva e sorella, le civiltà piú antiche avevano già fatto o ereditato alcune scoperte tecniche – l'agricoltura, l'addomesticamento degli animali, la ruota, la barca – che, in quanto a genio creativo, fantasia e audacia sorpassarono qualsiasi invenzione precedente, eccetto la padronanza dell'uso del fuoco da parte dell'uomo primitivo, come pure tutte le invenzioni successive delle quali gettarono le basi. Tuttavia, sebbene queste civiltà primeve avessero affermato così trionfalmente la vittoria dell'uomo sulla natura non umana, mai sorse in loro la tentazione di adorare il potere dell'uomo. Sgorgate dalla vita primitiva dopo un periodo di transizione relativamente breve, conosciuto come età neolitica, le prime civiltà vivevano ancora sotto l'imperio magico delle precedenti ere cosmiche, quando l'uomo primitivo – nonostante la sua padronanza del fuoco e il dono della parola – non era ancora il padrone della natura e perciò l'adorava, riconoscendo in essa la propria signora. In particolare, le civiltà primeve non avevano ancora padroneggiato quell'elemento naturale che piú intimamente riguarda l'uomo, perché è la radice alla quale è connesso ogni singolo individuo: la famiglia, che ancora teneva gli esseri umani prigionieri dei suoi vincoli.

Il culto primitivo della natura fu la materia da cui le civiltà primeve trassero le religioni piú alte, come risposta all'esperienza del fallimento e della disintegrazione sociale. Prime ad assaporare l'amarezza della sconfitta, le civiltà piú antiche trovarono nel culto della natura

personificata nella famiglia e della natura identificata con le messi dei campi, così com'era praticato dall'uomo primitivo, un mezzo per manifestare i propri sentimenti e un simbolo della vena tragica che corre nella vita umana e della miracolosa vittoria della vita che risorge, così inaspettata, dalla sua stessa sconfitta. Queste esperienze venivano espresse nell'immagine del seme che muore e viene sepolto nel seno della Madre Terra e di lì rinasce nelle messi del prossimo anno e nelle nuove generazioni della famiglia umana. L'immagine diventava azione nel culto della madre o moglie dolente e della vittima, figlio o sposo, che incontra una morte violenta e gloriosamente risorge. Dalla terra dei Sumeri questa religione s'irradia fino agli estremi confini del mondo. La dea sumera Inanna (più nota sotto il nome accadico di Ishtar) e il suo consorte Tammuz; ricompaiono in Egitto come Iside e Osiride, a Canaan come Astarte e Adone, fra gli Ittiti come Cibele e Attis, e come Nanna e Balder nella lontana Scandinavia – dove la dea porta ancora l'originario nome sumero, mentre il dio diventa, qui come a Canaan, un anonimo «Nostro Signore».

Questo culto, pressoché universale, della dea afflitta e del suo compagno che muore e risorge, aveva presso gli Elleni la sua sede più famosa ad Eleusi, dove sorgeva il santuario di Demetra (la Madre Terra), della figlia di lei Persefone e del dio delle messi Trittolemo. È lecito supporre che i misteri eleusini fossero un'eredità lasciata alla civiltà ellenica da quella minoico-micenea che l'aveva preceduta. Ma nel mondo ellenico l'adorazione della natura, come culto dominante, quale si protrasse ad Eleusi, costituisce un fatto eccezionale. Il culto della natura non fu mai completamente sradicato e continuò ad essere la religione delle donne e dei contadini, che, insieme, formavano la grande maggioranza della popolazione. Ma era una maggioranza depressa, e la sua religione si nascondeva con i propri adepti in sedi occulte.

Questo accadeva perché, in contrasto con la relativa continuità della civiltà nelle valli del Nilo, del Tigri e dell'Eufrate, nel bacino dell'Egeo vi era stata una brusca e violenta frattura tra il crollo della civiltà minoico-micenea e la nascita della successiva civiltà ellenica. I resti della società dissolta erano stati sommersi dalle ondate di invasioni barbariche, e le tracce del passato erano state cancellate così a fondo, che nelle tradizioni popolari elleniche sopravvivevano pochi o punti ricordi della civiltà precedente. Quella ellenica dovette iniziare la propria vita su due eredità lasciate dai barbari: i poemi epici attribuiti al poeta Omero, che divennero per gli Elleni ciò che la Bibbia è per i cristiani e il Corano per i musulmani, e un pantheon di divinità che non erano i simboli delle misteriose vicende della natura, ma esseri fatti a immagine dell'uomo, e quel ch'è peggio, dell'uomo barbaro. Erano, questi dèi olimpici, la riproduzione esatta del loro prototipo umano, un caso disgraziato, perché la natura del barbaro non è precisamente edificante. Egli è un primitivo che ha avuto la mala sorte di esser venuto a contatto con gli ultimi rappresentanti di una civiltà decadente. Questo incidente storico ha improvvisamente mandato in frantumi l'edificio dei suoi usi e costumi tradizionali, liberandolo così da ogni freno prima che fosse maturo per la libertà. Il barbaro è, di fatto, un adolescente che ha perso l'innocenza del fanciullo senza avere acquistato l'autocontrollo di un adulto. Questi dèi venuti dal nulla, che avevano imposto la loro supremazia sulle antiche divinità naturali nell'intervallo sociale tra la dissoluzione della civiltà micenea e la formazione di quella ellenica, erano una masnada di barbari dotati di potenza sovrumana, ma di pessima reputazione. Si erano stabiliti sul monte Olimpo e da questo magnifico e aereo covo di briganti dominavano l'universo.

La natura umana che si rispecchiava con penoso realismo nel pantheon olimpico, era un così indegno ogget-

to di culto per una società in via di civilizzazione che presto cadde in discredito presso il mondo ellenico. Già nei poemi omerici, nella redazione definitiva in cui essi vennero canonizzati, gli abitatori dell'Olimpo incominciano a non essere più presi sul serio. Nel VI secolo a. C. essi venivano vergognosamente smascherati dal filosofo Senofane di Colofone. Gli Elleni sentivano il bisogno di trovare un altro oggetto di culto, e la ricerca si protrasse finché la stessa civiltà ellenica cessò di esistere; ma coloro che avevano compiuto tanti prodigi nel campo delle arti e del pensiero non riuscirono mai, da soli, a sfuggire a quel culto dell'uomo ereditato dai barbari antenati. Si limitarono a oscillare tra due forme diverse dello stesso culto meno ripugnanti alla loro indole che non l'adorazione di quei barbari guerrieri e di quelle virago elevati a divinità. Una di queste due forme fu l'idolatria del potere collettivo dell'uomo, quale si manifestò dapprima nelle singole città-stato e infine nell'impero unico, che ai propri sudditi sembrò abbracciare il mondo intero e che, in realtà, abbracciò tutte le città-stato sorte attorno alle sponde del Mediterraneo. La seconda alternativa fu il culto di un essere umano deificato perché appariva sotto le vesti di «salvatore», fosse un despota siciliano o un re macedone o un imperatore romano a presentare se stesso come salvatore della società, o fosse il saggio stoico od epicureo a sembrar capace di salvare altri individui col suo gelido esempio, perché in apparenza era riuscito a salvare se stesso in virtù delle proprie pratiche austere.

Ma gli Elleni non si sentirono mai a loro agio nell'esercizio del culto dell'uomo, anche nelle sue forme meno ignobili. Prova della loro inquietudine era il terrore di macchiarsi di *hybris*, l'arrogante orgoglio che attira la collera e il castigo degli dèi sul capo dell'essere umano che vi si abbandona. Gli Elleni riconoscevano che l'uomo non può impunemente rendersi simile a Dio.

Essi finirono per trovare così tormentose le torture della *hybris* e così insoddisfacente il culto dell'uomo, sotto qualsiasi forma lo si praticasse, che si arresero a due religioni orientali sorte, sotto l'impulso dell'ellenismo, nelle società asiatiche da loro conquistate con le armi. Nell'India e nell'Asia centrale si convertirono al buddismo nella sua forma più recente, nota tra i seguaci come «il Grande Veicolo» (Mahayana); nel bacino del Mediterraneo si convertirono al cristianesimo.

Queste due religioni distolsero finalmente gli Elleni dall'umanesimo, perché entrambe offrivano all'adorazione un oggetto che non era un uomo. Il Dio d'Israele, divenuto il Dio dei cristiani, era, come gli dèi ellenici Apollo, Epicuro ed Augusto, una «persona» con la quale gli esseri umani potevano avere incontri e mantenere rapporti. Ma il terreno d'incontro fra Dio e l'uomo non, aveva le stesse basi nelle due religioni. Gli dèi ellenici erano accessibili all'uomo perché questi li aveva creati secondo la propria immagine; al Dio d'Israele l'uomo poteva accostarsi perché da Lui era stato creato a sua immagine e somiglianza. Quanto ai *bodhisattva* («Buddha potenziali»¹) che i buddisti mahayaniani veneravano con una devozione equivalente a un culto, essi erano «presenze» che nella ricerca del fine supremo del buddismo, cioè l'annientamento del proprio io, si erano liberate da ogni vestigio di natura umana, ed erano giunte così vicine al proprio scopo da potersi staccare in qualsiasi momento dall'esistenza stessa. Nulla li tratteneva ormai dallo scomparire nel Nirvana, se non la compassione per gli altri esseri senzienti che avevano bisogno del loro aiuto per liberarsi dalle reti del desiderio. La religione del Mahayana era ancora più lontana del giudaismo dal culto dell'uomo. Tuttavia, nell'accettare queste due religioni trascendentali dell'Oriente, l'influsso ellenico impresso su entrambe qualcosa del proprio umanesimo.

Il cristianesimo, che finí per conquistare una metà del mondo ellenico, era una trasformazione del giudaismo; e questa metamorfosi si era compiuta per l'introduzione nel giudaismo di un'idea ellenica che, ad occhi ebraici, appariva la vera antitesi della propria concezione religiosa. Secondo le credenze cristiane il Dio d'Israele, che aveva creato l'uomo a propria immagine, aveva anche offerto un mezzo di salvezza alla sua creatura incarnandosi in un essere umano. Secondo gli Ebrei, questa dottrina rivoluzionaria dell'incarnazione di Dio era la blasfema introduzione nel giudaismo di un mito ch'era fra i piú condannabili errori del paganesimo ellenico. Significava tradire tutto ciò che il giudaismo aveva raggiunto nella lunga e ardua lotta per purificare ed elevare il concetto umano della divinità, e nessun ebreo ortodosso sarebbe stato capace di una simile bestemmia. Solo i Galilei avevano potuto concepire quella mostruosa eresia, i Galilei che avevano subito l'influenza ellenica per un quarto di millennio prima della loro forzata conversione al giudaismo al principio dell'ultimo secolo avanti Cristo. L'influenza ellenica sulla dottrina e sui concetti del cristianesimo era stata, in realtà, profonda; perché col farsi uomo, Dio si esponeva alla sofferenza, inevitabile retaggio del genere umano. È vero che il concetto di un dio sofferente, latente nel culto dell'uomo, era respinto dagli umanisti ellenici. San Paolo era conscio che il Cristo crocifisso non era solo uno scoglio per gli Ebrei, ma anche un'idea assurda nel concetto degli Elleni. In questo la logica ellenica cedeva al disprezzo dell'uomo colto per la religione occulta delle donne e dei contadini. Ma l'introduzione nel giudaismo del concetto ellenico dell'incarnazione ebbe l'effetto di riportare alla luce del sole, questa volta nel cristianesimo, il culto del Dio tragicamente morto e trionfalmente risorto, che non aveva mai perso il suo ascendente sui cuori umani del vasto sottomondo della società ellenica.

A paragone di ciò, gli altri effetti dell'ellenismo sulle vittoriose religioni orientali possono sembrare insignificanti e tuttavia ebbero anch'essi la loro importanza. Sia il cristianesimo che il buddismo Mahayana trovarono nell'arte ellenica un *medium* visivo per illustrare i propri concetti e i propri ideali alla maggioranza illetterata dei convertiti, mentre la filosofia ellenica offriva al cristianesimo lo strumento intellettuale per esprimere la propria concezione religiosa in termini accettabili alla minoranza sociale di cultura ellenica. Nella struttura amministrativa dell'Impero romano – corpo politico, ecumenico edificato sulle cellule costituite dalle città-stato – la chiesa cristiana trovò inoltre un modello funzionale per la propria organizzazione.

L'esperimento ellenico di una certa forma di civiltà sarebbe stato un affascinante capitolo della storia del genere umano, quand'anche la sua influenza non si fosse proiettata nel futuro. Ma a un esame retrospettivo ci è ora possibile scorgere il significato e il valore che ha avuto per la posterità il contributo ellenico al cristianesimo, al buddismo Mahayana e alle altre forme più elevate di religione, in ispecie l'Islam e l'induismo buddista, sorte dall'incontro fra la civiltà ellenica e quelle ad essa coeve nella terra di Canaan e in India.

Queste forme superiori di religione sono le maggiori forze operanti nella vita degli uomini di oggi e lo spirito ellenico continua a vivere attraverso l'influenza esercitata sopra di esse. Il suo maggior contributo negativo fu la tragica dimostrazione dell'insufficienza del culto dell'uomo; il maggior contributo positivo l'aver predisposto il sorgere del cristianesimo con l'introdurre nel giudaismo il concetto non ebraico dell'incarnazione.

¹ [O buddisti che hanno raggiunto il più alto grado della santità].

Capitolo secondo

L'ambiente geografico della civiltà ellenica

L'arteria centrale e principale del mondo ellenico fu sempre una via d'acqua. Dopo che Alessandro il Grande, abbattuto l'Impero persiano, ebbe esteso il dominio ellenico nell'entroterra orientale e meridionale del continente asiatico, gli Elleni succeduti agli imperatori persiani nell'Asia sudoccidentale e nell'Egitto si sentirono irresistibilmente attratti verso la costa, e avrebbero sacrificato un'intera provincia del retroterra continentale dell'Ellade pur di conquistare anche una sola isola dell'arcipelago egeo. In un capitolo posteriore della storia ellenica, quando già i Romani avevano riunito sotto un governo unico la metà occidentale del mondo ellenico divenuto sempre più vasto, la capitale di questo «stato internazionale» finì per essere trasferita da Roma a Bisanzio sulle sponde del Bosforo.

Il fatto di essere accentrato attorno a una via d'acqua non costituiva una singolarità del mondo ellenico; esso condivideva questa struttura geografica con le civiltà contemporanee sulle sponde del Nilo, del Tigri e dell'Eufrate, dell'Indo e del Fiume Giallo. Ma solo con la civiltà minoico-micenea, che l'aveva preceduta, condivideva la caratteristica di avere il mare, e non un fiume, come arteria principale. Soltanto dopo l'inizio dell'era cristiana, quando il mondo ellenico era già agonizzante, sorsero nell'Indonesia e nel Giappone altre civiltà accentrate attorno a un mare.

Culla della civiltà ellenica fu il bacino del Mar Egeo: non soltanto la sponda occidentale faceva parte dell'Ellade, ma anche quella orientale e le isole frapposte. Anzi, le città-stato elleniche sulle coste dell'Asia Minore ebbero una parte preponderante nella vita ellenica fino al VI secolo a. C., quando caddero sotto il dominio di potenze straniere dell'entroterra e dovettero perciò cedere il comando dell'Ellade alla sua parte europea, costituita dal Peloponneso e dalla Grecia centrale, col punto più occidentale a Delfo e alle Termopili.

La configurazione geografica del bacino egeo è assai complessa. Catene di montagne spezzettano le pianure, mentre il mare è intersecato da collane di isole. Questa struttura è il risultato del corrugarsi, spostarsi e sprofondare della crosta terrestre. Il bacino egeo, infatti, non è che una minima porzione di un'immensa zona che percorre tre quarti del globo, lungo la quale ebbero luogo tali fenomeni geofisici. Questa zona si estende dall'estremità meridionale del Sud America, dove la terra emerge dall'Oceano Antartico, fino al Marocco e alla Spagna, dove s'immerge nell'Oceano Atlantico. Un arco di pliche montuose circonda, in curve gigantesche, tre lati dell'Oceano Pacifico, dal versante occidentale delle due Americhe al punto più meridionale dei festoni di isole che orlano la costa orientale dell'Asia. A Celebes quest'arco si congiunge con un altro che dalla Nuova Zelanda, attraverso l'Indonesia e l'Himalaya, serpeggia fino al pianoro del Pamir; di lì i corrugamenti della crosta terrestre proseguono in linee parallele verso ovest, attraversando la metà occidentale dell'Antico Continente. Il bacino egeo non è l'unico tratto della zona dove le pliche hanno ceduto e sono sprofondate sotto il livello del mare; la stessa cosa è accaduta nei Caraibi, nello stretto di Bering, in Giappone, nelle Filippine e nell'Indonesia, come pure nel bacino del Mar Nero e in quello Mediterraneo, fra i quali il bacino egeo costitui-

sce l'anello di congiunzione. Ma di tutto questo tormentato paesaggio l'unica parte che c'interessa è l'Egeo, perché esso costituì l'*habitat* originale della civiltà ellenica e ne rimase sempre il punto focale.

La conformazione e la posizione del bacino egeo sono causa di tre salienti caratteristiche geografiche, che ebbero effetti importanti sulla vita dei suoi abitanti.

In primo luogo il bacino egeo offre eccellenti comunicazioni marittime. Mentre è laborioso viaggiare nell'interno del paese da una esigua pianura all'altra attraverso le ripide e tormentate montagne che le separano, molte di queste pianure bagnandosi nel mare hanno una finestra aperta sul vasto mondo. Nei punti della costa dove il piano e il monte s'incontrano vi sono, in molti casi, comodi porti naturali, e la sequela di isole – cime di tratti sommersi delle catene montane – che in linee parallele attraversa diagonalmente il mare da costa a costa, offre un facile tirocinio per la navigazione. Il marinaio locale, dopo avere appreso l'arte del navigare nell'Egeo, dove la terra non è mai invisibile per lungo tratto e i porti sono raramente discosti, sa in seguito trovare i canali che lo porteranno nel mare aperto. Facendo vela in direzione di nord-est uscirà dall'Egeo attraverso i Dardanelli (Ellesponto), il Mar di Marmara (Propontide) e il Bosforo per sboccare nel Mar Nero. Navigando verso sud-est attraverso un ponte di isole, di cui Rodi è la maggiore e la meglio situata, fra l'estremità orientale di Creta e l'ansa sudoccidentale dell'Asia Minore egli esce nel Mediterraneo orientale e, bordeggiando la costa levantina fino a raggiungere il delta del Nilo e risalirne la corrente, troverà dapprima un porto e, in età più tarda, un canale navigabile che, dalle acque del delta, lo porterà in quelle del golfo di Suez alle soglie dell'Oceano Indiano. Se invece si dirige a sud-ovest, uscendo dall'Egeo fra l'estremità occidentale di Creta e la biforcazione sudorientale del Peloponneso – il peri-

coloso capo Malea –, il marinaio si trova di fronte i bacini occidentale e centrale del Mediterraneo. Egli può allora proseguire la rotta attraverso lo stretto di Messina fino alle foci del Tevere, dell'Amo, del Rodano e dell'Ebro; o, prendendo il braccio di mare più ampio che divide la Sicilia dalla Tunisia, può avventurarsi oltre le Colonne d'Ercole nell'Atlantico, attraverso lo stretto di Gibilterra.

Una seconda conseguenza della struttura geografica del bacino egeo è ch'esso offre ai suoi abitatori terra coltivabile eccellente come qualità, ma strettamente limitata come superficie. La forte pendenza dei monti fa sì che il terriccio si raccolga nelle depressioni come la pappa in una scodella. La profondità del suolo è notevole e la superficie uniforme, ma alla linea di congiunzione col fianco della montagna la coltivazione cessa. Le montagne stesse sono così nude, che quand'anche il contadino si sottoponesse alla dura fatica di terrazzarne la parte inferiore, la quantità di terriccio che riuscirebbe in tal modo a conservare al di sopra del livello della pianura sarebbe talmente scarsa, che ben poco potrebbe crescervi eccetto qualche ulivo. In regioni scoscese e con piogge abbondanti, come il versante atlantico della catena peruviana, conviene sistemare a terrazze la montagna fin quasi alla cima; ma nel bacino egeo il clima è troppo asciutto e i fianchi della montagna troppo nudi perché valga la pena di compiere questo immane lavoro. È vero che il bacino egeo, come la regione montuosa del Perú, può fare assegnamento sulle piogge per l'acqua necessaria ai raccolti. Tuttavia la linea divisoria fra terreno sterile e seminativo è qui altrettanto brusca che in Perú lungo la costa priva di piogge, dove la coltivazione dipende interamente dalla irrigazione e la vegetazione cessa di colpo al punto oltre il quale non è possibile far defluire le acque fecondatrici.

Conseguenza della posizione geografica del bacino

egeo è l'estrema variabilità stagionale del clima. Situato sul confine tra l'Europa e l'Africa, l'abitante dell'Egeo ha inverni europei ed estati africane, e la violenza di entrambe le stagioni stupisce il visitatore proveniente dalle coste atlantiche dell'Europa, o da quelle peruviane sul Pacifico, dove l'escursione termica stagionale è contenuta entro limiti molto minori dall'influenza mitigatrice di una corrente oceanica a temperatura più o meno costante. Le punte stagionali estreme toccate da questo clima balzano hanno più volte colto di sorpresa l'autore di questo libro. Per esempio, nei giorni dal 27 al 30 dicembre del 1911, egli attraversava a piedi la regione montuosa dell'Arcadia settentrionale per recarsi da Argo al monastero di Megaspíleon. Trovò le alture coperte di un lenzuolo di neve profondo in certi punti parecchi decimetri, tanto da rendere impossibile procedere se non dove il passaggio dei muli e degli uomini aveva tracciato una pista lungo la quale si poteva avanzare in fila indiana tra due pareti di neve. Un'altra volta, nella seconda settimana di gennaio del 1912, egli era andato in Tessaglia con l'intenzione di percorrere a piedi la regione, ma fu sconfitto dai rigori del freddo. Un vento di tramontana soffiava dalla baia occidentale della grande steppa eurasiatica che corre lungo la costa settentrionale del Mar Nero fino ai piedi dei Carpazi orientali, e il terreno era nella morsa di un gelo così intenso da paralizzare ogni cosa. Ebbe una terza esperienza di ciò che può combinare un inverno egeo un giorno della fine di novembre nel 1948, mentre con la moglie percorreva in automobile il tragitto Atene-Corinto e ritorno. Il paesaggio aveva i colori di quel dipinto del Greco che rappresenta Toledo sotto un temporale. Il cielo era di piombo, l'acqua una lama d'acciaio. Per salire sull'Acrocorinto fu costretto ad aprirsi faticosamente il cammino fra una tempesta di neve, e, al ritorno ad Atene lungo il Kakí Skála (Malo Approdo), al di sopra

delle scogliere di Sciro il vento, che veniva giù a raffiche, sferzava le acque del Golfo Saronico, sollevando ondate schiumeggianti, e per poco non si portava via lo spettatore. Non avesse saputo dove si trovava, chi guardava dall'altra parte del golfo i monti dell'Argolide battuti dalla tempesta, avrebbe potuto credere di contemplare le coste dell'Islanda. All'estremo opposto della scala climatica il calore estivo è, a suo modo, altrettanto terribile. Il 17 luglio 1912 chi scrive sbarcava a Itea alle cinque del mattino e a piedi si poneva in cammino per Delfo. Era una lunga arrampicata su per la collina e tosto il viaggiatore si rese conto di essere in gara con il sole. Era ancora lontano dalla meta quando fu raggiunto dai suoi raggi cocenti, sebbene entrasse barcollando in Delfo molto prima che il sole si avvicinasse allo zenit. Diciassette anni dopo si trovava a Bagdad nel mese di settembre con una temperatura di 117 gradi Fahrenheit all'ombra e senza il vantaggio della brezza nordica, proveniente dalle steppe, che è l'amica dell'uomo durante le estati egee. Tuttavia, né nell'Irak, né nell'Arabia Saudita egli soffersse il caldo più di quanto non l'avesse sofferto in Grecia.

Questi caratteri fisici del bacino egeo ebbero una grande influenza sulla storia ellenica. La scarsità di terreno agricolo in patria e l'impossibilità di estendere in misura apprezzabile la superficie coltivabile spinse dapprima le popolazioni elleniche ad espandersi a spese dei vicini più deboli, e poi a sopperire alle deficienze dell'agricoltura col commercio e l'industria artigianale quando la resistenza delle vittime o dei competitori pose fine al movimento espansionista. La padronanza del mare, che giungeva fino alle porte di casa, aperse agli Elleni la via verso un mondo molto più vasto e complesso, mentre la loro familiarità con l'estrema variabilità climatica dell'Egeo li allenava a sentirsi a proprio agio negli ambienti fisici più diversi.

Le linee di minor resistenza per l'espansione oltre mare dei popoli ellenici erano a occidente lungo il Mediterraneo e a nord-est attraverso i Dardanelli fin entro il Mar Nero, perché in queste due direzioni gli indigeni erano più arretrati degli Elleni come civiltà e non potevano competere con loro, cosicché l'unica seria opposizione all'espansione ellenica in queste contrade veniva dai pionieri rivali delle altre società levantine. I coloni ellenici fondarono una «Grande Ellade» (Magna Grecia) nell'Italia meridionale, in quelle regioni che formano, per così dire, il tarso e l'alluce della penisola italiana; un secondo e più fertile Peloponneso nella Sicilia; un'altra Creta in Cirenaica; una Ionia in miniatura sulla lontana sponda della riviera francese. Quest'espansione marittima si estendeva oltre i confini climatici nativi degli emigranti elleni. La sponda settentrionale dell'Egeo, dove i Calcidesi fondarono una nuova Calcidica, aveva un clima assai più inclemente della riviera francese, sebbene fosse vicinissima alla madrepatria dei coloni. La costa settentrionale del Mar Nero, dove i Milesi stabilirono stazioni commerciali alla foce dei grandi fiumi russi, era ancor più inclemente. Nella direzione opposta la colonia panellenica di Naucrati, su di un ramo nord-occidentale del delta nilotico, era situata in una zona indubbiamente più calda dell'Egeo; e la fondazione di Naucrati precedette quella di Alessandria, la metropoli del mondo ellenico durante il periodo che s'inizia con la disfatta dell'Impero persiano per opera di Alessandro il Grande e si conclude con la conquista romana del bacino mediterraneo.

L'espansione del mondo ellenico, che nel suo primo periodo aveva seguito le vie del mare finché l'avanzata marittima era stata arrestata nel VI secolo a. C., fu ripresa verso la fine del IV secolo a. C. da Alessandro il Grande e poi dai Romani prima della fine del III secolo a. C., e questa volta si estese nell'entroterra. Nel II secolo a.

C. i successori di Alessandro portarono l'Ellenismo fino al bacino del Jumna e del Gange, nel regno dei monsoni; nell'ultimo secolo avanti Cristo i Romani lo portarono sulla sponda atlantica dell'Europa, nel regno della corrente del Golfo.

In questa espansione verso sud-est e nord-ovest per via di terra, le città-stato elleniche si stabilirono saldamente in ambienti anche più esotici della gelata Boristene sul Dnepr o della riarsa Naucrati sul Nilo. Dura-Europo si trovava sulle rive dell'Eufrate in un tratto del fiume dov'esso scorre attraverso la steppa dell'Arabia settentrionale. Seleucia sul Tigri, Antiochia sull'Euleo e Bucefala sull'Idaspe sorgevano nelle torride pianure dell'Irak e del Khuzistan e nel Panjab. Altre colonie elleniche si erano stabilite nell'Anatolia, negli altopiani dell'Iran e nel bacino dell'Oxo e dello Iassar-te, regione coperta di neve per metà dell'anno. Nella direzione opposta, i nomi delle moderne città di Colonia (Colonia Agrippina) nella Renania e di Lincoln (Lindum Colonia) tra le brughiere dell'Inghilterra orientale testimoniano dell'ardire dei coloni romani che disseminarono l'Europa nordoccidentale di città-stato elleniche in veste latina.

I pionieri della civiltà ellenica stabilitisi nell'entroterra erano allenati a resistere in ambienti ostili, ma naturalmente si affezionavano maggiormente a quei luoghi – pochi e distanziati nel vasto entroterra continentale che circonda il piccolo bacino egeo – dove il clima, o la flora, o le acque ricordavano loro la patria. I coloni elleni – veterani in congedo o civili intraprendenti – che affluivano nell'Asia sudoccidentale e in Egitto al seguito dell'esercito di Alessandro, si riversarono, per esempio, nella regione collinosa della Transgiordania, ricca di fiumi nutriti dalle piogge e di boschi; e quando raggiunsero la remota contrada del Paropamiso – le fresche montagne che circondano il corso superiore dei

fiumi dell'Afghanistan dove convergono le strade dai quattro punti cardinali dell'Asia – i coloni ellenici salutarono questo paradiso come la patria stessa del dio Dioniso. Essi l'occuparono in forze, e ancora vi resistevano nell'ultimo secolo avanti Cristo, quando tutto il resto del mondo ellenico a oriente dell'Eufrate era stato sopraffatto dagli invasori nomadi eurasiatici. La Crimea e la riviera pontica – due vere Ionie sulle sponde del Mar Nero occupate dai coloni ellenici durante gl'inizi dell'espansione marittima – furono gli ultimi rifugi delle città-stato elleniche. Ai limiti della riviera russa, il Chersoneso Taurico – dove si trova la moderna Sebastopoli – mantenne la propria autonomia di città-stato fino al IX secolo dell'era cristiana, e sulle rive del Ponto la città di Trebisonda riacquistò la propria indipendenza e la mantenne per due secoli e mezzo dopo la caduta dell'Impero romano d'Oriente ad opera dei crociati nel 1204 d. C.

In realtà, resistere all'ambiente sfavorevole metteva a dura prova gli espatriati elleni, che nell'esilio non cessarono mai di sentire l'attrazione magnetica della natia Ellade. Verso la fine del VI secolo a. C. un Elleno della Magna Grecia, il medico Democede di Crotone, città sulla punta della penisola italica, si trovò inopinatamente deportato nell'interno dell'Impero persiano. Ufficiale sanitario a Samo, isola ellenica al largo della costa occidentale dell'Asia Minore, aveva condiviso la sorte dei suoi superiori quando Samo era stata occupata da un corpo di spedizione persiano. Per un colpo di fortuna venne chiamato a curare l'imperatore di Persia, Dario I, feritosi cadendo da cavallo, e come ricompensa per l'esito felice delle cure prestate all'augusto paziente gli venne affidato l'incarico di consulente medico personale dell'imperatore. Ma questa brillante posizione non lo consolava del fatto di essere «arenato» nel Khuzistan, e poiché Dario non voleva ridargli la libertà,

blandì l'imperatore perché gli concedesse di servire come ufficiale informatore in una ricognizione navale persiana nel bacino occidentale del Mediterraneo: quando la flottiglia toccò la sua città natale di Crotone, riuscì a disertare, com'era nelle sue intenzioni.

La nostalgia dell'Ellade fu una debolezza ereditaria dei Seleucidi, la dinastia ellenica dopo Alessandro che più di ogni altra spinse lontano le sue frontiere nell'interno del continente. Seleuco Nicatore aveva iniziato le fortune del proprio casato dopo la morte del suo signore, Alessandro, impadronendosi di Babilonia (Irak), provincia-chiave dell'Asia sudoccidentale, perché fonte di approvvigionamenti e nodo delle vie di comunicazione. Ma egli non ebbe pace finché non riuscì ad aprirsi uno sbocco sul mare, e non appena ebbe conquistato la Siria settentrionale, trasferì il centro amministrativo e militare del proprio impero in questo remoto lembo marittimo del territorio. Seleucia sul Tigri dovette cedere il primo posto ad Antiochia sull'Oronte, situata nel punto dove il fiume nel suo cammino verso il mare ellenico scorre attraverso una replica siriana della valle di Tempe per giungere a una siriana Pieria. Lungo il confine nordico della «Fertile Mezzaluna» nacquero una nuova Cirrestica, un'Antemusia, una Migdonia e una Odomante. Ma non bastava rievocare in Siria e in Mesopotamia i nomi delle province macedoni per lenire in Seleuco il desiderio della terra natia; e, quando con l'ultima guerra di successione egli ebbe aggiunto l'Asia Minore e la Tracia al proprio vasto dominio asiatico, suo unico pensiero fu quello di rivedere la Macedonia, dalla quale era stato assente cinquantatré anni. Questa nostalgia per la sponda egea costò la vita a Seleuco Nicatore perché durante il viaggio egli fu assassinato. E costò l'impero al suo discendente Antioco III il Grande, perché lo mise in conflitto coi Romani. Tuttavia queste dure lezioni non impedirono ad Antioco IV Epifane di spendere le

ridotte rendite della monarchia seleucide nella seducente terra egea per abbellire Atene. Aspirava così a immortalare il proprio nome in questa «Ellade delle Elladi» riprendendo i lavori di costruzione del gigantesco tempio di Zeus Olimpio, che il tiranno ateniese Pisistrato aveva iniziato e l'imperatore romano Adriano doveva portare a termine.

La condotta dei Seleucidi dimostra che, per quanto lontano dall'Egeo potesse vagabondare un Elleno, il suo cuore di uomo rimaneva legato al cuore geografico dell'Ellade.

Capitolo terzo

Risposte alle sfide dell'anarchia e della severità

L'antefatto al primo capitolo della storia ellenica è costituito dal declino e dal crollo della civiltà minoico-micenea, che aveva preceduto quella ellenica nel bacino egeo. La caduta dei Minoici, genti di stirpe non greca che avevano fondato questa civiltà più antica, può essere stata tanto conseguenza, quanto causa dell'ascesa dei Micenei, europei continentali di lingua greca, che occuparono Cnosso, la città principale della Creta minoica, prima del suo saccheggio avvenuto alla fine del xv secolo a. C. Se, confrontati ai Minoici, i Micenei erano barbari, essi furono però gli eredi e i custodi della tradizione minoica, a paragone degli altri barbari, che sopravvennero sulle loro orme. In realtà, i Micenei crearono qualcosa che sostituì in parte ciò che avevano distrutto, per esempio la potenza marittima achea, la quale, seppur rozzamente, proseguì l'opera di controllo dei mari iniziata dal «re Minosse». L'intero periodo, che va dalla fine del xv secolo alla fine del xii, fu indubbiamente un'epoca di disgregazione; ma la grande frattura nella continuità sociale e culturale non avvenne al principio, bensì verso la fine. La catastrofe irrimediabile non fu il saccheggio di Cnosso del xv secolo, ma la migrazione di popoli (*Völkerwanderung*) cui dettero l'avvio le successive ondate barbariche all'inizio del XII secolo a. C. Queste non solo devastarono Micene e gli altri centri della civiltà micenea nel bacino egeo,

ma si riversarono come una marea sull'Asia Minore e sopraffecero Hattusa (nota ora col nome turco di Bogazköy), capitale dell'Impero ittita. Chi oggi, stando fra le rovine di Hattusa, cercasse di rievocare la scena del saccheggio, rifacendosi a quella immaginaria di Troia descritta da Virgilio nel secondo libro dell'*Eneide*, incomincerebbe a capire le dimensioni della catastrofe del XII secolo. La marea dei migratori armati, con energie tuttora inesauste, continuò il suo corso attorno alla sponda orientale del Mediterraneo, finché non fu arrestata all'angolo nordorientale del delta del Nilo dalla disperata resistenza delle forze egiziane di terra e di mare. I superstiti Filistei sconfitti si stabilirono sul litorale della Palestina e dettero il loro nome alla regione.

Le notizie che abbiamo sull'epoca di violenta trasformazione, iniziata col saccheggio di Cnosso e terminata con la battaglia del Nilo nel 1188 a. C., ci vengono in parte da frammenti di documenti pubblici dei governi egizi, ittiti, assiri, recuperati dagli archeologi moderni; in parte da una interpretazione retrospettiva della mappa linguistica del bacino egeo, dell'Asia Minore, della Siria e di Canaan, quale si ritrovò nell'ultimo millennio a. C., dopo che la polvere del cataclisma si fu depositata; e infine dai due poemi epici dell'Ellade, l'*Iliade* e l'*Odissea*, che la tradizione attribuisce a Omero.

I documenti egiziani c'informano che la perturbazione interessò una vasta zona. La grande irruzione di popoli invasori provenienti dal nord, avvenuta nel XII secolo a. C., fu l'acme e il momento culminante del cataclisma. Essa era stata preceduta nel XIV secolo da una prima ondata che aveva invaso Canaan e la Siria provenendo dall'est (precisamente dal deserto arabico settentrionale), e nei secoli XIV e XIII da ripetute invasioni del delta nilotico per opera di barbari entrati dal deserto occidentale e che sembra provenissero da regioni lontane, come la Tunisia, la Sicilia e fors'anche la Sar-

degnata. La vastità dell'area di perturbazione si spiega col fatto che, nella seconda metà del II millennio a. C., la società minoica non era l'unica civiltà levantina ad essere in declino. Gli Egizi e gli Ittiti si erano esauriti in una guerra per il possesso della Siria e di Canaan durata cento anni e conclusa intorno al 1270 a.C. con un accordo per dividersi il territorio conteso. Gli Ittiti avevano ulteriormente logorato le proprie forze con una serie di guerre contro l'Impero di Arzawa nell'Asia Minore occidentale, contesa terminata a un certo momento, verso la fine del XIV secolo, con una vittoria ittita, la quale, come si dimostrò in seguito, era stata pagata a troppo caro prezzo. Difatti, non solo nel bacino egeo, ma in tutto il Levante venne a determinarsi un *vacuum* sociale, da cui i barbari furono, per così dire, aspirati. La susseguente mappa linguistica della regione ci dice qualcosa di più intorno agli invasori: chi fossero e quali vie avessero seguito i movimenti migratori. Un largo cuneo di popoli di lingua frigia provenendo dai Dardanelli s'insinua ora diagonalmente attraverso l'Asia Minore in direzione sud-est; e un distaccamento d'invasori ha spinto i popoli della Caria giù per la valle del Meandro fino al territorio sulla foce del fiume, dal quale i Cari, a loro volta, hanno cacciato i Lici, che si sono rifugiati nel «tarso» e nell'«alluce» della penisola. Dai documenti del re assiro Tiglatpileser I sappiamo che l'avanguardia dell'immigrazione frigia, proveniente dall'Europa sudorientale, aveva raggiunto il bacino superiore del Tigri prima che l'esercito assiro riuscisse a fermarne l'avanzata verso la fine del XII secolo a. C. Altri popoli invasori si erano incuneati diagonalmente attraverso la Grecia europea continentale e il bacino egeo, venendo dall'Epiro (la «Terraferma») sulla sponda orientale del canale di Otranto di fronte al «tallone» dell'Italia, ed erano giunti a Rodi e alle adiacenti piccole isole al largo dell'ansa sudoccidentale dell'Asia Minore.

Questi europei continentali che invasero il bacino egeo parlavano un dialetto greco – detto «dorico» nella terminologia ellenica, forse perché esso era parlato nella Doride, il gruppo di isole che costituiva il punto piú lontano raggiunto dagli invasori in direzione di sud-est. Costoro si erano incuneati attraverso quello strato piú antico di popolazioni di lingua greca che nella zona avevano stabilito la civiltà micenea e fondato la potenza marittima degli Achei. I nuovi venuti avevano sommerso o respinto altrove queste genti e ora nel Peloponneso lo strato etnico piú antico sopravviveva solo nella regione montuosa centrale (Arcadia) e, oltre mare, nell'isola di Cipro, occupata dagli avventurieri achei nel xiv secolo a. C. Nella Grecia centrale le antiche popolazioni di lingua greca non conservavano piú nessun caposaldo sul continente europeo, se non nell'Attica e nell'Eubea (che praticamente è un'isola, ma virtualmente fa parte della terraferma europea). La maggior parte di questi Greci, che parlavano il dialetto ionico, è stata respinta attraverso il mare nelle isole egee e piú oltre, in una nuova Ionia sulla costa occidentale dell'Anatolia, lasciata finalmente sgombra dalla caduta dell'Impero ittita (una testa di ponte a Mileto era stato l'unico caposaldo che la potenza marittima degli Achei fosse riuscita a conquistare sulla terraferma asiatica).

Analogamente, nella Grecia settentrionale l'antico strato etnico di lingua greca è stato cacciato oltre il mare nell'Eolide, sulla costa occidentale dell'Asia Minore a nord della Ionia. In Europa i Greci che parlano il dialetto eolico sono ora rappresentati unicamente da un'«isola» nella Tessaglia e da un'altra nella Beozia, dove, sotto la pressione dell'invasione dorica sulle loro retrovie, essi hanno preso il posto di precedenti abitanti di lingua ionica. Il nome di «Beoti» testimonia la provenienza dalla Grecia settentrionale di questa stirpe

eolica, giacché il vocabolo significa «abitatori del Boion», sinonimo del monte Pindo.

Una storia consimile ci narra la nuova mappa linguistica della Siria e della terra di Canaan. Gli Amoriti, l'antica popolazione siriana di lingua semitica, sono stati sommersi dall'ondata di Ittiti profughi dall'Asia Minore, che hanno risalito la valle dell'Oronte fin quasi al corso superiore del fiume, e da una controndata d'invasori aramei di lingua semitica provenienti dall'Arabia settentrionale, che si sono spinti fino alle propaggini dell'Antitauro e dell'Amano. A Canaan l'antico strato etnico di lingua semitica sopravvive solo in circoscritte zone isolate, come nella Grecia europea le popolazioni di lingua eolica e arcade. Esclusa la Fenicia, la costa è stata occupata dai Filistei profughi dall'Egeo, e l'interno da popolazioni ebraiche: Moabiti, Giudei, Ammoniti, Israeliti.

Delle tre fonti d'informazione che noi abbiamo su questo periodo di violenza, l'*Iliade* e l'*Odissea* sono le più circostanziate e le più divertenti, ma anche le più evasive e le meno attendibili. È vero che Ilio (*alias* Troia), situata al punto d'incrocio della via marittima fra l'Egeo e il Mar Nero e il traghetto fra l'Europa sudorientale e l'Asia Minore, deve avere avuto una parte principale in questo episodio della storia. Di fatto, le scoperte e i sondaggi archeologici del luogo, compiuti nei tempi moderni, hanno accertato che Troia fu un centro importante dal III millennio fino al XIII secolo a. C. La descrizione omerica del decennale assedio di questa posizione strategica da parte degli Achei e dei successivi loro vagabondaggi alla ricerca della via di ritorno in patria, combacia col quadro dell'epoca che ci tramandano i documenti pubblici egizi e ittiti. Anche in questi, come nei poemi omerici, gli Achei figurano da pirati aggressori. Inoltre, la data tradizionale della caduta di Troia – il 1194 a. C. secondo certi computi, il

1183 a. C. secondo altri – è sorprendentemente vicina a quella che gli egittologi moderni assegnano alla battaglia del Nilo, in cui i «popoli del mare» furono sconfitti dagli Egizi. Tuttavia ogni tentativo di servirsi dei poemi omerici come di fonti storiche risulterebbe irto d'insidie. Per esempio, il «fellone» dell'*Iliade*, Paride, *alias* Alessandro di Ilio, compare nei documenti pubblici ittiti sotto il nome di «Aleksandus di Wilusa», ma in questo testo, che è l'autentica narrazione storica, egli viene prima della fine del XIV secolo a. C., e non nel XII. O Paride e Alessandro non erano in realtà la stessa persona, o, se lo erano, questo personaggio non ebbe nulla a che fare con un assedio di Troia all'epoca del grande cataclisma del XII secolo. La verità è che i poeti epici sono troppo artisti per essere storici coscienziosi. Sebbene essi prendano a soggetto autentici avvenimenti storici, la loro cura principale è quella di tener desta l'attenzione degli ascoltatori, e perciò sogliono modellare il racconto in una forma artistica a spese dell'esattezza storica – talvolta anche a costo di trasformarlo in modo irriconoscibile.

Il poeta ellenico Esiodo, che scriveva quattro o cinque secoli dopo gli avvenimenti, nelle tenebre che precedono l'alba di una nuova civiltà, ci offre, fianco a fianco, due quadri contrastanti del turbolento periodo d'interregno sociale nel bacino egeo. In uno di essi i barbari sono ritratti realisticamente come la funesta stirpe del bronzo; nell'altro sono idealizzati nella nobile stirpe degli eroi, come nei poemi epici di Omero. Nel secondo quadro vediamo i barbari attraverso i loro stessi occhi; nel primo come apparvero alle vittime. Nella tradizione letteraria ellenica la rappresentazione idealistica prevalse – in parte grazie al genio ellenico che plasmò in perfette opere d'arte come l'*Iliade* e l'*Odissea* la poesia epica dei barbari, e forse anche, in parte, perché la società ellenica non aveva ereditato dalla precedente

civiltà minoica qualcosa come la Bibbia, che nella cristianità occidentale si sostituì all'epica teutonica, o come il Corano, che sospinse sullo sfondo del mondo islamico la sopravvissuta poesia degli Arabi pagani. Coloro che fondarono il governo delle città-stato nel primo capitolo della storia della civiltà ellenica soggiacquero al fascino degli eroi barbarici; ma mentre nei poemi omerici idealizzavano l'età della barbarie, se ne liberavano nella vita reale.

Il retaggio dell'età barbarica nel bacino egeo fu l'anarchia; e il primo capitolo della storia ellenica fu un medioevo che durò circa quattrocento anni prima che finalmente le tenebre fossero fugate nell'VIII secolo a. C. Secondo la testimonianza del poeta Esiodo, furono tristi tempi per chi visse in questa epoca oscura. Tuttavia, contrariamente all'interregno sociale che la precedette, fu un'età di conquiste costruttive, che vide il ripristino dell'ordine nel bacino egeo, grazie alla vittoria dei contadini della pianura sui pastori della montagna.

Nel bacino egeo, come nell'arcipelago giapponese, il novanta per cento del territorio è occupato da montagne inadatte alla coltivazione, e solo il dieci per cento è costituito da terreno piano e arabile. Tuttavia, nella lotta fra montanari e abitanti della pianura, questi ultimi godevano di tre vantaggi: erano più numerosi, più densamente agglomerati e meno poveri, il che offriva loro possibilità di organizzazione ed armamento che non erano alla portata degli avversari, sparpagliati e miserabili.

L'equipaggiamento militare di cui disponevano gli abitanti della pianura era stato probabilmente inventato verso la seconda metà del II millennio a. C., ed era quello universalmente usato durante l'ultimo millennio a. C. nella zona che si estendeva dall'Assiria a sudest attraverso l'Armenia e l'Asia Minore fino agli avamposti occidentali dell'Ellade, comprendenti i popoli allora in corso di ellenizzazione nel bacino occidentale del

Mediterraneo. Uno scudo metallico di forma circolare e un elmetto metallico con un cimiero di crini di cavallo ne erano gli elementi caratteristici. Gl'inventori dovevano aver tenuto in gran conto la razza equina e avere avuto attitudine per la metallurgia, nonché ampia disponibilità di minerale, e questo fa pensare agli Ittiti, noti per la loro passione per i cavalli e per essere stati i pionieri nella lavorazione del ferro. Nel XIV e nel XIII secolo a. C., l'impero ittita nell'Asia Minore era in immediato contatto con la potenza marittima degli Achei, che si era sostituita a quella minoica nell'Egeo. Gli Achei avevano appreso dai vicini ittiti l'uso dei carri da guerra, e può quindi esser stata questa l'epoca in cui i popoli egei incominciarono ad adottare le armature metalliche. o altrimenti può darsi che esse siano state introdotte nella zona dell'Egeo durante la *Völkerwanderung* del XII secolo a. C. dai Cari, ai quali lo storico Erodoto, nativo della Caria, attribuisce l'invenzione del cimiero equino. Nell'*Iliade* si suppone che questo armamento fosse già in uso durante l'assedio di Troia fra i campioni di entrambe le parti; e, come abbiamo visto, l'assedio, se fu davvero un fatto storico, deve esser stato uno degli episodi della *Völkerwanderung*. In quest'epoca e nel medioevo che la seguì, l'armatura metallica e i carri da guerra erano monopolio di un'aristocrazia ereditaria, che in guerra operava come una fanteria montata, manovrando su ruote, ma combattendo a piedi in singolar tenzone. Quando combattevano sul proprio terreno, in pianura, questi aurighi, pesantemente armati, si trovavano in vantaggio sui montanari armati alla leggera e appiedati; ma non era un vantaggio decisivo, e se ne ebbe la prova a Canaan, dove furono sopraffatti dovunque, eccetto lungo la costa. Nell'Ellade la vittoria dei «pianicoli» fu probabilmente dovuta non tanto al loro equipaggiamento, quanto alla loro organizzazione in città-stato.

Durante il medioevo ellenico, le città-stato nacquero dall'unificazione politica di comunità che, isolate, sarebbero state troppo piccole per poter costituire un efficiente corpo politico. Il vocabolo greco per indicare questo processo di consolidamento politico è «sinecismo», che letteralmente vuol dire «unione delle case», ma questo termine tecnico non deve essere preso alla lettera. Esso non significa esattamente «agglomerazione di centri urbani». Indubbiamente l'operazione ebbe in ogni caso un aspetto topografico. La città-stato nata da un sinecismo nella lingua greca viene chiamata *polis*, vale a dire «cittadella» nel significato originario del termine. Le comunità «coabitanti» in una città-stato avranno, per lo meno, fondato una cittadella comune, se non altro come luogo in cui le popolazioni della pianura, coi loro greggi, le loro mandrie e i loro beni personali potevano rifugiarsi dai predoni nemici. Ma poiché il sinecismo implica anche l'istituzione di un governo comune, la cittadella avrà di solito albergato fra le sue mura un centro civico permanente, con templi per il culto pubblico e luoghi di riunione al chiuso e all'aperto per il disbrigo degli affari di interesse pubblico. Nel marzo del 1912, nei pressi di Sitia, vicino all'estremità orientale dell'isola di Creta, l'autore di questo libro visitò il luogo dove anticamente sorgeva un centro urbano fortificato di questo genere. Erano visibili le fondamenta di edifici pubblici, ma nessuna traccia dimostrava che vi fossero state abitazioni private entro la cerchia delle mura. Senza dubbio attorno al centro civico permanente si raccoglieva di solito un agglomerato urbano, e questa città embrionale poteva infine essere circondata a sua volta da proprie mura. Ma probabilmente era insolito che l'intera popolazione di una città-stato prendesse dimora all'interno delle mura cittadine, anche là dove il territorio era così piccolo da avere a breve distanza tutti i campi coltivati; e, ovvia-

mente, questo sarebbe stato impossibile dove il territorio era molto esteso.

La città-stato di Sparta, per esempio, era l'unione di cinque villaggi della vasta pianura lacedemone attraversata dal corso mediano dell'Eurota. Sembra che quattro di questi villaggi si siano fusi in una unica città, ma il quinto, Amicle, sia rimasto legato al proprio luogo originario tre miglia più giù nella valle, perché reso sacro dal santuario locale di Apollo. Tuttavia, secondo la legge, gli abitanti di Amicle erano cittadini di Sparta come gli altri, con gli stessi diritti e gli stessi doveri di quelli che abitavano dentro la città di Sparta. E così pure tutti i nativi dell'Attica, il territorio della città-stato di Atene, erano cittadini di Atene; eppure anche l'Attica copriva un vasto territorio. Il capo Sunio, che è la punta estrema della penisola attica, è a una giornata di cammino dalla città di Atene – una distanza di circa quattro miglia. È probabile che la maggior parte degli Ateniesi abitasse fuori città in qualche paese o villaggio, finché allo scoppio della grande guerra contro il Peloponneso nel 431 a. C., la popolazione rurale non si accampò fra le Lunghe Mura, che allora univano la città al porto, per essere al sicuro dall'esercito invasore. È vero che i territori di Atene e Sparta erano eccezionalmente vasti; in tutto il mondo ellenico solo le due città-stato sicule di Siracusa e Akragas (Agrigento) potevano stare alla pari come estensione, finché nel IV secolo a. C. Roma non incominciò ad ampliare il proprio territorio con le sue conquiste. Comunque il fatto che il sinecismo di Atene e Sparta non fosse completo da un punto di vista topografico, non era cosa anormale. Essenza del sinecismo non era l'unione materiale delle case, ma l'unione ideale dei cuori: e questa unione spirituale non si poteva produrre artificialmente. Nel 369 a. C. lo statista tebano Epaminonda «sinecizzò» le comunità rurali dell'Arcadia sudorientale riunendole in

una città-stato, Megalopoli («la grande città»). Il nuovo stato avrebbe dovuto fungere da cuscinetto contro Sparta, e la nuova città costituire una barriera di sicurezza. Per fornire a Megalopoli un contingente urbano di uomini sufficiente ad assicurare un'efficace difesa, il fondatore fece pressione perché gli abitanti dei villaggi arcaici lasciassero le loro case avite nella campagna e andassero a stabilirsi entro la nuova cerchia di mura; ma questo passo fu così impopolare che, per impedire al nuovo stato di tornare a disgregarsi nei suoi elementi costitutivi, si trovò prudente permettere alla gente di alcuni dei villaggi trapiantati di far ritorno alle vecchie case, pur conservando la nuova cittadinanza megalopolitana. In questo caso il sinecismo politico della città-stato fu salvato a costo di permettere un parziale scioglimento del sinecismo topografico.

Non sappiamo in che punto del mondo ellenico abbia avuto inizio il fenomeno del sinecismo; è lecito supporre che sia stato sulla costa occidentale dell'Asia Minore, dove i profughi di lingua ionica ed eolica, cacciati dalla Grecia europea dagli invasori di lingua dorica, furono costretti a difendere le proprie posizioni contro un retroterra ostile. Al semplice scopo di sopravvivere, i nuovi arrivati dovevano associarsi per fortificare cittadelle comuni e stabilirvi all'interno un governo comune. Sappiamo che i fondatori di queste città-stato in territorio asiatico erano di varia origine (il nome geografico greco-asiatico di «Aiolis» significa «variegato»). Compagnie di navigazione provenienti da posti diversissimi della Grecia europea solevano aggregarsi per formare un nuovo corpo politico sul suolo dell'Asia. Nella terminologia costituzionale ellenica il vocabolo usato per indicare le principali suddivisioni di una città-stato è *phyle*, il cui significato letterale è «nazioni» o «stirpi», ed era naturale applicare questo termine alle compagnie di navigazione di nazionalità diverse, che si erano riunite

per fondare una Focea o una Colofone; ma sarebbe stato assurdo che avessero pensato di chiamarsi così fra di loro le genti di un gruppo di varie comunità rurali – vissute in vicinanza da tempi quasi immemorabili – quando si univano in una città-stato, se a quel tempo il vocabolo non fosse già entrato a far parte del vocabolario tecnico dell'istituzione come termine d'uso corrente. Queste considerazioni fanno pensare che, nel mondo ellenico le città-stato abbiano fatto la loro prima comparsa sulla costa asiatica dell'Egeo e di lì si siano diffuse nella Grecia europea.

In ogni caso, l'adozione di questa istituzione politica da parte degli abitanti della pianura contribuì alla loro vittoria sui montanari in quasi tutta l'Ellade. La fondazione di una città-stato recava in dono ai suoi cittadini la sicurezza. Essi abbandonarono l'uso di portare la spada, e persino uscire con un bastone da passeggio finì per sembrare un atto offensivo. Una dimostrazione classica di questo primo risultato ci viene offerta da Sparta. In greco «sparta» significa «terra coltivata». Nel bacino dell'Eurota i «pianicoli» avevano sconfitto i montanari in modo così totale che la città poté estendersi in aperta campagna. Sparta non aveva né mura né cittadella; la sua sicurezza poggiava sull'ascendente militare dei cinque villaggi sinecizzati della valle. Nello stesso tempo, la storia coeva di Canaan dimostra che il risultato della lotta fra Spartani e montanari dei dintorni nella piana lacedemone (Laconia) non era una conclusione inevitabile. Canaan era stata una società di città-stato già prima della *Völkerwanderung*, e in seguito lo stesso genere di governo si mantenne lungo la costa. Nell'interno, invece, la lotta «medievale» tra pianicoli e montanari si concluse, come abbiamo visto, con la sconfitta dei primi, e il sinecismo delle comunità montanare vittoriose di Israele e di Giuda fu un capitolo posteriore della storia, analogamente al sinecismo fina-

le delle comunità montanare dell'Arcadia nella storia ellenica.

La vittoria delle genti di pianura su quelle della montagna nella maggior parte dell'Ellade porto con sé il ristabilimento nel bacino egeo dell'antica legge e dell'ordine che, già scossi quando i Micenei avevano strapato ai Minoici il dominio del mare, erano andati definitivamente distrutti quando la potenza marittima degli Achei era stata a sua volta spazzata via. Questa vittoria fu il primo passo verso l'edificazione di una nuova civiltà, un passo difficile cui aveva aperto la strada l'istituzione delle città-stato. Naturalmente, avendo assolto questa funzione sociale, l'istituzione si guadagnò prestigio e gratitudine. «La città-stato venne alla luce per render possibile la vita», come disse Aristotele. Ma tutto ciò che vale ha un prezzo.

Parte del prezzo che si dovette pagare per ristabilire l'ordine nell'Egeo fu l'instaurazione dell'ingiustizia sociale. Quasi tutte le città-stato elleniche – Atene fu un'esemplare eccezione alla regola – iniziarono la propria esistenza ostacolate dalla suddivisione della popolazione in un nucleo di cittadini di «primo rango», che abitavano nella città o nelle campagne viciniori, e in un cerchio esterno di cittadini di «secondo rango», discendenti dai montanari soggiogati. Nella Laconia, la città-stato di Sparta trattò la sua cintura di comunità montanare sottomesse con generosità e saggezza maggiori del consueto. Lasciò che i «perieci» (satelliti) mantenessero l'autonomia in proprie città-stato in miniatura. Loro obbligo principale verso lo stato-sovrano era quello di servire in tempo di guerra nelle forze unite lacedemoni, in brigata coi loro signori feudali; e dall'inizio alla fine della storia dell'esercito lacedemone mai nessuno ebbe a dire che il soldato non spartano fosse meno disciplinato o meno valoroso del suo commilitone spartiato. D'altro canto, quando Sparta conquistò la

piana costiera del bacino dell'Eurota, essa trattò le popolazioni conquistate con una durezza insolita a questo stadio della storia ellenica. Gli «iloti» (la parola in greco significa sia «prigionieri di guerra», sia «uomini della palude») furono considerati come esseri che avevano perduto ogni diritto umano e degradati a una condizione di perpetua servitù.

L'altra parte del prezzo pagato per il ristabilimento dell'ordine è indicata da un detto di Eraclito di Efeso, filosofo degli inizi del v secolo a. C.: «La guerra – egli dice – è la madre di ogni cosa». Egli non si riferiva a concetti politici, ma cosmici, e nel testo la parola «guerra» è adoperata in senso metaforico. Tuttavia il detto, riferito al metodo usato per ristabilire l'ordine durante il medioevo ellenico, era vero in senso letterale. La vittoria degli abitanti della pianura sui montanari era stata ottenuta con la forza delle armi, e la guerra – il procedimento mediante il quale si era compiuto il primo passo nell'aurora della civiltà ellenica – divenne, al pari della città-stato, un'istituzione fondamentale della vita ellenica. Questo precoce connubio della guerra con la civiltà fu nella storia dell'Ellade anche più infausto perché l'ordine nuovo, contrariamente a quello antico, si basava su di un gran numero di centri locali politicamente indipendenti l'uno dall'altro e perciò più facili a venire in conflitto tra di loro. La potenza marittima del re Minosse aveva imposto la pace su tutte le coste e su tutte le isole del bacino egeo, e i suoi successori achei avevano, fino a un certo grado, assolto alla medesima funzione nell'interesse pubblico internazionale. Non vi fu più un simile moderatore supremo della pace nel nuovo mondo delle città-stato elleniche, nate dalla guerra fra montanari e abitanti della pianura.

L'istituzione della guerra, che aveva servito a risolvere i primissimi problemi della società ellenica, venne ugualmente impiegata per risolvere i successivi, nati

dalla soluzione dei primi. Il ristabilimento della legge e dell'ordine nel bacino egeo grazie alla fondazione delle città-stato aveva, infatti, permesso un aumento della popolazione oltre i limiti dei mezzi locali di sussistenza. Abbiamo visto che questi limiti erano fissati con insolito rigore dalla struttura geologica della regione. Perciò gli Elleni si trovavano ora a dover pagare il fio del loro successo nel cammino intrapreso verso la civiltà, e nell'VIII secolo a. C. furono costretti ad affrontare la scelta fra il morire d'inedia o il far emigrare oltre mare la popolazione in soprannumero per impossessarsi con la forza militare di nuove terre coltivabili. Le spedizioni organizzate di «contadini armati», che le città-stato dell'Ellade furono in grado di mandare oltre mare, si dimostrarono invincibili nel confronto con gl'indigeni relativamente arretrati della costa della Grecia nordoccidentale, del «tarso» e dell'«alluce» dell'Italia, della Sicilia, della fascia verde della Cirenaica, e delle sponde dell'Ellesponto, della Propontide, del Bosforo e del Mar Nero; e nel corso di poco più di due secoli (dalla metà dell'VIII secolo alla fine del VI, circa) il mondo ellenico portò a termine la vasta espansione marittima da noi brevemente tracciata nel capitolo precedente.

I principali protagonisti ellenici di questa massiccia migrazione oltre mare furono gli Achei e i Locresi, i maggiori colonizzatori dell'Italia meridionale; i Corinzi, che colonizzarono la costa nordoccidentale della Grecia, compresa l'isola di Corcira (Corfú), località d'importanza strategica, e che fondarono Siracusa nella Sicilia; i Megaresi, vicini dei Corinzi sull'istmo che da questi prende nome, i quali, avvantaggiati dal fatto di possedere litorali su due mari, fondarono colonie sia in Sicilia che sulle sponde del Bosforo e del Mar Nero; i Calcidesi, che, per la posizione geografica della loro città situata sull'Euripo (lo stretto braccio di mare fra l'Eubea e la terraferma della Grecia continentale), furono in

grado d'inviare coloni in Sicilia e di fondare, nella direzione opposta, una nuova Calcidica sulle sponde settentrionali dell'Egeo; i Milesi della Ionia, i quali nel Mar Nero sostennero quel ruolo dominante che in Sicilia toccò ai Corinzi; e i Focesi, gli avventurosi Ioni fondatori di Massilia (Marsiglia) sulla riviera francese. Il gruppo di colonie elleniche della Cirenaica venne fondato da audaci esploratori provenienti dalla minuscola isola di Tera (Santorino), frammento di un vulcano sprofondato in mare e sommerso dalle acque.

Vi era una sola città-stato ellenica, e importante, che facesse risalire le proprie origini a Sparta. Taras (Taranto) – magnificamente situata su di un porto naturale nel «tallone» dell'Italia – celebrava come suoi fondatori gli spartani Partenidi («figli di donne non sposate»). Si narrava che, durante la guerra per la conquista di Messene, tutti i cittadini spartani di sesso maschile in età militare erano stati tenuti sui campi di battaglia per tanti anni, che le ragazze spartane avevano finito col perdere la pazienza e mettere al mondo dei figli attraverso unioni irregolari. A questi bambini nati fuori delle nozze non fu riconosciuta la cittadinanza spartana e quando essi, fatti adulti, decisero disgustati di emigrare in massa, al governo lacedemone non dispiacque di essersene liberato per sempre. Questo racconto è probabilmente una favola, ma è vero che Taras fu la sola colonia fondata da Sparta, la quale risolse il problema della sovrappopolazione comune a tutti gli Elleni in modo affatto originale. Infatti non si conquistò nuove terre per l'agricoltura in regioni d'oltremare, ma a spese dei vicini a lei più prossimi nel Peloponneso; e non coltivò le terre conquistate impiegando le braccia dei propri cittadini, ma riducendo gli occupanti e antichi proprietari alla stessa condizione servile in cui aveva già ridotto gli abitanti della valle inferiore dell'Eurota.

Questa soluzione spartana del problema comune non

fu, forse, piú immorale del normale espediente d'impadronirsi delle terre d'oltremare; ma certo si dimostrò d'esecuzione piú difficile. Vi erano città-stato coloniali elleniche – Taranto, Siracusa, Akragas, Eraclea Pontica – che tenevano soggette popolazioni pari come numero ai Messeni sottomessi a Sparta; e anche quelli erano sudditi irrequieti. I Messapi si ribellarono vittoriosamente a Taranto che li aveva conquistati, e i Siculi sottomessi da Siracusa diedero seri fastidi a questa città. Ma le popolazioni soggette alle città-stato elleniche d'oltremare ritraevano almeno qualche beneficio culturale in cambio della perduta libertà politica ed economica. Era stata loro imposta con la forza una civiltà ch'essi stessi riconoscevano superiore alla propria, e così fu aperta la strada alla loro assimilazione finale con i conquistatori. Ma i Messeni non avevano nulla di simile da guadagnare dal fatto di essere stati conquistati da Sparta. Essi non si rassegnarono mai al proprio destino e diventarono i Polacchi del mondo ellenico – pronti ad afferrare ogni occasione per ribellarsi, senza che gli animi si lasciassero mai abbattere dalla repressione. Dopo aver conquistato Messene nel VIII secolo con una lunga e logorante guerra, gli Spartani furono costretti a riprendere le armi nel VI secolo per domare la prima di una lunga serie di ribellioni. Ogni volta, dopo aver soggiogato i Messeni, agli Spartani continuava a rimanere sulle braccia l'interminabile compito di tenerli sottomessi.

La nemesi che colpì Sparta per la conquista di Messene fu un'ironica vendetta del destino. Per mantener schiavi i Messeni come servi della gleba, gli Spartani stessi dovettero assoggettarsi alla schiavitù di rimanere sotto le armi dall'età di sette anni ai sessanta, come coscritti a ferma illimitata. Si erano liberati dalla *corvée* di lavorare personalmente la terra, solo per passare i loro giorni in piazza d'armi e in caserma. Sparta fu la prima città-stato ellenica a trasformarsi in democrazia. Gli

antichi aristocratici (spartiati) si fusero con la plebe. Tutti gli spartani maschi furono «eguali»¹ tra eguali. Ogni cittadino-soldato ebbe in assegnazione un lotto di terreno nel circondario di Messene, con annessi i servi della gleba, che gli fornivano il contributo in natura obbligatorio per la mensa comune; e la mensa comune diventò il complesso da cui si ricavavano i quadri dell'organizzazione militare.

Si diceva che questo particolare sistema di vita («agógé»), in cui i conquistatori di Messene non potevano più dirsi padroni della propria persona – per non parlare del proprio tempo, dei propri beni e della propria famiglia fosse stato escogitato da Licurgo. Ma Licurgo non è un personaggio storico. Egli era un dio, e figurava nella mitologia greca come un re della Tracia, che un tempo aveva assalito il dio Dioniso. Il cosiddetto sistema legislativo di Licurgo non è frutto del programma di un riformatore, ma il risultato di un forzato adattamento della vita spartana all'inesorabile esigenza di mantenere l'ascendente di Sparta su Messene. Il poeta lirico spartano del VII secolo, Alcmane, uguagliò i poeti contemporanei delle altre città-stato elleniche, ma non ebbe successori in Sparta. Chi visita oggi il museo di questa città può leggere, come in una sequenza muta, la medesima storia. Gli oggetti dei VII e del VI secolo dimostrano che gli Spartani tenevano un loro posto fra i contemporanei dell'Ellade nell'arte vascolare e dell'avorio scolpito. Ma verso la fine del VI secolo queste arti sfioriscono, e gli oggetti della mostra successiva sono mediocri bassorilievi che datano dal II secolo a. C. Questo vuoto di tre secoli e mezzo coincide con il periodo in cui vigeva a Sparta il sistema di Licurgo, mentre nello stesso tempo le arti erano al loro apogeo nel resto dell'Ellade. Tale fu il destino che attirò su di sé Sparta per voler seguire i propri metodi particolari.

Il governo lacedemone mise deliberatamente fine alla

partecipazione di Sparta alla vita comune dell'Ellade proibendo agli «eguali» spartati di gareggiare nei giochi Panellenici. Si temeva di scalzare la disciplina militare, qualora si fosse permesso al soldato di guadagnarsi una fama personale con vittorie atletiche internazionali. La proibizione non si estendeva alle donne. Un'ereditiera spartana era libera di spendere la propria fortuna per far parte di una squadra per la corsa delle quadrighe. Le donne spartane servivano il regime collaborando con la loro lingua spietata a mantenere all'altezza del compito i loro uomini innaturalmente repressi. Dal VI al IV secolo furono le uniche donne prive d'inibizioni di tutta l'Ellade.

¹ [In greco, omoi = «eguali»].

Capitolo quarto

L'emancipazione dell'individuo per opera delle città-stato

L'infelice mutamento di spirito avvenuto in Sparta prima della fine del VI secolo a. C. era un triste presagio del futuro che attendeva le città-stato elleniche e, con esse, la loro stessa civiltà. Gli Elleni presero a venerare la *polis* quasi fosse una divinità, invece di considerarla semplicemente un'istituzione sorta per il pubblico vantaggio. I sacrifici che le città-stato così deificate esigevano dai cittadini si fecero infine altrettanto duri di quelli imposti da Juggernaut¹ ai propri fedeli, e in tal modo fu segnata la condanna dell'istituzione. Come per il venerando dio Cronos, che aveva incominciato a divorare i suoi figli, anche le città-stato finirono col provocare la reazione e la rivolta dei propri pazienti devoti. Tuttavia, l'evoluzione di Sparta fu precoce, e non la sua militarizzazione finale, ma la sua precedente fioritura artistica valse a caratterizzare il corso della civiltà ellenica nell'era dell'espansione marittima – sebbene anche in questo periodo le città-stato elleniche, come ogni istituzione valida, fossero esigenti nelle proprie richieste. I cittadini dovevano obbedire alle leggi locali, sottomettersi all'addestramento e alla disciplina militari, esser pronti ad esporre la vita in battaglia nell'interesse dello stato. Il che spesso voleva dire combattere per una cattiva causa. Il poeta ateniese Sofocle fu uno dei comandanti del corpo di spedizione ateniese che riconquistò

Samo nel 439 a. C.; e Socrate, il filosofo, servì nelle truppe mandate a risottomettere Potidea all'inizio della grande guerra peloponnesiaca (431-404 a. C.). Samo e Potidea erano state ingiustamente soggiogate dagli Ateniesi, e «combattevano a buon diritto per la libertà». Il fatto che il dovere di cittadini abbia coinvolto questi due nobili ingegni in una guerra ingiusta getta cattiva luce sull'istituzione-madre degli Elleni; tali esperienze preannunciavano un conflitto tra l'amor di patria e la coscienza. Questo è appunto il tema della tragedia di Sofocle, *Antigone*, rappresentata poco tempo prima che il suo autore servisse il proprio paese contro Samo. L'eroina si espone deliberatamente alla condanna a morte disobbedendo all'ordine del governo di lasciare insepoltito il cadavere del fratello, macchiatosi del delitto di alto tradimento contro la patria. Antigone preferisce morire, anziché rinnegare la propria convinzione; per lei il dovere di dare onorevole sepoltura al fratello passa sopra a quello di obbedire alla pubblica autorità. Ad Atene, quarantadue anni dopo, nel 399 a. C., la posizione assunta da Sofocle nella persona della sua eroina, venne presa da Socrate nella sua stessa persona. Tuttavia, nel complesso, fino a quel fatale anno 431 a. C. e fatta eccezione per Sparta, le altre città-stato elleniche diedero ai cittadini, sia individualmente che collettivamente, molto di più di quanto pretesero in cambio. Dopo aver permesso agli Elleni di risolvere successivamente i due problemi dell'anarchia e della carestia, le città-stato resero loro possibile non solo di «condurre un'esistenza», ma anche di «condurla in modo più ricco».

Il passo tratto dalla *Politica* di Aristotele, citato nel capitolo precedente: «le città-stato nacquero per render possibile la vita», prosegue dicendo che «la *raison d'être* dell'istituzione è di rendere la vita degna di essere vissuta». E questa seconda parte della sentenza di Ari-

stotele sarebbe stata giustificata dai fatti, se egli l'avesse scritta circa cento anni prima di quanto in realtà non fece. Per almeno tre secoli terminati con l'anno 431 a. C., le città-stato elleniche offrirono all'individuo un campo d'azione e un incentivo, liberandolo dai vincoli del culto della natura – soprattutto da quel vincolo particolarmente paralizzante che è il culto della natura sotto la forma della famiglia. La vita familiare mantiene il genere umano schiavo della natura extraumana. Nel seno della famiglia gli esseri umani non sono personalità indipendenti, con una propria mente e una propria volontà; essi non sono che le ramificazioni di un albero genealogico, il quale è a sua volta un ramo dell'albero evolutivo della vita, le cui radici affondano nell'abisso della psiche subconscia.

Nella «trilogia» del poeta tragico ateniese, Eschilo, che narra le vicende del casato di Atreo e che fu rappresentata per la prima volta nel 458 a. C., troviamo dramaticamente descritta la lotta disperata di un individuo per fuggire dal vicolo cieco in cui l'hanno condotto gli obblighi familiari, e la sua liberazione da un'immeritata tortura per l'intervento *umano* di una città-stato. È la storia di una famiglia i cui membri hanno preso ad uccidere i propri consanguinei, con il risultato che i sopravvissuti si trovano di fronte agli irreconciliabili e categorici doveri che gravano su di loro. Il dio Apollo ordina a Oreste di vendicare la morte del padre, Agamennone, trucidando l'assassina di lui, Clitennestra, moglie di Agamennone e madre di Oreste – dopo di che, le Erinni perseguitano spietatamente il giovane per aver tolto la vita alla più stretta consanguinea dell'uomo. Le Erinni sono la personificazione mitica del senso di colpa. Preso nel circolo vizioso di doveri familiari in conflitto fra loro, Oreste non ha via di scampo dall'orribile situazione, per quanto la ragione affermi ch'egli non è uno scellerato, ma una vittima. Chi lo

salva è la dea Atena, personificazione mitica della città-stato ateniese. Ella persuade le Erinni ad accettare il verdetto di una giuria ateniese; ed essendo i voti dei giurati equamente divisi fra le due parti in causa, Atena, che presiede la corte, dà il voto decisivo a favore della clemenza e della ragione.

La legislazione della città-stato, ed anche il servizio militare da essa imposto, liberarono l'individuo, a prezzo di una nuova schiavitù, dalla sua antica soggezione alla famiglia. All'epoca di Eschilo, ad Atene la questione era già stata decisa a favore dell'individuo, ma non era ancora passato tanto tempo da rendere il tema dell'*Oresteia* superato o incomprensibile per il pubblico ateniese del v secolo. Nel Lazio, al limite occidentale dell'espansione ellenica, la famiglia combatte una più ostinata battaglia a difesa dei suoi diritti primordiali. Per tutta la lunga vicenda della legge romana, il *pater familias* conservò molti dei suoi antichi diritti dispotici sulla moglie e sui figli adulti, e ciò anche nell'ultima codificazione ordinata dall'imperatore Giustiniano nel vi secolo dell'era cristiana, quando la legge di Roma subiva già da sette secoli l'influenza umanitaria della filosofia ellenica, e da due quella moderatrice del cristianesimo. Durante la maggior parte del corso della storia romana, il cittadino maschio adulto rimaneva virtualmente lo schiavo del padre fino al giorno della morte di lui; dalla fondazione dello stato romano, in un solo posto il figlio-schiavo era un uomo libero: il campo di battaglia.

All'atto della mobilitazione, padre e figlio diventavano «uguali», compagni d'armi entrambi al servizio della repubblica.

Oltre a offrire all'individuo il campo d'azione, la città-stato gli forniva uno stimolo ad agire. Pur liberandolo dalla secolare schiavitù alla famiglia, non impoveriva la sua vita col privarlo di quell'intimità che forma il fascino della vita familiare. Le città-stato stesse erano

comunità abbastanza piccole da poter funzionare come funziona una famiglia – attraverso i rapporti diretti tra individui. Naturalmente, per quanto limitata possa essere la scala della vita politica, la legge è una cosa impersonale paragonata alle consuetudini familiari, e altrettanto lo è la guerra in confronto alle faide. D'altra parte, se paragonata all'impersonalità delle relazioni umane nell'Impero romano o in uno stato nazionale dell'Occidente moderno, la città-stato ellenica dell'epoca preimperialistica godeva in misura assai più larga della stimolante immediatezza di un ordinamento di tipo familiare. Aristotele prescrive che il corpo dei cittadini non debba essere troppo numeroso, ma tale che un «annunciatore senza megafono» («*kéryx mē stentóreios*») possa farsi udire dall'intera assemblea; e, per la verità storica, poche città-stato elleniche – forse soltanto Atene, Siracusa, Akragas e infine Roma – ebbero una cittadinanza che sorpassasse i limiti aristotelici. Sparta non faceva eccezione alla regola, perché, sebbene dopo la conquista di Messene il territorio da lei occupato coprisse circa due quinti della superficie del Peloponneso, tutta la popolazione, tolta una piccola parte, era formata da perieci ed iloti. La minoranza dei dominatori, costituita dagli spartiatì adulti in età militare, era, si diceva, di cinquemila anime all'epoca dell'invasione persiana di Serse nella Grecia continentale europea (480-479 a. C.), ma questa cifra risulta esagerata, perché, quando Sparta entrò in guerra contro Atene nel 431 a. C., pare che il loro numero non raggiungesse i 3500.

Il grado di nuove possibilità e di stimolo offerto all'individuo dalla città-stato nell'epoca dell'espansione marittima del mondo ellenico (dall'VIII al VI secolo a. C.) è indicato (dimostrato) dalle conquiste individuali realizzate in questo periodo da uomini che s'illustrarono nei campi più svariati. Nella letteratura sorsero poeti come Mimnermo di Colofone, Archiloco di Paro, Alceo e

Saffo di Lesbo. Tema delle loro opere erano le esperienze dell'individuo che ha preso coscienza di sé: i piaceri e le pene del sesso e dell'alcool, la fedeltà allo stato e i rancori politici, ma soprattutto «la grandezza e la miseria» del mortale genere umano. Archiloco aveva uno spirito così totalmente libero, ch'ebbe l'audacia di vantarsi di aver mancato al proprio dovere di cittadino sul campo di battaglia. In un'ingiusta guerra di conquista condotta da Paro contro gl'indigeni traci dell'isola di Taso, Archiloco a un certo punto si era salvato la pelle gettando via lo scudo. Invece di nascondere il volto per la vergogna, si gloriava nei suoi versi di questa condotta poco militare, e il fatto che la poesia sia giunta fino a noi, dimostra che il poeta doveva aver trovato dei simpatizzanti fra i suoi contemporanei. Nel campo del pensiero, filosofi fisici specularono attorno alla natura dell'universo. Quale fosse la sostanza primordiale, se l'acqua o una sostanza indeterminata o lo spirito, fu il problema dibattuto fra Talete di Mileto, il suo concittadino Anassimandro e Anassagora di Clazomene. Era l'universo una unità indifferenziata e immobile? O era molteplicità, varietà, movimento e ritmo? Ed era questo ritmo un alternarsi della mescolanza e della separazione di elementi qualitativamente diversi? O le apparenti caratteristiche e forme di tutte le cose visibili erano il prodotto di una pioggia perpetua di miriadi di atomi uniformi? Furono questi gli argomenti dibattuti fra Zenone di Elea, Empedocle di Agrigento e Leucippo di Mileto (?).

Altri s'illustrarono nel campo della tecnologia, per esempio Ameinia di Corinto, che fu il primo fra gli Elleni a progettare navi spinte da un triplice ordine di rematori, e Teodoro di Samo, il primo Elleno che fuse oggetti in bronzo. In questo campo, tuttavia, gli Elleni non furono mai dei pionieri, trattandosi di un genere di attività che disprezzavano, come disprezzavano la maggior

parte dei lavori manuali, eccetto l'agricoltura. Non tenevano in gran conto nemmeno la pittura vascolare, per esempio, che ai nostri occhi è uno dei prodotti più alti del loro genio artistico. Persino i grandi maestri delle arti belle non godevano di un'alta stima sociale, e nella storia ellenica non vi fu nulla di simile a quella feconda collaborazione fra tecnica e scienza, che dal XVII secolo dell'era cristiana è stato il fine perseguito da questi studi nel mondo occidentale. Dal principio alla fine la tendenza della scienza ellenica fu speculativa, piuttosto che sperimentale. La matematica, la filosofia, la poesia erano i campi in cui gli Elleni si muovevano a loro agio.

In questi le loro conquiste erano già così notevoli all'epoca dell'espansione marittima, che non fa meraviglia se essi idolatrarono l'istituzione politica che aveva dato libertà d'azione al genio individuale. A quel tempo, il culto del potere collettivo dell'uomo, eretto a città-stato, aveva sostituito di fatto, seppure non apertamente né ufficialmente, il culto del pantheon olimpico quale religione suprema del mondo ellenico. Le città-stato erano offerte al culto dei cittadini sotto la veste di divinità tradizionali – olimpiche alcune, altre ancora più antiche – che vennero mobilitate per questa nuova funzione. Raramente, la divinità mobilitata era un dio maschile. I navigatori corinzi, ad esempio, scelsero come protettore della città il dio olimpico del mare, Posidone. Tuttavia, la maggior parte delle città-stato era rappresentata da dee tutelari, per esempio, Atene da Atena Poliade («la Guardiania della Città»), Sparta da Atena Calcieca («la Nostra Signora della Casa di Rame»), Egina da Atena Afaia, Argo da Era, Efeso da Artemide, e così via. La dea tutelare incarnava il potere collettivo dei cittadini della *polis*. Nel linguaggio degli psicologi occidentali moderni si potrebbe dire che in lei essi adoravano la propria anima collettiva. La proiezione psicologica dei Corinzi era Afrodite.

La città-stato era un più degno oggetto di culto che non gli dèi olimpici fatti ad immagine dell'uomo barbarico; e la personalità dell'uomo che si è emancipato decade, se egli non trova fuori del proprio Io un oggetto più o meno degno della sua devozione. Le città-stato in tanto meritavano la devozione dei cittadini, in quanto offrivano loro l'ambiente sociale che li stimolava a sviluppare le proprie capacità. Ma una comunità politica locale pronta a minacciare i propri vicini, dai quali era a sua volta minacciata, meritava davvero tutta la dedizione che esigeva e imponeva? Poteva offrire un adeguato campo d'azione alle più alte capacità dell'individuo e stimolarlo a dare il meglio di sé? Su questi punti verteva il futuro della civiltà ellenica. Oggi, conoscendo quale sarebbe stato questo futuro, cosa che non sapevano gli Elleni all'epoca dell'espansione marittima, noi siamo in grado, con il senno di poi, di diagnosticare almeno due gravi difetti nell'istituzione di cui gli Elleni erano così gelosi.

Il difetto fondamentale consisteva nell'esservi nel mondo ellenico più di una città-stato. Se la popolazione mondiale non avesse superato la cifra massima ideale stabilita da Aristotele per i cittadini di una *polis*, qualcosa come «la città-stato» si sarebbe potuta avverare sul serio ed esser forse questo l'*optimum* dei governi per il consorzio umano. Naturalmente, la popolazione totale del solo mondo ellenico, senza tener conto dei popoli vicini, era di molto superiore a quella cifra già fin dall'inizio. Cosicché «la città-stato», presa al singolare, non esistette mai nella realtà, e fu solo un'astrazione ideale. Ci furono invece sempre molte città-stato, al plurale, fino all'ultimo capitolo della storia ellenica, quando Roma si autoerese a *unica* città-stato della metà occidentale di un ingigantito mondo ellenico, cancellando dalla carta geografica alcune delle città sorelle e riducendo le altre alla condizione di municipi. Fino a quel momento – ed

era ormai troppo, tardi per salvare la situazione – le città-stato erano rimaste indipendenti e in perenne guerra fra di loro. L'abitudine alla guerra era stata contratta dalle città-stato al loro nascere, nel primo capitolo della storia ellenica, quando avevano dovuto combattere contro i montanari dei dintorni; soggiogate le comunità montanare, l'abitudine era stata conservata, ogni città venendo a conflitto con quelle altre che si trovavano nel suo raggio d'azione. Pertanto l'istituzione di una pluralità di città-stato portava con sé l'istituzione della guerra – a meno che, o finché, non si fossero prese serie misure per imporre la pace.

Il secondo difetto delle città-stato risiedeva nel fatto che le possibilità e lo stimolo offerti ai cittadini erano pienamente goduti da uno solo degli elementi che costituivano la comunità, cioè dai cittadini maschi che potevano passare il loro tempo nella piazza del mercato dove si trattavano gli affari pubblici, oppure nei campi e nelle botteghe dove si guadagnavano i mezzi di sussistenza della comunità. Ciò escludeva *de facto*, se non *de iure*, i cittadini del circondario rurale le cui terre si trovavano a qualche distanza dal centro urbano dello stato. Ma chi ebbe maggiormente da perdere dalla nascita delle città-stato furono le donne (di tutte le classi sociali) e gli schiavi. Nel sistema di vita barbarico del periodo di anarchia postminoica e preellenica, le donne e gli schiavi avevano fatto parte della società, come possiamo desumere dalla lettura dell'*Odissea*. La vita che si viveva in una città-stato ellenica durante e dopo l'VIII secolo a. C. rappresentava un grande passo avanti nel cammino della civiltà, ma da questo progredire le donne e gli schiavi erano stati esclusi.

L'ambiente sociale della città-stato aveva dato agli uomini nuovo interesse e gusto per la vita in così larga misura, che le madri, le mogli, le sorelle, non erano più le loro uguali sul piano intellettuale. È significativo il

fatto che in quest'epoca la prostituta venisse chiamata cortesemente «compagna» (etera). Nella città-stato ellenica, la prostituta, come la sua equivalente nel Giappone moderno, doveva possedere doti spirituali, oltre che attrattive fisiche, ed essere in grado di partecipare agli interessi intellettuali del cliente. È anche significativo che le relazioni amorose prettamente sentimentali si intrecciassero non con una donna, ma con un ragazzo, e che l'omosessualità fosse giudicata con una certa indulgenza dalla pubblica opinione. Se accadeva che una donna si facesse strada nel mondo maschile, non come etera, ma per diritto acquisito in virtù della sua eccellenza in qualche talento virile – nella poesia, per esempio – poteva concedersi a sua volta relazioni omosessuali. Il che dimostra come anche la donna più dotata non potesse trovare la felicità nella soddisfazione naturale dei suoi impulsi sessuali, perché le era negato di essere moglie o amante in condizioni di vera uguaglianza con l'uomo. Lo storico ateniese Tucidide, figlio di Oloro, riferendo il discorso funebre dello statista Pericle in onore degli Ateniesi caduti in battaglia durante il primo anno della guerra peloponnesiaca (431-404 a. C.), lo fa ammonire severamente le donne di Atene dicendo che loro primo ed ultimo dovere è di passare inosservate e mettere al mondo un maggior numero di figli per supplire alle perdite umane causate dalla guerra. Solo a Sparta – e Sparta fu sempre originale e precoce nei suoi costumi – le donne riacquistarono, durante il periodo dell'espansione marittima ellenica, qualcosa di simile alla condizione sociale di cui avevano goduto ovunque nell'età preellenica dell'anarchia e della barbarie. Questo loro vantaggio fu un vero colpo di fortuna dovuto alle gravi responsabilità imposte agli uomini dal sistema di Licurgo. Anche le donne, fino all'adolescenza, erano irreggimentate, ma, una volta adulte, si emancipavano con maggior facilità. A questo proposito, Aristotele

osserva acutamente che i popoli militaristi sono proclivi a cadere sotto «the monstrous regiment of women», il mostruoso regime delle donne, come lo chiamò John Knox.

I difetti presentati dalle città-stato elleniche le rendevano inadeguate a inquadrare il complesso dell'esistenza, o a prestarsi come oggetto di un culto esclusivo. La misura di questa loro insufficienza è indicata dall'importanza delle istituzioni formatesi al di fuori della struttura della città-stato, già esistenti, o createsi nel mondo ellenico durante i secoli VIII, VII, e VI a. C., e, fra esse, dal numero di quelle importate dall'estero. Un'indagine su queste istituzioni complementari rivela tre esigenze a cui la città-stato non provvedeva – o, almeno, non in maniera soddisfacente. Alle classi sociali, particolarmente le donne e gli schiavi, che non beneficiavano dei vantaggi offerti dalla città-stato, occorreva un compenso psicologico in un'altra sfera. Tutte le classi sociali sentivano la necessità d'inquadrare l'esistenza in una cornice più ampia di quella che poteva offrire un piccolo stato coi suoi orizzonti limitati; avevano bisogno di vivere parte della vita in un mondo più vasto – in una struttura sociale che fosse panellenica, anziché locale. Tutti indistintamente sentivano, inoltre, il bisogno di un'esperienza religiosa più soddisfacente del culto della *polis* o di quello degli dèi olimpici. A queste esigenze venivano incontro le istituzioni non statali che ebbero in quest'epoca un grande ascendente sul sentimento e la fantasia degli Elleni.

Il bisogno di compensazione psicologica sentito dalle donne e dagli schiavi si può misurare dalla loro tenacia nel conservare la celebrazione dei riti connessi con il culto della natura, che nel calendario liturgico delle città-stato erano stati respinti all'ultimo posto, prima dal culto del pantheon olimpico, poi da quello delle dee tutelari della *polis*. Ma questi dispregiati culti della natu-

ra non davano sufficiente soddisfazione al bisogno religioso, e a ciò si deve la fortuna dei Misteri eleusini, di origine indigena, e del culto del dio naturale, Dioniso (o Bacco), importato dalla Tracia. I misteri che si celebravano ad Eleusi, nell'Attica, erano un culto locale della natura, che aveva mantenuto nella regione lo *status* di religione suprema rimanendo aperto alle donne e agli schiavi e, in seguito, anche agli stranieri. Il poco giunto a nostra conoscenza sul rituale eleusino e sul suo significato induce a credere che l'annuale morte e risurrezione del grano fosse interpretata ad uso degli iniziati come l'assicurazione di una sopravvivenza individuale nell'oltretomba, distinta dall'immortalità impersonale di una famiglia o di uno stato. Il culto di Dioniso s'instaurò nel mondo ellenico malgrado una vana resistenza, ricordata nei miti della temporanea sconfitta del dio invasore ad opera dei suoi avversari, Licurgo e Penteo. Crediamo che fossero proprio le caratteristiche del culto di Dioniso, ripugnanti per alcune anime elleniche, ad attrarre invece le altre. Questa religione dava un posto preponderante alle donne, e offriva uno sfogo alle passioni irrazionali della profondità subconscia della psiche.

I riti e le dottrine orfiche e il sistema filosofico di Pitagora sembrano esser stati le due versioni «per il volgo» e «per gli intellettuali» di una medesima religione, giunta, come il culto di Dioniso, dall'esterno del mondo ellenico. Le dottrine orfiche e pitagoriche, i loro obbiettivi e i precetti per raggiungerli, hanno tanti punti di contatto con quelle che circolavano in India in quello stesso periodo da rendere incredibile una somiglianza puramente fortuita. È possibile che la fonte comune di questi fenomeni religiosi, identici nell'India e nell'Ella-de, sia stata la grande steppa eurasiatica. Nell'VIII e nel VII secolo a. C., una delle periodiche irruzioni di nomadi eurasiatici si era spinta, da una parte, verso sud-est nel bacino dell'Indo, dall'altra verso occidente nel baci-

no del Danubio, e furono, forse, costoro i portatori di una religione ancora viva nel Nord dell'Asia. Sua dottrina fondamentale è la credenza che l'anima non abbia la sua vera dimora in questo mondo, e che la vita nel corpo non sia il suo più alto destino. Il vero fine dell'anima consiste nel liberarsi dai lacci dell'esistenza; ma questo obbiettivo supremo è anche supremamente difficile da raggiungere, perché l'esistenza non si limita al solo spazio di una vita, ma è una dolorosa ruota di reincarnazioni che si succedono l'un l'altra all'infinito, a meno di conoscere la strada per liberarsi e avere la salvezza di seguirla.

Il filosofo-profeta Pitagora di Samo fondò nella Magna Grecia, nell'«alluce» dell'Italia, una comunità che si proponeva di mettere in pratica queste dottrine, un che di mezzo tra la confraternita religiosa di tipo primitivo e una moderna accademia scientifica occidentale. La parola del Maestro era vangelo per i suoi discepoli. Come Maometto e Calvino, Pitagora ottenne il controllo sul governo di una città-stato, ma, a differenza di essi, provocò la reazione della cittadinanza di Crotone, la quale abbatté il potere della comunità pitagorica e ne disperse in esilio i membri superstiti. Se Pitagora e suoi seguaci avessero ottenuto in politica lo stesso successo raggiunto con la matematica, la storia ellenica avrebbe forse seguito una direzione singolarmente diversa dal corso che poi ebbe nella realtà.

I profeti dell'Ellade nel secondo quarto dell'ultimo millennio avanti Cristo non raggiunsero l'altezza spirituale dei loro grandi contemporanei a Canaan e nell'Iran. Essi differirono da Pitagora ed Empedocle, che al ruolo di profeta unirono quello di filosofo e di scienziato naturalista, e furono dissimili da Isaia e, forse, da Zaratustra nell'espletare anche la funzione che ha il mago presso i popoli primitivi. Il profeta cretese Epimenide non fu, probabilmente, molto di più di un esper-

to in riti religiosi arcaici, e gli adepti dell'orfismo si screditarono abbassandosi a questo livello primitivo e arricchendosi sulla credulità dei clienti. Il movimento orfico, come già quello pitagorico, mancò il suo ovvio destino, ch'era quello di diventare una chiesa pannellica, e il bisogno di un'istituzione religiosa, che riunisse tutti gli Elleni venne soddisfatto, in quest'epoca, dall'oracolo di Delfo, nella Grecia centrale.

A Delfo, la dea primordiale della Terra (Gea), occupante originaria del santuario, condivideva il culto con due divinità introdottevi successivamente, Apollo Olimpio e Dioniso Tracio, e l'oracolo traeva ispirazione da questa alleanza locale dei tre aspetti della divinità: la natura, identificata nella terra, il potere divino che governa l'universo, rappresentato da Apollo, e la divinità demoniaca della psiche subconscia, che si manifestava in Dioniso. I decreti dell'oracolo erano pronunciati, in nome di Apollo, da una profetessa in stato di estasi ipnotica, e redatti in versi esametri dal collegio sacerdotale di Delfo prima di essere consegnati al pubblico. Questo pubblico, di cui facevano parte non solo i governi delle città-stato, ma anche cittadini privati, voleva informazioni sul futuro e l'oracolo non poteva permettersi di ignorare questa brama del volgo. Riuscì a conservare la sua fama di preveggenza facendosi un consumato maestro nell'arte dell'ambiguità, finché, alla vigilia dell'invasione di Serse nella Grecia europea, non profetizzò erroneamente la vittoria dell'invasore, apparentemente invincibile, e non si disonorò consigliando ai consultanti di non opporre resistenza. Il collegio sacerdotale di Delfo tentò di riacquistare lo scosso prestigio spargendo la voce di un miracoloso intervento di Apollo contro un distaccamento del corpo di spedizione persiano, che marciava verso il sacro luogo. La storiella non fu contraddetta apertamente, ma cadde nell'indifferenza della nuova epoca di nascente razionali-

smo. Tuttavia, Delfo aveva ormai assolto la sua vera missione, non già quella di predire dubbie fortune, ma di dare savi consigli. Alle domande se si dovesse fare una guerra, o un colpo di stato, o fondare una colonia d'oltremare i sacerdoti di Delfo avevano, in complesso, risposto con la saggezza derivata da una lunga esperienza e da buone informazioni. Come mentore del mondo panellenico, Delfo svolse un degno ufficio nella storia della società ellenica all'epoca della sua espansione marittima.

Abbiamo già ricordato che Delfo era la sede di una delle quattro festività periodiche panelleniche. Come i santuari ai quali erano associati, questi convegni dovevano aver avuto in origine un'indole religiosa, ma avevano finito per trasformarsi in gare di bravura individuale – sia nelle arti, sia nell'atletica. Tutte e quattro le festività erano aperte a qualsiasi uomo libero in grado di far valere il suo diritto al titolo di Elleno; e, come tutte le istituzioni panelleniche, furono principalmente un'espressione della consapevolezza di appartenere ad una civiltà comune. Un altro bene di comune proprietà avevano gli Elleni nei poemi omerici, la cui popolarità manteneva vivo il ricordo di una società precedente non ancora suddivisa in quella moltitudine di città-stato vicendevolmente antagoniste che aveva finito per spezzare il sentimento di lealtà reciproca fra Elleni. È caratteristico dello spirito ellenico l'aver saputo esprimere la coscienza comune nella poesia e nello sport, piuttosto che nella politica e nella religione.

Sulla data e la paternità dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, nella versione che noi conosciamo, si discute già dalla fine del 1700 fra i moderni eruditi occidentali, ma non possono esistere dubbi sul fatto che i due capolavori hanno dietro di sé una tradizione poetica che risale all'età preellenica della *Völkerwanderung*, da cui entrambi hanno attinto i temi e gran parte dell'ambiente. La

poesia epica, per quasi tutto il suo periodo d'incubazione durante il medioevo della storia ellenica, fu probabilmente un'arte orale, poiché l'arte della scrittura, in uso fra gli Egei dell'epoca minoico-micenea, era andata perduta nel caos della *Völkerwanderung* e non fu acquisita dagli Elleni che nell'VIII secolo a. C. Questo recupero non avvenne per una rinascita della scrittura sillabica minoica, che nell'età micenea era stata impiegata per scrivere, fra le altre lingue, anche il greco. Essa era infatti caduta nell'oblio dovunque, eccetto a Cipro. Altrove gli Elleni impararono a scrivere prendendo a prestito dai vicini Cananei l'alfabeto fenicio. Ispirandosi agli antichi sistemi di scrittura sumeri ed egiziani, nuovi metodi erano stati inventati oltre che dai Minoici, anche dai Fenici e dagli Ittiti, che non ne avevano mai trascurato l'uso. Nella scrittura fenicia il numero dei caratteri era stato ridotto al minimo isolando le consonanti e segnando solo queste. Ma quanto l'alfabeto fenicio aveva guadagnato in concisione, altrettanto aveva perso in chiarezza, dal momento che possono esservi molti e svariati modi di sostituire le vocali assenti in una parola scritta con le sole consonanti. Gli Elleni presero a prestito questo alfabeto per scrivere le lingue greca, licia e caria, ma lo arricchirono isolando i suoni vocalici e ideando delle lettere per rappresentarli. L'insignificante perdita di concisione, che ne derivava, era largamente compensata da un enorme guadagno di precisione e chiarezza. L'alfabeto ellenico vocalizzato è il più facile e più accurato sistema di scrittura che sia mai stato inventato fino ad oggi; e, nella forma adottata dai Latini, è quello ancora in uso nel mondo occidentale moderno. La sua invenzione mise alla portata di tutti l'arte dello scrivere – mentre i precedenti sistemi di scrittura ideati dai Sumeri, dagli Egizi e dai Cinesi, che univano segni fonetici sillabici con altri segni più antichi designanti speciali parole, erano così rozzi e com-

plicati da essere destinati a rimanere monopolio di una ristretta cerchia di esperti privilegiati. Nell'Attica, all'inizio del v secolo a. C., il saper scrivere era diventata cosa tanto comune, ch'era possibile indire un referendum in cui si richiedeva ai votanti di scrivere su di un pezzo di coccio (ostrakon) il nome dell'uomo politico che si voleva mandare in esilio.

L'alfabeto così perfezionato diede agli Elleni un altro mezzo comune di espressione, che molto contribuì ad accrescere il senso di solidarietà panellenica. La sua superiorità fu riconosciuta anche dai popoli vicini; gli abitanti dell'Anatolia a ovest del Deserto Centrale e quelli dell'Italia, fino a Venezia compresa, lo adottarono rapidamente per scrivere le lingue locali. L'aver accolto la scrittura degli Elleni, rese più facile accettarne anche la civiltà, e preparò il terreno favorevole a un allargamento dei confini del mondo ellenico per un processo di conversione pacifica, anziché per mezzo della conquista e della colonizzazione imposte con la forza.

¹ [Juggernaut o Jagannath, nome di una statua di Krishna veneratissima dagli Indù].

Capitolo quinto

Conseguenze della concorrenza fenicia ed etrusca in Occidente

L'espansione marittima, per mezzo della quale la società ellenica aveva risolto il problema della sovrappopolazione nel territorio patrio, venne arrestata nel corso del VI secolo dalla vigorosa resistenza dei suoi rivali nella colonizzazione delle sponde del Mar Nero e del Mediterraneo, dove gli arretrati indigeni non potevano opporsi alla invasione espansionistica delle antagoniste civiltà levantine.

Durante i primi secoli dell'ultimo millennio a. C., quando la civiltà ellenica si era formata nel bacino egeo trionfando dell'anarchia lasciata dal dissolversi della società minoico-micenea, la nuova civiltà nascente aveva avuto la fortuna di non dover subire la pressione di qualche analoga società finitima. Come l'anarchia contro la quale aveva dovuto lottare, anche questa libertà di movimento era un'eredità dell'epoca di barbarie preellenica. Nei primi anni del XII secolo a. C. la *Völkerwanderung* aveva temporaneamente liberato il Levante dalle grandi potenze. Oltre ad aver distrutto l'egemonia marittima dei Micenei nell'Egeo e l'impero territoriale ittita nell'Anatolia, aveva lasciato l'Egitto eshausto dallo sforzo compiuto per respingere i barbari dalle soglie del paese. Si era così creato un *vacuum* politico che aveva reso possibile la restaurazione dell'ordine nell'Egeo, in Siria ed a Canaan con la formazione di nuove

comunità politiche in miniatura: le città-stato. Nel primo capitolo della loro storia coeva, le nuove società della Siria e della terra di Canaan progredirono più rapidamente di quella egea. I Fenici avevano inventato l'alfabeto, erano sopravvissuti alla migrazione di popoli del XII secolo e avevano scoperto l'Atlantico, mentre la civiltà ellenica stava ancora lottando contro l'anarchia. Ma le comunità fenicie, filistee ed ebraiche a Canaan, le comunità aramaiche in Siria, e quelle ittite ivi rifugiatesi od occupanti il territorio a cavaliere del Tauro non erano, nessuna, in condizione di minacciare la società ellenica nel suo territorio. Il massimo che potevano fare i Fenici e i rappresentanti marittimi degli Ittiti, gli Etruschi (Tirreni), era di gareggiare con gli Elleni per l'egemonia del Mar Nero e del Mediterraneo occidentale; e per i primi duecento anni circa di questa gara, gli Elleni avevano fatto la parte del leone nel dividersi le spoglie che gli avventurieri levantini rivali andavano togliendo agli arretrati popoli indigeni.

Alla fine della prima metà del VI secolo a. C. gli Elleni avevano definitivamente vinto la competizione per il Mar Nero. Le uniche tracce rimaste delle attività rivali in questa regione erano il culto del «Gran Dio» fenicio (Kabirim) nell'isola di Samotracia nell'Egeo settentrionale e alcune superstiti colonie etrusche nell'isola di Lemno, all'ingresso dei Dardanelli, che finirono poi per rifugiarsi all'interno degli Stretti; in due località sulla costa meridionale del Mar di Marmara. Nel Mediterraneo occidentale i Fenici erano riusciti a conservare solo tre teste di ponte nell'estremità occidentale della Sicilia, mentre le posizioni etrusche sulla costa occidentale dell'Italia si trovavano chiuse fra la Magna Grecia, nell'«alluce» e nel «tarso» della penisola, e una catena di avamposti ellenici fondati dai Focesi e dalla loro colonia di Massilia (Marsiglia), che estendeva il proprio territorio dalla riviera francese fino alla Costa Brava cata-

lana. L'intero litorale a oriente e a mezzogiorno della Sicilia – posizione chiave per il dominio dell'Occidente – era stato occupato da una ininterrotta cintura di città-stato coloniali elleniche.

La vittoria degli Elleni sopra i rivali fenici ed etruschi in questa prima fase della competizione era dovuta a tre vantaggi di cui essi godevano: superiorità numerica, base d'operazione situata in posizione più favorevole, e immunità dagli attacchi delle prime nuove grandi potenze che stavano sorgendo, una dopo l'altra, nell'Asia sudoccidentale.

In quanto al numero, le cinque o sei città-madri fenicie situate lungo la costa di Canaan e della Siria fra il monte Carmelo e la foce dell'Oronte non potevano competere con le centinaia di città-stato elleniche nell'Asia, nell'arcipelago egeo e nella Grecia continentale europea; e la base d'origine degli Etruschi doveva essere stata ancora più piccola dal momento che, stabilitisi oltremare, avevano non solo perduto ogni contatto con la madrepatria, ma ne avevano persino dimenticato il luogo. Si suppone oggi che questo popolo di lingua non indoeuropea provenisse da qualche zona appartata della costa meridionale dell'Anatolia – forse il litorale chiuso fra alture rocciose della Cilicia – che non era stata raggiunta né dagli invasori di lingua luvica dell'inizio del II millennio a. C., né da quelli di lingua greca alla fine di esso.

La posizione geografica della base di operazione ellenica – che bloccava ai due concorrenti l'accesso al Mar Nero e fiancheggiava quello al Mediterraneo occidentale – rafforzava l'effetto della superiorità numerica. Ma il maggior vantaggio era forse quello negativo di non trovarsi compresa nel raggio d'azione del militarismo assiro-babilonese, che dal X al VI secolo a. C. aveva ripetutamente messo alla prova le sfortunate popolazioni della Siria e di Canaan. Tuttavia, durante il VI secolo a. C.,

si ebbero nel Mediterraneo occidentale e nell'Asia sudoccidentale alcuni mutamenti politici che determinarono un rovesciamento delle sorti. In primo luogo, i Fenici d'oltremare stabiliti nella Sicilia occidentale, nella Spagna meridionale e nell'Africa nordoccidentale, premuti dall'espansione ellenica, fecero quello che avevano fatto le comunità-madri della Siria e del Libano nell'853 a. C., quando si erano unite per sventare l'invasione assira nella battaglia di Qarqar. Esse, cioè, accettarono il comando unico permanente di una di loro, Cartagine («la Città Nuova»), la quale strinse un'alleanza antiellenica con gli Etruschi, cosicché gli Elleni in Occidente si trovarono di fronte le forze unite degli avversari. In secondo luogo le sorti delle città-madri fenicie lungo la costa di Canaan e della Siria si risollevarono, quando la potenza persiana si sostituì a quella degli Assiri e dei Babilonesi, loro successori. La conquista dell'Impero babilonese per opera del fondatore dell'Impero persiano, Ciro, nel 538 a. C. portò la liberazione sia ai Fenici che agli esuli ebrei; ma i primi guadagnarono più dei secondi da questa rivoluzione politica, infatti i Persiani li associarono al proprio governo e li dotarono di un minuscolo impero loro proprio. Questa associazione con l'Impero persiano fondata su condizioni di speciale privilegio diede ai Fenici un potente sostegno militare, politico ed economico. Essi avevano ora un retroterra amico, anziché ostile, mentre si apriva alla loro iniziativa economica un immenso campo che si estendeva ad oriente fino all'Asia centrale e all'India. L'improvviso miglioramento nelle condizioni delle città-madri fenicie rafforzò indubbiamente anche la situazione dei Fenici d'oltremare, che, al contrario degli Etruschi, non avevano mai perso i contatti con la terra dei propri padri, e questi due rivoluzionari cambiamenti, coalizzati, fecero pendere la bilancia a sfavore degli Elleni in misura sufficiente ad arrestarne l'espansione marittima sul fini-

re del VI secolo. Ma già un centocinquant'anni prima la crescente resistenza incontrata dal movimento espansionista aveva incominciato a far sentire i suoi effetti all'interno della società ellenica.

La popolazione del mondo ellenico era tuttora in aumento (e continuò ad aumentare fino al II secolo a. C.), mentre il rallentamento e finale arresto della sua espansione, senza che si accrescesse minimamente la produzione per abitante o per acro, fece sí che la pressione del continuo aumento numerico si volgesse verso l'interno. La tensione sociale che ne derivava sulla vita interna delle città-stato era aggravata da una recente innovazione militare e da una successiva innovazione economica. Verso l'anno 730 a. C. era stata introdotta nel mondo ellenico la formazione a falange (ordine serrato) per la guerra di fanteria. Verso il 650 a. C. fu inventato, in qualche parte della costa asiatica dell'Egeo, il sistema monetario, e dal 625 circa in poi il suo uso si diffuse nel resto del mondo ellenico.

Combattere in formazione era, per i fanti pesantemente armati, un metodo di guerra piú efficace che non le singolari tenzoni fra due o piú campioni, ma non era stato possibile metterlo in pratica fintantoché l'armatura metallica era stata troppo costosa per la massa dei combattenti, e unicamente alla portata dei membri piú ricchi della comunità. Quando al prezioso bronzo si sostituì il ferro, piú a buon mercato, sostituzione incominciata nel territorio egeo verso l'epoca della *Völkerwanderung* e divenuta completa durante il successivo medioevo, il piccolo proprietario terriero fu in grado di procurarsi un equipaggiamento, ch'era stato fino allora monopolio di una ristretta aristocrazia, e il conseguente aumento in una città-stato del numero di combattenti pesantemente armati fece sí che, per la prima volta nel mondo ellenico, contasse il peso del metallo e si sostituisse al «campione» montato su carro una

falange di fanteria contadina, la cui efficienza non dipendeva dal valore fisico individuale, ma dall'addestramento, dalla disciplina e dall'*esprit de corps*.

Nell'armamento del soldato ellenico il pezzo meno efficiente si era dimostrato lo scudo rotondo. Se di piccole dimensioni, esso era maneggevole sul carro, ma offriva scarsa protezione sul campo di battaglia; se grande abbastanza per coprire il corpo dal collo alle cosce, diventava così pesante che il braccio e la mano sinistra erano unicamente impegnati a sorreggerlo; e, inoltre, sporgeva con una superflua convessità oltre la spalla sinistra, mentre lasciava scoperte le gambe, che dovevano perciò essere chiuse in schinieri metallici, gravanti ulteriormente sull'uomo. Nella nuova guerra di falange, l'ingombrante scudo rotondo, allargato di diametro, venne impiegato in modo da ottenere un effetto «morale» sulle truppe. Nella formazione a ordine serrato la convessità sinistra dello scudo di ciascun uomo copriva il vicino di sinistra, cosicché, di fronte al nemico, era più sicuro rimanere in formazione che rompere i ranghi: se un soldato cadeva fuori delle righe, rimaneva privo della copertura del vicino di destra, lasciando esposto a sua volta quello di sinistra. Inoltre era difficile darsi alla fuga con quell'ingombrante impedimento che ostacolava il braccio; era, perciò, diventato un punto d'onore non gettar via il proprio scudo. «Confido che mio figlio ritorni col suo scudo o sopra di esso» è una delle espressioni caratteristiche attribuite alle madri spartane. Il corpo del soldato onorevolmente caduto sul campo di battaglia era riportato orgogliosamente a casa dai compagni sopravvissuti disteso sul suo scudo. Il goffo aggeg- gio, che si era trasformato nella pietra di paragone del valore, divenne noto come «l'armamento» (*oplon*) per *eccellenza*, e il combattente della falange, pesantemente armato, come «il portatore di scudo» (*oplita*).

La formazione in ordine serrato dell'*oplita* contadi-

no e il suo *esprit de corps* resero inutile l'impiego del «campione» aristocratico. Egli cercò di conservare la propria supremazia copiando dai nomadi (che nell'VIII e nel VII secolo a. C. avevano compiuto una delle loro periodiche irruzioni dalla steppa eurasiatica) la loro ultima tecnica equestre, che consisteva nel cavalcare anziché guidare i cavalli stando in piedi sul cocchio. Ma la cavalleria, che nel mondo ellenico aveva sostituito i tradizionali carri da guerra quando era stata introdotta la falange, divenne l'arma principe soltanto all'epoca di Alessandro il Grande, circa quattro secoli dopo. Durante i primi tre secoli e mezzo dell'impiego militare della falange nel mondo ellenico, i migliori falangisti opliti furono i Lacedemoni (Lacedemone era il nome ufficiale dello stato spartano, comprendente le comunità satelliti dei perieci); e, nel IV secolo, la falange lacedemone aveva un corpo scelto, detto dei «cavalieri», i quali però non combattevano né come gli antiquati carri da guerra, né come l'aggiornata cavalleria. Essi prendevano posto tra le linee di fanteria come guardia del corpo dei re spartani, ed ottenevano questa ambita distinzione per i loro meriti militari e non per diritto di nascita.

A Sparta, forse già dalla metà del VII secolo a. C., era stata riconosciuta all'oplita contadino la parità col suo camerata d'armi aristocratico. Nelle altre città-stato elleniche si chiedeva ciò che a Sparta era già stato accordato. Ora che si era innalzato fino a diventare il sostegno militare della comunità, il piccolo proprietario terriero sentiva di avere acquistato il diritto di partecipare all'amministrazione della cosa pubblica. Quando poi, lungi dall'essere soddisfatto in questa sua aspirazione, si era trovato a soffrire economicamente, risolse di raddrizzare a proprio vantaggio la bilancia economica conquistando quei diritti politici, che sembravano competere alla sua nuova importanza militare.

In un'epoca in cui la cronica penuria di terra rende-

va sempre più difficile ai coltivatori diretti e ai braccianti sbarcare il lunario, essi erano ridotti a ricorrere a prestiti ad interesse presso i latifondisti aristocratici, che avevano ancora un'eccedenza da imprestare; e l'operazione venne facilitata dall'invenzione del sistema monetario. La moneta è un pezzo di metallo emesso, come mezzo di scambio, da uno stato di cui reca l'immagine e l'iscrizione. La punzonatura dello stato garantisce il valore segnato sulle facce della moneta. In cambio della garanzia data al pubblico, lo stato emittente assume il monopolio del diritto di conio nel suo territorio. Ciò che vi era di nuovo nell'invenzione ellenica era appunto l'intervento dello stato. Nel bacino inferiore del Tigri e dell'Eufrate, i privati avevano usato, fin dagli albori della civiltà, pesi standard di metallo come mezzo di scambio. Ma la nuova evoluzione di un vecchio sistema facilitava le transazioni finanziarie – particolarmente le operazioni di prestito – e se il debitore si gravava di obblighi che non era in grado di soddisfare, si ritrovava alla mercé del creditore con la sua famiglia e i suoi beni. Il contadino-proprietario era costretto a ipotecare la terra, e il bracciante nullatenente diventava uno schiavo, che il creditore aveva diritto di vendere nei paesi d'oltremare. I creditori abusavano barbaramente del proprio ingiusto vantaggio, e le vittime covavano un selvaggio furore. Per finire, esse chiesero non solo che venisse loro restituita la libertà e la terra, ma che fossero confiscate e frazionate le grandi proprietà col duplice obbiettivo d'infrangere il potere economico dei latifondisti e di ovviare alla penuria di terra derivata dal rallentarsi dell'espansione marittima.

Queste pressioni e il conseguente malcontento sfociarono, nel corso di un secolo e mezzo, in una profonda trasformazione sociale. Poco prima del VI secolo a. C., quando si arrestò definitivamente l'espansione marittima, nella maggior parte delle principali città stato elle-

niche, l'aristocrazia era ormai stata spogliata dei suoi privilegi, la qualificazione «di proprietà» aveva sostituito quella per «nascita» come principio per determinare il diritto politico di voto, le grandi proprietà fondiarie erano state in massima parte frazionate, e si era operato un rivoluzionario mutamento nell'economia del mondo ellenico. Di tutte le trasformazioni è questa la più importante, perché risolse il problema economico creato dal rallentamento e arresto finale dell'espansione ellenica.

Nella maggior parte delle comunità in cui avevano avuto luogo questi mutamenti, essi si erano compiuti con la forza per l'intervento di un dittatore. Una vera epidemia di dittature (o «tirannie») si era diffusa dagli stati dell'istmo (Corinto, Sidone, Mitilene) in quelli dell'Asia per finire con Atene. Ma nessuna di esse ebbe vita lunga, e furono rovesciate, al massimo, nel corso della terza generazione. Sparta fu l'unico stato che riuscì a superare la crisi senza cadere sotto una dittatura e senza fare una rivoluzione economica. Come abbiamo visto, ai cittadini spartani erano stati assegnati appezzamenti di terra non a spese degli aristocratici, ma dei vicini Messeni assoggettati; e per essere classificato fra gli «uguali» spartati bastava una qualificazione di «proprietà» minima, cioè il contributo in natura alle razioni della mensa comune che l'oplita traeva dall'appezzamento assegnatogli. Sparta aveva evitato la tensione all'interno del suo corpo civico a costo di crearla fra sé e le popolazioni asservite; e riuscì a mantenere il suo esercito di opliti sfruttando la terra e il lavoro dei servi, senza allontanarsi dall'economia agricola arcaica.

L'esistenza di dittature rivoluzionarie negli stati vicini fu considerata dal governo lacedemone una minaccia all'originale soluzione ch'esso aveva trovato per i problemi sociali comuni. Di conseguenza i capi spartani si valsero della loro potenza militare per rovesciare le dit-

tature nella Grecia continentale europea, Atene compresa. Non fu una impresa difficile, perché questi regimi avevano assolto e sopravvissuto al loro compito prima che Sparta intentasse un'azione contro di loro. Gli stati istmici stabilirono ora dei governi conservatori basati su un'intesa fra i piccoli proprietari terrieri e gli uomini d'affari che avevano sopportato la dittatura precedente come strumento per deporre l'antica aristocrazia ereditaria. Questi nuovi regimi strinsero un'alleanza permanente con Sparta, che diede a questa l'iniziativa per concertare una politica estera comune. Ciò che successe ad Atene in seguito alla caduta della dittatura nel 510 a. C. fu notevolmente diverso. Quando, non più di due anni dopo, Sparta intervenne per la seconda volta, chiamata dai conservatori ateniesi, il suo corpo di spedizione fu costretto ad arrendersi e ritirarsi davanti a una coalizione fra gli opliti contadini ateniesi e la maggioranza nullatenente del popolo. Su questa coalizione venne fondato il nuovo regime, che non si alleò con Sparta e non ne accettò la supremazia, ma continuò audacemente per la propria strada; durante un secolo, questo regime fece la storia.

Atene seguiva la propria strada già fin dai primordi della trasformazione sociale attraversata dal mondo ellenico negli ultimi centocinquant'anni. Un primo tentativo di stabilire una dittatura ad Atene era fallito. Le fazioni in lotta avevano cercato di arrivare a una soluzione accettabile per entrambe le parti con un accordo per l'anno di governo 594 a. C., che conferiva speciali poteri al sommo magistrato annuale; a questo ufficio si sarebbe eletto un cittadino nel cui disinteresse ed imparzialità entrambi i partiti avessero fiducia. L'uomo prescelto, Solone, si dimostrò all'altezza del compito. Egli evitò una rivoluzione violenta abolendo le ipoteche sulle terre dei debitori e la schiavitù personale, e rendendo illegale per il futuro il dare o l'accettare prestiti su tali

garanzie. Introdusse anche una nuova costituzione politica basata su di una graduatoria delle qualificazioni per censo ancora piú liberale delle costituzioni adottate un secolo dopo dagli stati istmici. D'altro canto respinse la richiesta di frazionare i latifondi, e con ciò deliberatamente rinunciò all'occasione di abusare del suo mandato e trasformarsi in dittatore. Ma non riuscì a salvare Atene dal cadere, una generazione piú tardi, sotto una tirannia. I rivoluzionari erano rimasti insoddisfatti, e Pisistrato, che non aveva gli stessi scrupoli di Solone, progettò di assumersi la parte del dittatore e vi riuscì al secondo tentativo. Ma anche Pisistrato fu un tiranno illuminato e governò con moderazione l'Attica, come Augusto avrebbe governato l'intero mondo ellenico nell'ultimo capitolo della sua storia, modificando la costituzione stabilita, senza sovvertirla apertamente. La sua politica economica fu importante, come era stata quella di Solone. È naturale ch'egli prendesse il provvedimento rivoluzionario, che Solone aveva evitato, di frazionare le grandi proprietà; ma seppe anche portare piú avanti la costruttiva rivoluzione economica iniziata dal suo predecessore; e a ciò si deve se dopo l'espulsione dalla città di Ipparco, figlio di Pisistrato (510 a. C.), Atene non seguì la strada di Sicione, Corinto e Megara.

La rivoluzione economica fu la trasformazione radicale da un regime di autarchia economica basato sull'agricoltura a un sistema di produzione specializzata, sia industriale, sia agricola, da esportarsi in cambio dell'importazione di generi alimentari e materie prime. Nell'Attica un acro di terra avrebbe potuto sfamare piú bocche, se invece di essere coltivato a cereali per il consumo interno fosse stato piantato a vigne e uliveti, per averne vino e olio da scambiare con cereali siciliani, egizi e ucraini. Il guadagno netto sarebbe stato anche maggiore per l'economia ateniese, se i prodotti liquidi del suolo attico fossero stati spediti al compra-

tore in recipienti di terracotta decorati in modo attraente. In tal modo i campi di grano dell'Ucraina, dell'Egitto e della Sicilia, i pascoli ovini del pianoro dell'Anatolia, le miniere dell'Etruria e persino l'entroterra gelosamente difeso da Cartagine nell'Africa nordoccidentale e nella Spagna sudoccidentale avrebbero potuto essere annessi al mondo ellenico per mezzo del commercio, quando la resistenza cartaginese ed etrusca stava imponendo l'alt all'espansione dei territori colonizzati e coltivati dagli Elleni che vi si erano stabiliti. Tutto questo ben comprese Solone, ch'era un uomo d'affari. Il servizio piú duraturo ch'egli rese ad Atene fu l'impulso dato all'esportazione del vino e dell'olio prodotti dall'Attica, e alla immigrazione di vasai e altri abili artigiani forestieri.

Da qui sorge il quesito se l'opera pionieristica di Solone andò a beneficio esclusivo del suo paese oppure dell'intero mondo ellenico. Esiste il pericolo di sopravvalutare la funzione di Atene nell'Ellade dal VI al IV secolo a. C., perché tanta parte della storia, come noi la conosciamo, ci viene, direttamente o indirettamente, da fonti ateniesi. Fino all'età di Solone l'Attica era stata un paese arretrato. All'inizio del VI secolo erano ancora rari ad Atene gli uomini che si occupavano di affari; e una delle ragioni per cui Solone venne scelto come mediatore fu appunto perché l'uomo d'affari era un personaggio neutrale in una comunità ancora prevalentemente agricola. Probabilmente, in quello stesso periodo, esisteva una comunità commerciale piú numerosa nelle città di Mileto e Corinto, perché, a differenza di Atene il cui territorio era insolitamente vasto, questi due stati possedevano una minima estensione di terreno coltivabile e perciò si erano indirizzati dapprima alla colonizzazione e poi al commercio e all'industria. Mileto aveva saputo prosperare scambiando articoli di lusso col grano dell'Ucraina e imparando a filare e tessere la lana della

Frigia; mentre il vasellame fabbricato e dipinto a Corinto nello stile protocorinzio aveva fatto la sua comparsa sul mercato internazionale circa un secolo prima delle terrecotte attiche a figure nere, che s'incominciarono a vedere sugli stessi mercati solo un vent'anni dopo l'impulso dato da Solone all'artigianato ateniese. Tuttavia, prima della fine del VI secolo, il vasellame attico si era impadronito del mercato, e il suo tipo di decorazione aveva tolto il primato alla più difficile tecnica delle figure rosse. Ad Atene, il diritto di suffragio esteso, dopo la caduta della dittatura, alla classe che non possedeva terre, è un ulteriore sintomo che, a quella data, il processo d'industrializzazione vi era già più avanzato che negli stati dell'Istmo, dove gli uomini d'affari coalizzati con i piccoli proprietari terrieri erano ancora in grado di tener lontani dal potere gli operai e gli artigiani. È vero che, paragonate ai regimi aristocratici prerivoluzionari, la «democrazia» post-rivoluzionaria di Atene e l'oligarchia degli stati istmici erano semplici varianti di un unico e identico, seppur nuovo, modello di costituzione. La democrazia instaurata ad Atene da Clistene nel 507 a. C., era un regime basato su di una qualificazione «di proprietà» ridotta quasi a zero. Analogamente, le oligarchie istmiche erano regimi in cui tanta parte della popolazione maschile adulta aveva ottenuto il diritto di voto da render necessaria anche qui, come nella democratica Atene, l'istituzione di un ampio comitato, costituito da un buon numero di elettori, il quale trattasse gli affari pubblici prima di sottoporli all'assemblea plenaria in una forma più agevole ad esser trattata da un così ingombrante corpo politico. Tuttavia, nonostante la fondamentale analogia fra questi due modelli di costituzione postrivoluzionaria, la loro differenza nel diritto di voto era importantissima. Verso la fine del VI secolo, in un mondo ellenico industrializzato, il rematore¹ e l'artigiano avevano conquistato nella società quella stes-

sa posizione chiave conquistata due secoli prima dall'oplita contadino. Questo fatto nuovo, militare ed economico fu per la prima volta tradotto in termini politici nella costituzione ateniese del 507 a. C. La democrazia ateniese era «l'onda del futuro che avanzava».

Così, nel corso del VI secolo a. C., le ripercussioni politiche della rivoluzione economica avevano spodestato l'antica aristocrazia ereditaria nella maggior parte degli stati ellenici. Tuttavia, per circa un secolo, alla perdita dei privilegi sopravvisse il prestigio. Anche nella democratica Atene, Pericle, uomo politico di tendenze radicali, che restò al potere dal 462 al 430 a. C., si trovò avvantaggiato nella sua carriera politica dal fatto di essere un Alcmeonide per parte di madre; e un despota siciliota dal V secolo o un uomo d'affari di Egina cercavano un titolo di nobiltà vincendo qualche gara nelle feste panelleniche e facendo celebrare la propria vittoria con un'ode del poeta tebano Pindaro.

Indubbiamente i semi della rivoluzione economica, che venne portata a compimento in Atene, erano stati gettati fin dall'inizio dell'espansione territoriale del mondo ellenico nei paesi d'oltremare. La colonizzazione presuppone la navigazione, e i navigatori che aprero la strada ai coloni contadini, erano commercianti oltre che pirati. Inoltre, la scelta della posizione geografica di alcune delle colonie doveva essere stata dettata principalmente da considerazioni commerciali. Pare che Cuma, la più antica colonia ellenica in occidente e la più lontana fino alla fondazione di Massilia, fosse quanto era rimasto di uno sfortunato tentativo per impadronirsi delle risorse minerarie dell'Elba e della vicina terraferma italiana che furono conquistate dai Tirreni. Nella direzione opposta, Poseideium (Posidea) alle foci del fiume siriano Oronte fu certamente un tentativo parzialmente riuscito di spezzare il monopolio fenicio del commercio fra il Mediterraneo e il bacino del Tigri

e dell'Eufrate. Tuttavia, quasi fino agli ultimi anni del VI secolo a. C., la mira principale della colonizzazione ellenica fu l'acquisto di terra coltivabile.

Per esempio, quando i Megaresi colonizzarono le sponde dell'estremità meridionale del Bosforo, essi stabilirono la loro prima stazione a Calcedonia, che domina la riviera bitinica lungo la costa settentrionale del golfo di Ismid, e non a Bisanzio, il cui retroterra è sterile. Calcedonia venne fondata nel 685 e Bisanzio solo nel 667 a. C. Erodoto, che scriveva oltre due secoli dopo, racconta che lo statista persiano Megabazo, passando di là nel 513 a. C. o poco dopo e venuto a sapere che Calcedonia era stata fondata diciotto anni prima di Bisanzio, la chiamò «la città dei ciechi», chiedendosi perché mai i suoi fondatori avessero trascurato l'occasione di occupare il territorio, allora libero, di Bisanzio, col suo impareggiabile porto che controlla la navigazione negli Stretti. La risposta era ovvia: i Megaresi del VII secolo non erano alla ricerca di basi commerciali, ma di campi, e ciechi sarebbero stati, invero, se avessero occupato la sterile Bisanzio anziché la fertile riviera bitinica. Sia da attribuirsi realmente a Megabazo la battuta, o sia invece stata inventata da qualche Elleno del V secolo, essa dimostra che ormai lo scopo originario della colonizzazione ellenica era stato dimenticato. La battuta ammette come dato di fatto che il commercio, e non l'agricoltura, sia la principale risorsa di una città-stato ellenica. E questo si era infatti avverato prima della fine del VI secolo in seguito alla rivoluzione economica del mondo ellenico, di cui quel secolo era stato testimonia. Ma, se in quest'epoca gli Elleni avevano accettato come ovvio il risultato della rivoluzione economica, essi non si erano preoccupati delle sue conseguenze politiche.

Verso la fine del VI secolo a. C. gli Elleni avevano risolto il problema di assicurare l'esistenza a una popo-

lazione tuttora in aumento entro un territorio la cui agricoltura non poteva espandersi ulteriormente, trasformando la struttura economica del loro mondo di minuscoli compartimenti stagni, costituiti dal territorio di ogni singola città-stato, in un *pool* economico comprendente non solo il mondo ellenico, ma la maggior parte dei paesi attorno al Mediterraneo e al Mar Nero, che cinquecento anni dopo avrebbero fatto parte dell'Impero romano. Questa rivoluzione economica internazionale aveva permesso alle città-stato elleniche di alleggerire la tensione interna, causa delle passate guerre civili, rivoluzioni politiche e dittature. Erano riuscite a ritrovare un equilibrio interno sotto nuovi regimi, i quali, fossero chiamati oligarchie o democrazie, davano il diritto di voto a una percentuale della popolazione maschile adulta relativamente larga a confronto dei precedenti regimi aristocratici. Ma l'aver così risolto il problema economico del mondo ellenico e il problema politico interno di ogni singola città-stato non bastava, di per sé solo, a ridare stabilità alla società ellenica.

La rivoluzione aveva reso economicamente interdipendenti le città-stato lasciando ad ognuna di loro la sovranità politica sul proprio piccolo territorio, e ciò costituiva uno squilibrio che non poteva durare. O le città-stato dovevano ritornare all'autarchia economica come a quella politica, a costo di ricadere a un livello di vita che le avrebbe riportate alla fame e alla guerra civile, o, altrimenti, dovevano rinunciare a quel tanto della propria sovranità che permettesse la creazione di un organismo politico panellenico parallelo al regime economico già avviato di comune accordo.

La via per raggiungere questa meta politica, resasi ormai indispensabile, era sbarrata da un ostacolo d'indole religiosa. Le città-stato elleniche, come abbiamo visto, erano state trasformate in idoli dai propri cittadini. Per indurre questi adoratori della *polis* a trasferire la propria

devozione dalla città-stato divinizzata a un organismo politico panellenico sarebbe occorsa una rivoluzione spirituale. Ma era possibile attuarla, e attuarla con la dovuta rapidità per salvarsi dal disastro? In questo momento critico i Persiani offrersero agli Elleni un'occasione d'oro per risolvere il problema politico nato dalla soluzione di quello economico. Accingendosi ad annettere l'intero mondo ellenico al proprio impero, essi li spinsero ad unirsi per la difesa comune.

¹ [I rematori delle triremi appartenevano agli strati più poveri della popolazione, che non erano in grado di comprarsi l'equipaggiamento militare].

Capitolo sesto

La risposta ellenica all'aggressione persiana dall'Est

I Persiani si erano trovati improvvisamente a contatto col mondo ellenico quando, nel 547 a. C., il loro primo imperatore, Ciro II, re di Anzan, aveva conquistato la Lidia nell'immediato retroterra dell'Ellade asiatica. Nella prima metà del VI secolo i Lidi avevano imposto la propria sovranità a tutte le città-stato elleniche sul continente asiatico, eccettuata Mileto. I loro successori persiani costrinsero ora quelle stesse città a far atto di sottomissione al proprio governo e riuscirono a imporre il dominio persiano anche su Mileto. Nel 525 a. C., il secondo imperatore persiano, Cambise, conquistò l'Egitto, e, verso il 513, il terzo imperatore, Dario I, attraversò il Bosforo, riuscendo ad annettersi l'Europa sudorientale fino alla sponda meridionale del basso Danubio. Queste due ultime conquiste misero l'intero mondo ellenico alla mercé dei Persiani, poiché l'Egitto e l'Ucraina (accessibile agli Elleni soltanto attraverso gli Stretti) erano diventati il granaio dell'Ellade in seguito alla rivoluzione economica del VI secolo. L'annessione all'Impero persiano offriva agli Elleni dell'Asia i medesimi vantaggi offerti ai Fenici, aprendo loro un vasto retroterra commerciale. Inoltre, come i Fenici, e contrariamente agli Elleni d'Europa, essi avevano sofferto avversità che avrebbero potuto ammaestrarli ad apprezzare il valore della «pace per-

siana». Sebbene fuori dal raggio d'azione del militarismo assiro, nel VII secolo a. C. essi erano stati toccati dall'irruzione dei nomadi eurasiatici nell'Asia sudoccidentale, e nel VI secolo avevano perduto la propria indipendenza a favore della Lidia. I Lidi, tuttavia, erano un popolo confinante e in via di ellenizzazione; i Persiani, invece, erano stranieri semibarbari provenienti dalle lontane alture dell'Iran meridionale, e resero odioso il proprio governo esercitandolo attraverso tirannelli locali proprio nell'epoca in cui venivano rovesciate le dittature nella Grecia continentale europea. Nel 499 a. C. gli Elleni dell'Asia deposero i tiranni e si ribellarono al dominio persiano. La rivolta dilagò a nord nelle città lungo gli Stretti e a sud-est fino a Cipro e, infine, nella Caria. Non fu domata che nel 494 a. C., quando la flotta degli insorti venne sconfitta dai Fenici, e Mileto, che capeggiava la rivolta, fu riconquistata dalle forze di terra persiane e resa impotente mediante la deportazione dei suoi abitanti nell'interno del paese. Nella prima campagna di questa guerra gl'insorti erano stati aiutati da due città-stato della Grecia europea, Atene ed Eretria. Dario ne concluse che il dominio ch'egli era riuscito a ristabilire sui malcontenti sudditi dell'Ellade asiatica sarebbe stato incerto finché non avesse assoggettato all'impero persiano tutto il resto del mondo ellenico. Già prima che scoppiasse la rivolta nell'Asia, egli aveva inviato in Occidente una spedizione esplorativa che si era spinta fino all'Italia meridionale sotto la guida del suo medico di corte Democede, nativo della città-stato ellenico-italiota di Crotone. Non appena ebbe soffocato la rivolta asiatica, egli ristabilì la propria autorità sui domini dell'Europa continentale e li estese ad occidente fino alla Macedonia compresa. Nel 490 a. C. era pronto per vendicarsi di Atene ed Eretria.

Doveva sembrare a Dario che il panorama politico dell'Ellade europea del suo tempo gli offrisse una buona

occasione per catturare le vittime designate una alla volta; infatti, politicamente, l'Ellade era come una casa in cui regni la discordia fra gl'inquilini. I due stati piú forti, Atene e Sparta, non erano in rapporti amichevoli. Sparta era ancora irritata contro Atene per la sua recente insubordinazione, e questa, a sua volta, sospettava l'altra di voler riaffermare le sue pretese all'egemonia. Tutt'e due, inoltre, si erano create dei nemici nelle immediate vicinanze. Sparta era ai ferri corti con Argo; Atene con Egina, Tebe e Calcide. Verso il 669 a. C., nei primi tempi della guerra di falange, Argo aveva inflitto ai Lacedemoni una clamorosa sconfitta, ch'era stata probabilmente l'occasione della prima grande rivolta messene. Dopo la riconquista di Messene e la trasformazione di Sparta in un accampamento armato, l'equilibrio militare fra Argo e Sparta si spostò a favore di quest'ultima. Nel VI secolo Sparta tolse ad Argo la Cinuria, distretto di frontiera lungo la costa orientale del Peloponneso; e nel 494 (?) a. C. il re spartano Cleomene I le assestò una schiacciante sconfitta, che la lasciò momentaneamente paralizzata, ma irreconciliabile. Gli Argivi avrebbero preferito rinunciare alla propria indipendenza sottomettendosi alla Persia piuttosto che combattere fianco a fianco col loro secolare nemico. Quanto a Calcide e Tebe, Atene aveva fatto pagar loro a caro prezzo l'attacco che le avevano sferrato insieme, quando essa aveva adottato la costituzione democratica. Dopo avere sconfitto le loro forze unite, si era annessa la pianura Lelantia, vecchio pomo della discordia fra Calcide ed Eretria, e aveva stabilito un protettorato sulla piccola città-stato beota di Platea, già recalcitrante satellite di Tebe, che controllava il passo piú occidentale fra la Beozia e l'Attica. I dissensi fra Egina ed Atene erano di natura commerciale. Entrambe avevano iniziato tardi le loro imprese economiche, ma in seguito Egina aveva avuto una fugace ascesa e si era arricchita

commerciando con l'Egitto. Questi due *parvenu* fra gli stati della Grecia si odiavano, perché capivano che non c'era posto per entrambi nel mondo ellenico.

Le faide che tormentavano la Grecia continentale europea non avevano ancora coinvolto le comunità elleniche d'oltremare in Occidente; e nella società coloniale relativamente giovane, dove i lealismi non avevano ancora avuto il tempo di irrigidirsi, due principati, comprendenti ciascuno un certo numero di città-stato, si erano venuti formando attorno a Siracusa e ad Akragas. Le due dinastie di despotti, cui si doveva quest'opera costruttiva, mantenevano buoni rapporti reciproci. Uniti e concordi, erano una potenza con la quale si sarebbero dovuti fare i conti. Ma, per immobilizzarli, Dario poteva fare assegnamento sulla minaccia di un attacco cartaginese al loro territorio.

Tuttavia, nel progettare la conquista di quella parte del mondo ellenico ancora indipendente, Dario e il successore di lui, Serse, commisero i due medesimi errori di calcolo ch'ebbero disastrose conseguenze per gl'Inglesi quando nel 1839 si accinsero a conquistare l'Afghanistan. I Persiani sottovalutarono il coraggio dei nuovi avversari e la loro prontezza nel sospendere le liti di famiglia per far causa comune contro lo straniero invasore.

Fino a quel momento l'Impero persiano nell'Asia sudoccidentale e nell'Egitto, come, per continuare il paragone, quello britannico nell'India, era stato costruito rapidamente e agevolmente, perché i costruttori avevano avuto a che fare con popolazioni la cui forza morale era già stata spezzata da esperienze dolorose. Finora i Persiani avevano seguito le tracce degli Assiri e dei nomadi eurasiatici, e avevano trovato le vittime di quei flagelli pronte e disposte alla «cura di riposo» offerta loro dal comodo regime persiano. Malgrado ciò, l'impero appena nato era stato sul punto di sfasciarsi durante

l'interregno seguito alla misteriosa morte di Cambise: gli Egizi e i Babilonesi erano, infatti, troppo consci delle loro glorie passate per saper resistere alla tentazione di ribellarsi ogniqualvolta se ne presentasse l'occasione. Attaccando l'Ellade europea, i Persiani sfidavano popoli che non erano passati sotto l'erpice degli Assiri e degli Sciti. L'impresa era perciò molto più rischiosa di tutte le altre azioni passate, relativamente facili; ma essi non seppero prevederlo e marciarono ciecamente verso il disastro.

È d'uopo riassumere brevemente la storia a tutti nota. Nel 490 a. C. Dario mandò per via di mare un corpo di spedizione che prese Eretria e ne deportò la popolazione, ma fu poi respinto ignominiosamente dalle sponde dell'Attica, sconfitto sulla spiaggia di Maratona dagli opliti ateniesi comandati da Milziade, ex tiranno della penisola di Gallipoli (Chersoneso Tracico), che aveva partecipato alla rivolta asiatica e aveva quindi dovuto fuggire ad Atene, sua città natale. La falange ateniese conquistò la vittoria col solo ausilio dei Plateesi, ma è importante il fatto che Sparta mandasse aiuti, anche se arrivarono troppo tardi per partecipare all'azione. Una rivolta in Egitto prima e poi in Babilonia ritardarono di dieci anni il secondo tentativo persiano contro l'Ellade europea. Quando Serse si mosse nel 480 a. C., venne con tutte le sue truppe, avanzando per via di terra lungo la costa settentrionale dell'Egeo dopo avere attraversato i Dardanelli¹, mentre la flotta lo accompagnava sul mare. Questa volta la preparazione persiana era stata minuziosa, ma il ritardo fu fatale, perché nel frattempo era stata scoperta una nuova ricca vena argentifera nelle miniere attiche del Laurio, e nel 482 a. C. lo statista ateniese Temistocle aveva convinto i suoi concittadini a impiegare questo dono della fortuna nella costruzione di una grande flotta di moderne triremi da guerra, invece di sminuzzarlo distribuendolo

sotto forma di buoni a tutti i cittadini. Quando Serse giunse in vista del monte Olimpo la nuova flotta ateniese era pronta e si dimostrò il fattore decisivo della guerra.

Le forze di terra elleniche al comando di Sparta rinunziarono a fermare l'invasore al passo di Tempe, e non ci riuscirono alle Termopili; questo secondo passo venne aggirato prima che il re spartano, Leonida, e i suoi trecento uomini sacrificassero la vita per difenderlo. La Grecia continentale europea, fino alla Beozia compresa, si sottomise ai Persiani. I Tebani diedero il benvenuto a Serse per desiderio di vendetta contro Atene. Gli Argivi, che si erano completamente dissanguati nell'ultima battaglia contro Sparta ed erano accerchiati da questa e dai suoi alleati, si dichiararono non belligeranti in attesa di accogliere a loro volta Serse per vendicarsi di Sparta. Cosicché soltanto la metà delle forze militari terrestri e navali della Grecia uscì incontro al nemico comune. Ma questo residuo chiamò a raccolta quel tanto di risolutezza, resistenza e coesione che bastò a sconfiggerlo.

Le forze di terra alleate al comando di Sparta non tentarono di difendere l'Attica e si ritirarono sull'istmo; ma la minaccia d'invasione cui rimaneva esposta l'Attica non spinse gli Ateniesi a sottomettersi. Essi evacuarono l'intera popolazione del loro territorio nell'isola di Salamina, e non vacillarono neppure quando videro le campagne devastate e la città di Atene saccheggiata (i Persiani bruciarono i templi sull'Acropoli). La flotta alleata protesse Salamina disponendosi nel braccio di mare fra l'isola e la terraferma; il momento critico della guerra sopraggiunse quando l'ammiraglio corinzio, che comandava la flotta, propose che anche questa si ritirasse all'istmo. Così Atene sarebbe stata obbligata a venire a patti con Serse; e poiché la marina ateniese era il nerbo della flotta alleata, i Persiani si sarebbero assi-

curati una decisa superiorità marittima sul Peloponneso, avrebbero potuto aggirare l'istmo, come avevano aggirato le Termopili, e sbarcare le loro truppe sulla spiaggia di Argo per prendere l'istmo alle spalle. Temistocle previde il disastro e lo prevenne. Astutamente fece credere a Serse che la flotta ellenica era in trappola e lo indusse a bloccare lo stretto alle due estremità e a dar battaglia in quelle acque anguste, dove la superiorità numerica non contava. Gli alleati riportarono una schiacciante vittoria navale; il controllo del mare passò in loro mani; le linee di comunicazione dell'esercito persiano attraverso i Dardanelli versavano in immediato pericolo di venire tagliate, e Serse si ritirò verso la sponda asiatica, lasciando parte del suo esercito a svernare nella Grecia settentrionale col proposito di riprendere l'offensiva il prossimo anno. Frattanto, i Cartaginesi avevano attaccato gli Elleni sicelioti ed erano stati sconfitti per terra sul fiume Imera così duramente, come lo erano stati i Persiani nella battaglia navale di Salamina.

La battaglia dell'Imera fu decisiva e pose termine alla guerra in occidente a favore degli Elleni. I Cartaginesi fatti prigionieri erano tanti, che gli Akragantini furono in grado di trasformare la coltivazione del loro esteso territorio rurale dall'agricoltura di sussistenza in quella di prodotti specializzati, impiegando i prigionieri come schiavi nelle piantagioni – inaugurando così in occidente una nuova e funesta rivoluzione economica, che avrebbe raggiunto il suo apice tre o quattro secoli dopo.

Nel 479 a. C. vi fu una terza campagna militare nell'Egeo. Nella primavera di quell'anno, il comandante dell'esercito persiano rimasto nel nord della Grecia, Mardonio, offerse allettanti condizioni agli Ateniesi se avessero cambiato fronte. Ma questi respinsero la proposta e chiesero aiuto ai Peloponnesiaci, perché accorressero con le loro forze di terra a impedire una secon-

da occupazione dell'Attica. Ma quelli non si mossero; i Persiani rioccuparono l'Attica e si dice che gli Ateniesi dovessero ricorrere alla minaccia di capitolare per indurre gli alleati a scendere in campo. Al loro avvicinarsi, Mardonio si ritirò in Beozia, e per terra la battaglia decisiva fu combattuta nel territorio di Platea, l'alleata beota di Atene. L'esercito di Mardonio fu distrutto, mentre nello stesso giorno la flotta alleata distruggeva quella persiana al largo del capo Micalo, sulla costa dell'Ellade continentale asiatica. Immediatamente, gli Elleni dell'Asia si ribellarono di nuovo e le forze di terra e di mare elleniche passarono lo scorcio di quella stagione militare occupate ad espellere i Persiani dalle sponde degli Stretti. Alla fine del 479 a. C. la Persia aveva perduto quasi tutti i suoi possedimenti europei, eccetto Bisanzio e la fortezza di Dorisco sulla costa della Tracia occidentale; inoltre aveva perso il controllo dei Dardanelli e l'Ellade asiatica. La sua frontiera nordoccidentale si trovava di nuovo dov'era stata nel 547 a. C., prima che Ciro avesse ridotto in suo potere l'Asia ellenica.

Non solo l'impresa persiana era fallita, ma lo stesso Impero si trovava ora in pericolo di venire a sua volta conquistato dagli Elleni. La perdita del controllo navale sul Mediterraneo orientale in seguito alle battaglie di Salamina e di capo Micalo non fu per i Persiani tanto grave quanto l'affermazione della superiorità dell'oplita ellenico sull'arciere persiano nelle battaglie di Maratona e delle Termopili. L'arciere, scaricando una pioggia di frecce al riparo di un leggero scudo di vimini oblungo che, piantato nel terreno, copriva il corpo e le gambe, avrebbe dovuto tener facilmente testa all'oplita, ingombrato dal pesante scudo rotondo e con una sola mano libera per impugnare la corta lancia da punta. Fu l'addestramento fisico a dar la vittoria all'oplita, consentendogli di attraversare speditamente la terra di nessuno fra i due eserciti, nonostante il peso gravante sul

braccio sinistro, e impegnare l'arciere a corpo a corpo, prima di avere il tempo d'incappare in un mortale nugolo di frecce. A centocinquant'anni dalla data della battaglia di Platea, l'Impero persiano verrà, infatti, rovesciato da un corpo di spedizione ellenico. Il risultato delle due campagne militari del 480 e del 479 a. C. fu, ovviamente, un fallimento per i Persiani; ma lo fu anche, meno ovviamente, per gli Elleni. Mentre i Persiani avevano subito una grave disfatta e la scottante perdita dei territori periferici, gli Elleni dal canto loro non furono capaci di approfittare dell'occasione per compiere l'unificazione politica resa necessaria da quella economica già in atto nel mondo ellenico. La loro temporanea collaborazione era stata, in complesso, esemplare. Gli Ateniesi avevano acconsentito a dare il supremo comando sul mare ai Corinzi, come avevano acconsentito a quello spartano sulla terraferma. Gli opliti ateniesi e spartani, i rematori ateniesi ed egineti erano scesi in battaglia fianco a fianco. Tuttavia il cameratismo d'armi aveva offerto nuove occasioni di sospetto e risentimento reciproci; in meno di cinquant'anni la discordia avrebbe generato la guerra ateno-peloponnesiaca, che doveva essere il naufragio della civiltà ellenica. I Persiani ebbero la soddisfazione di vedere gli Elleni correre verso la rovina cento anni prima di perire essi stessi per mano ellenica.

Nel frattempo, il mezzo secolo (478-432 a. C.) che vide il mondo ellenico avviarsi verso il disastro attraverso le discordie intestine, fu anche il periodo che assisté allo sbocciare delle arti nell'Ellade. Esse erano in geroglio da quando le tenebre, discese sull'Egeo dopo la *Völkerwanderung*, erano state dissipate dall'aurora dell'epoca di espansione. Adesso l'esaltazione per la vittoria apparentemente miracolosa, che aveva strappato gli Elleni dalle fauci del più mortale nemico mai incontrato fino allora, suscitò un'improvvisa fioritura. Quest'e-

splosione di genio creativo fu breve come lo sbocciare della macchia mediterranea a primavera, ma le opere che produsse rimasero un patrimonio perenne dell'Ellade e della posterità.

Quello stimolo creativo fu sentito da tutti i popoli ellenici che avevano preso parte alla lotta vitale contro i Persiani. Nell'Ellade asiatica, momentaneamente liberata, l'incontro con il vasto Impero persiano e coi nomadi, che spaziavano ancor più lontano nel centro dell'Asia, allargò l'orizzonte geografico e stimolò in proporzione l'attività intellettuale. Lo storico Erodoto, nato nella Caria, quando era ancora soggetta alla Persia, e vissuto tanto da poter scrivere la storia degli antecedenti e delle conseguenze della guerra persiano-ellenica, estese il suo campo d'osservazione alla maggior parte del mondo antico, dallo stretto di Gibilterra e dalle sorgenti del Nilo fino alla Cina – i cui civili abitanti erano stati definiti «transnordici» da qualche esploratore elleno che aveva raggiunto la sua lontana meta orientale, ma aveva perso l'orientamento lungo il cammino. Lo stesso periodo postbellico vide, nell'isola di Cos, la nascita di una scuola empirica di medicina che prendeva nome da Ippocrate. Nella Grecia europea di quell'epoca le conquiste maggiori, ispirate dallo stimolo comune, non furono scientifiche, ma estetiche. Il monumento peloponnesiaco dell'esaltante esperienza panellenica fu la statuaria del tempio di Zeus ad Olimpia. Ma gli abitanti del Peloponneso furono eclissati dagli Ateniesi, che avevano sostenuto i sacrifici maggiori per la causa comune e dato il maggior contributo alla vittoria. Il dramma, l'architettura e la scultura dell'Attica raggiunsero il loro massimo splendore nello spazio di quei quarantasette anni.

Il dramma («azione rituale») attico del v secolo era una trasfigurazione del canto e della danza liturgica tradizionali legati al culto di Dioniso, il dio importato

dalla Tracia, e destinati non già all'edificazione o al divertimento degli spettatori, ma a stimolare la fertilità della natura per affinità magica. Argomento originario della commedia («opera carnascialesca») erano le nozze del dio; quello della tragedia («opera del capro») la morte di lui. Erano rappresentazioni collettive eseguite da cori di mimi danzanti, che portavano maschere sul viso come gli attori dei *nō* giapponesi ed erano travestiti da animali lascivi per eccitare le forze creative della natura. Questa oscenità sacrale era un tratto comune alla commedia e alla rappresentazione detta «satira», che faceva parte di una serie di quattro tragedie².

Il dramma attico non si distaccò mai completamente dalle sue origini religiose. Le rappresentazioni avvenivano sempre nel teatro di Dioniso ad Atene, presiedute dal sacerdote del dio. Ma nel corso di tre generazioni esso venne trasformato dal genio creativo di poeti, fra i quali Eschilo (525-456 a. C.) e Sofocle (495-406 a. C.) furono i due maggiori e ispirati innovatori. Essi incominciarono a far emergere dal coro prima uno, poi due o tre attori, e a inframezzare le danze corali con dialoghi in forma drammatica; inoltre, nella scelta degli argomenti, non si limitarono ai due tradizionali temi dionisiaci, ma attinsero a tutta la gamma delle leggende elleniche e portarono sulla scena non solo gli eroi, ma anche le eroine della poesia epica. Nell'età in cui Pericle esortava le donne ateniesi a passare inosservate, le donne leggendarie dell'era della *Völkerwanderung*, impersonate da attori maschili, dominarono la scena del teatro attico. I drammaturghi avevano trasformato un antico rito religioso in una nuova arte secolare e la loro opera giunse alle più alte vette mentre questa trasformazione era in atto.

Gli scultori e gli architetti attici del v secolo trovarono la loro grande occasione nella ricostruzione dei templi e delle statue dell'Acropoli distrutti dai Persiani

nel 480 a. C. I Propilei («Porta d'ingresso anteriore»), il tempio della Vittoria Aptera (cioè con le ali tagliate, perché non potesse più volare via), l'Eretteo (santuario dello «Scuotitore della Terra») e il Partenone (santuario della «Vergine») restano ancora a testimoniare la genialità dell'architetto Ictino e dei suoi colleghi nel tradurre in muratura le antiche costruzioni di legno. Dobbiamo invece accettare sulla fiducia il genio dello scultore Fidia, perché di lui non ci rimangono che mediocri copie in marmo della statua di Atena crisoelefantina, allora custodita nel sacrario all'interno del Partenone, e resti anche minori per ricostruire con l'immaginazione la gigantesca statua di Atena Promachos (la «Nostra Signora che combatte in prima linea»). Si presume che le belle metope e il fregio del Partenone (ora al British Museum di Londra) siano state scolpite sotto la direzione di Fidia.

Il più bel fiore di Atene durante il «mezzo secolo» non fu una statua, un edificio o un dramma, ma un'anima. Socrate (470? - 399 a. C.) era un marmista, classificato per censo fra gli opliti, e aveva una caratteristica maschera satiresca, ma, conoscendolo, difficilmente si faceva caso ai suoi lineamenti o alla sua professione; la personalità che si celava dietro l'espressione del volto era così affascinante da costringere a pensare ciò ch'egli stesso stimolava nella mente dell'interlocutore trascinandolo nella conversazione – tanto più se gli fissava addosso il suo famoso sguardo «taurino». Aveva amici in tutte le classi sociali della sua città e di molti altri stati, compresa Tebe che nella vita pubblica era, al tempo di Socrate, in cattivi rapporti con Atene. Ma nelle amicizie personali Socrate ignorava le animosità nazionaliste, pur adempiendo scrupolosamente agli obblighi militari e agli altri doveri impostigli, come cittadino ateniese, dalla legge attica. I sentimenti di affetto e ammirazione che ispirava in chi lo conosceva si tin-

gevano di reverenziale timore, perché la presenza che animava la sua bizzarra figura non era quella di un comune mortale. L'oracolo di Delfo l'aveva una volta proclamato «il più saggio di tutti gli uomini»; ed egli si sentiva consigliato da una voce interiore che soleva chiamare il suo «spirito familiare» («daimonion»). Questi consigli erano sempre dati in forma negativa, gli dicevano, cioè, che cosa *non* doveva fare, ed egli non disobbedì mai. Nel 423 a. C. la sua fama era tanto cresciuta, che il commediografo Aristofane fece di lui il burlesco eroe di una sua commedia. Nelle *Nuvole* Socrate è rappresentato come un professore di metereologia e di sofistica (l'arte di manipolare le parole inventata in Sicilia verso la fine del «mezzo secolo»); ma questa caricatura era l'esatto negativo del ritratto autentico. In una prima fase della sua vita intellettuale, Socrate aveva abbandonato lo studio delle scienze naturali, inaugurato nel VI secolo dai filosofi ellenicoasiatici e che, ai suoi tempi, aveva i migliori rappresentanti nella scuola empirica ippocratica di medicina nell'isola di Cos.

Egli era stato colpito dalle scoperte di un filosofo asiatico suo contemporaneo, Anassagora di Clazomene, un eminente fisico il quale era giunto alla conclusione che la realtà ultima non è la materia, ma lo spirito. Socrate diresse la propria attenzione allo studio dell'anima umana e della condotta morale degli uomini, e usò l'arte della dialettica non per imporsi agli altri, ma per renderli partecipi nella sua ricerca della verità.

Una delle teorie di Socrate era che la cattiva condotta non è effetto di malvagità, ma d'ignoranza. Se il colpevole fosse conscio di agir male, non si comporterebbe così, perché l'uomo cerca sempre di condursi retamente, secondo il lume della sua ragione. Questo concetto socratico era tipicamente ellenico: quello di tradurre i problemi etici in termini non morali era infatti il punto debole degli Elleni. Nell'idioma greco dei

tempi di Socrate l'uso dell'aggettivo *kalós* (bello) era stato esteso a significare anche «buono», tanto in senso morale che estetico. Il tentativo di ridurre l'etica a una questione di gusto o di conoscenza (cultura) non reggeva di fronte alla realtà. Esso era contraddetto non solo dai fatti della vita privata quotidiana, ma anche da noti avvenimenti pubblici di quel tempo. Per esempio, le opere d'arte di Fidìa e Ictino sull'Acropoli erano indubbiamente belle, ma era altrettanto evidente ch'era stato possibile realizzarle per mezzo di un atto non bello, nel senso morale, un atto ingiusto che per di più non era stato intrapreso per ignoranza della sua vera natura. Nel 443 a. C., quando Socrate aveva circa ventisette anni, il popolo ateniese, su istanza di Pericle, aveva dato il suo voto perché si attingesse a un fondo raccolto fra gli alleati, onde sopperire alle spese di ricostruzione dei templi e delle statue ateniesi, distrutti dai Persiani nel 480 a. C. Era una decisione disonesta, perché lo scopo originario al quale gli alleati avevano acconsentito di contribuire col proprio denaro era quello, assai diverso, di provvedere alla difesa comune contro l'Impero persiano. E la rendeva anche più disonesta il fatto che Atene avesse raccolto con la forza i contributi alleati e ora se ne appropriasse senza il consenso dei contribuenti. Nello stesso tempo, gli Ateniesi sapevano benissimo ciò che la questione implicava da un punto di vista morale, perché Tucidide figlio di Melesia, avversario politico di Pericle, si era opposto alla mozione da essi votata su istanza di quest'ultimo. Tucidide si era appellato al senso d'onore dei propri concittadini; ma ciò non di meno essi avevano votato a favore della proposta periclea, perché in tal modo il fondo di difesa sarebbe ancora servito per pagare quelli di loro che la conclusione della pace con la Persia aveva privato dell'impiego come rematori della flotta. Essi avrebbero, infatti, continuato a percepire il sala-

rio consueto in qualità di cavatori, carrettieri e muratori. Bastava anche solo questa disonesta transazione a provare che l'analisi socratica della natura umana era stata troppo ottimistica.

¹ [Su ponti di barche].

² [Cioè la classica «trilogia» seguita appunto dalla «satira»].

Capitolo settimo

Fallimento di un'intesa politica fra Sparta e Atene

La splendida fioritura dell'Ellade dopo la vittoria comune sui Persiani (480-479 a. C.), durata mezzo secolo, fu bruscamente interrotta nel 431 a. C. dallo scoppio di un rovinoso conflitto fra gli Ateniesi e i Peloponnesiaci. Tutto il mondo ellenico fu trascinato nella lotta, e la civiltà ellenica non si riebbe più, se non parzialmente e per breve tempo, dalle ferite che si autoinflisse. Le origini del disastro sono da ricercarsi nella storia politica e militare dei cinquant'anni precedenti; essi, infatti, erano stati un'epoca d'oro solo per quanto riguarda le arti figurative e la poesia. Un conflitto premonitore fra Atene e il Peloponneso vi era già stato negli anni 459-445 a. C., ma i semi della discordia erano stati gettati anche prima, proprio negli anni in cui Ateniesi e Peloponnesiaci combattevano fianco a fianco contro gl'invasori persiani.

Nel 480 a. C. il comando supremo lacedemone era stato accettato da tutti gli stati, Atene compresa, che si erano coraggiosamente impegnati nel movimento di resistenza ellenico. I titoli che giustificavano l'assunzione del comando di Sparta si fondavano sulla supremazia della sua falange di opliti e sulle relazioni di buon vicinato da lei stabiliti con gli stati satelliti della Laconia («perieci») e con gli alleati dell'istmo. Ma il mantenimento di un esercito professionista permanente, costituito dagli «uguali» spartati, dipendeva dal lavoro for-

zato dei Messeni asserviti, e il compito di tenerli soggetti non lasciava, neppure a una comunità militarizzata come Sparta, molte forze disponibili per impieghi oltre frontiera. La docilità con cui gli Spartani si erano rassegnati, nel 500 a. C., all'umiliante fallimento del loro secondo tentativo d'intervento militare negli affari ateniesi è un significativo indizio che, già prima della provocazione persiana contro l'Ellade, essi erano consci di esser giunti al limite delle proprie risorse; e quando gli eventi imposero loro la funzione di guida su scala panellenica, essi l'accettarono senza grande entusiasmo. Il sacrificio del re Leonida e dei suoi trecento compagni alle Termopili fu indubbiamente l'episodio più romantico della guerra persiano-ellenica, ma non contribuì alla successiva vittoria degli alleati; e, in acuto contrasto con la prova di efficienza fornita dal soldato spartano, quella che diede di sé lo stato fu scarsa. Dopo aver mancato di portare in tempo aiuto ad Atene nel 490 a. C., per poco non ripeteva lo stesso errore nel 479; e per tutta la durata della guerra Sparta si attenne alla regola di impegnarsi il meno possibile. Al momento critico della campagna del 480 a. C. fece del suo meglio per far perdere la guerra agli alleati insistendo perché la flotta da Salamina si ritirasse nella zona dell'istmo. Quando la vittoria comune del 479 ebbe liberato l'Ellade asiatica insieme a quella continentale europea, Sparta propose che gli Elleni dell'Asia lasciassero il proprio paese per trapiantarsi in quei porti degli stati greci che si erano affiancati alla Persia, e che non si ricostruissero le fortificazioni smantellate di Atene, perché, nel caso di una nuova invasione persiana, i nemici non potessero usare Atene come base militare.

Per di più, alla gloria che nel 478 l'eroica morte di Leonida aveva arrecato a Sparta, si contrappose nel 478 l'indegna condotta del reggente Pausania, suo successore in via provvisoria. Questi, nel 479, aveva avuto il

comando supremo delle forze alleate a Platea; e, disgraziatamente per Sparta, non era morto come Mardonio sul campo dell'onore, ma era sopravvissuto per assumere il comando dell'assedio posto dagli alleati alla guarnigione persiana di Bisanzio. Quivi il reggente si atteggiò a «Grande» persiano e Sparta fu costretta a richiamarlo su urgente richiesta degli alleati. Il crollo di Pausania dimostrò che anche un «uguale» spartiatà, cresciuto sotto un particolare regime nazionale volto a reprimere le normali reazioni della natura umana, correva il rischio di corrompersi, se, mandato in servizio fuori della patria, assaggiava il gusto della libertà e del potere. Un fatto simile minava il regime stesso nonché il prestigio spartano nell'Ellade, e piuttosto che rischiare il ripetersi di leggerezze come questa, Sparta, seguita dagli alleati istmici, si ritirò da ogni ulteriore partecipazione alla guerra contro i Persiani, rassegnandosi a che gli Elleni dell'Asia liberata si ponessero sotto l'egida di Atene, anziché sotto la propria.

Se l'alleanza ellenica che aveva sconfitto i Persiani nel 480-479 a. C. fosse stata mantenuta, questo blocco di stati, cui si aggiungevano gli Elleni asiatici liberati, sarebbe stato abbastanza forte da trasformarsi in una confederazione panellenica. Ma il trasferimento di sudditanza da Sparta ad Atene degli Elleni asiatici avvenuto nel 478 a. C., lasciava il mondo ellenico diviso in tre blocchi: quello già preesistente nel Peloponneso sotto la guida di Sparta; l'intesa siciliana d'anteguerra fra i due principati di Siracusa e di Akragas; e un nuovo blocco sotto l'egida di Atene comprendente gli stati ellenici dell'Asia continentale e insulare, le isole dell'arcipelago egeo già sottoposte alla sovranità persiana (cioè tutti gli stati insulari dell'Egeo, eccetto Melo, Tera e quelli nell'isola di Creta), e gli stati dell'isola di Eubea, che durante i due anni 480-479 a. C. erano stati sotto il governo persiano, ma che erano stati in parte occupati da Atene nel 506 a. C.

Gli Ateniesi si erano guadagnati la supremazia del maggiore e piú giovane dei tre blocchi per l'importanza del contributo da loro dato alla causa comune nel 480-479 a. C. La flotta ateniese aveva fatto molto di piú per la vittoria che non la falange lacedemone; e la forza d'animo dimostrata dalle donne e dai bambini nel sopportare la dura prova di abbandonare i propri focolari sulla terraferma non era stata meno eroica del sacrificio di Leonida e dei suoi trecento, mentre aveva servito molto di piú a sconvolgere i piani dell'invasore. Gli Ateniesi avevano sacrificato il proprio paese per salvare l'Ellade. A loro, e non agli Spartani, era toccato *le beau rôle*. L'avevano sostenuto nello spirito della democrazia, cosicché il trionfo di Atene si risolse nel trionfo del regime politico, col quale la città stessa si immedesima. Il «mezzo secolo» vide l'avanzata della democrazia su tutto il mondo ellenico.

Argo cercò di ringiovanire le proprie istituzioni facendosi democratica verso l'anno 470 a. C. Persino la rustica alleata di Sparta, l'Elide, si diede un governo democratico nel 471-470 a. C. E lo stesso fece Siracusa nel 466 a. C. – col risultato secondario che il principato si scisse nuovamente nei suoi elementi, città-stato greche e città-stato siciliane indigene.

Vi erano tutte le premesse per un conflitto fra Atene e Sparta, e il machiavellico statista Temistocle fu accusato di cercare l'occasione per prevenire guai futuri spezzando la potenza spartana. Ma non si potevano convincere tanto presto gli Ateniesi a volgersi contro gli antichi alleati. Quando i Peloponnesiaci denunciarono Temistocle ai suoi concittadini, egli si vide costretto a fuggire per salvare la vita e a finire i suoi giorni ospite dell'imperatore persiano. Fu questa una vittoria di Cimone, figlio di Milziade, secondo il quale Atene doveva mantenere una politica di buone relazioni con Sparta per concentrare le sue energie nella prosecuzione della

guerra contro la Persia. Cimone si acquistò prestigio in Atene annientando una controffensiva persiana in una battaglia decisiva combattuta, attorno al 466 a. C., sulle rive del fiume Eurimedonte nella Panfilia, a metà strada lungo la costa meridionale dell'Asia Minore. Ma la carriera politica del migliore amico che Sparta avesse ad Atene fu rovinata dal crescente malanimo reciproco fra la popolazione spartana e quella ateniese.

Nel 464 a. C. un disastroso terremoto a Sparta offrì agli iloti l'occasione per un'altra delle loro periodiche insurrezioni. Gli Spartani chiesero l'aiuto militare degli alleati, e Cimone convinse gli Ateniesi a inviare un contingente di truppe. Queste partirono a malincuore, perché non vedevano l'utilità di abbandonare le proprie occupazioni per aiutare lo stato rivale a riacquistare la sua potenza, e perché detestavano il compito di collaborare a imporre nuovamente il giogo spartano sulle spalle degli iloti. Questi sentimenti ostili non sfuggirono al governo lacedemone, che chiese alle truppe ateniesi di ritirarsi. L'oltraggio implicito nella richiesta affrettò una rivoluzione ad Atene, dove in quel tempo il popolo subiva l'influenza di due uomini politici radicali, Efialte e Pericle. Sul fronte interno un referendum «ostracizzò» Cimone nel 461 a. C. mandandolo in esilio per dieci anni, mentre alcune sopravvivenze costituzionali che ponevano un freno alla libertà d'azione della democrazia ateniese venivano abrogate. Nello stesso tempo Atene stabiliva intese politiche con i vicini peloponnesiaci di Sparta, coi secolari nemici di lei, gli Argivi, e coi Tessali. Questi ultimi due erano fra i tre principali popoli dell'Ellade europea che nel 480-479 a. C. si erano schierati con gl'invasori persiani. Atene non cercò l'amicizia del terzo, Tebe, sua vicina di casa e tradizionale nemica; ma sarebbe stato logico stipulare la pace con l'Impero persiano, ora che si era risolta a considerare Sparta «il nemico numero uno». Forse, se non

fosse già stato in esilio, Temistocle avrebbe convinto gli Ateniesi ad andare fino in fondo. Ma sotto la guida di Pericle (Efialte, il compagno più maturo e più fanatico del giovane uomo politico, era stato assassinato) essi proseguirono la politica cimoniana di ostilità contro la Persia con mire più ambiziose, dopo aver rotto la politica di «buon vicinato» con Sparta, che aveva assicurato Atene contro il rischio di una guerra sui due fronti. Nel 460 (?) a. C. la città-stato istmica di Megara aveva abbandonato la lega peloponnesiaca a favore di Atene e, finché quest'alleanza durava, gli Ateniesi non avevano da temere un'invasione peloponnesiaca dell'Attica per parte di terra.

Nel 462 gli Egizi si erano sollevati, come periodicamente facevano, contro il governo persiano; e nel 460-459 a. C. gli Ateniesi, rispondendo a un appello egiziano, inviavano un forte contingente navale sul Nilo, impegnandosi così in una lunga campagna militare su vasta scala in quel lontano teatro d'operazione. Poco dopo aver preso questo formidabile impegno, gli Ateniesi attaccavano il Peloponneso e ponevano il blocco ad Egina, loro rivale nel commercio. Gli Spartani e gli alleati, da parte loro, rispondevano attraversando nel 457 a. C. il Golfo di Corinto ed entrando nella Beozia, dove fortificavano Tebe, le cui mura erano state smantellate (possiamo dedurre) a punizione della sua condotta durante l'invasione persiana. Gli Ateniesi di rimando occuparono tutta la Grecia centrale, ad eccezione di Tebe e del suo territorio, e costrinsero Egina ad arrendersi. Ma questa vittoria su di un altro fronte non poté salvare Atene dal disastro in Egitto. Una controffensiva persiana fermava dapprima il corpo di spedizione ateniese e infine lo annientava nel 455-454 a. C. Ritornato Cimone dall'esilio nel 451, Atene gli affidava il comando contro la Persia e si liberava dagli impegni militari in Grecia patteggiando una tregua di cinque

anni col Peloponneso in cambio della rinuncia all'alleanza con Argo. Ma, morto Cimone che non era riuscito a volgere il corso del conflitto con la Persia in favore di Atene, questa firmò la pace con l'Impero persiano nel 450-449 a. C., liberandosi così di una guerra, che, con qualche intervallo, combatteva da cinquant'anni. Ma neppure questo le impedì di perdere nel 447 a. C. tutte le conquiste fatte dieci anni prima nella Grecia centrale; e, cessata nel 446 la tregua col Peloponneso, fu a un pelo dal perdere anche l'Eubea, mentre perse davvero Megara, che per Atene aveva abbandonato nel 460 (?) la confederazione peloponnesiaca. La rivolta di Megara apriva ai Peloponnesiaci la strada per l'Attica; nel 445 a. C. Atene fu costretta a far pace con la confederazione e una tregua fu concordata per la durata di trent'anni.

La verità è che durante i sedici anni in cui Pericle era stato al potere (460-445 a. C.) Atene aveva incautamente preteso troppo dalle proprie forze. Un'iscrizione pervenutaci ricorda che nella sola stagione campale del 459-458 a. C. una delle dieci tribù in cui era stata suddivisa la popolazione ateniese dalla costituzione del 507 a. C. perdette circa centosettanta uomini, caduti in azioni militari contro i Persiani a Cipro, in Egitto e nella Fenicia, o combattendo contro i Peloponnesiaci ad Halieis, Egina e Megara. Presumibilmente le perdite delle altre nove «tribù» ateniesi e dei residenti stranieri (meteci) in quello stesso anno di guerra erano state della medesima misura, e ciò costituiva un'aliquota formidabile anche se il totale della popolazione maschile ateniese in età militare, compresi i residenti stranieri, doveva essere valutato dalle quaranta alle cinquantamila anime. Pericle aveva imparato una dura lezione in fatto di politica estera, e nei quindici anni che seguirono, fino alla sua caduta nel 430 a. C., egli non trascinò più il paese in una guerra che giudicasse evitabile; spinse però

sempre di piú Atene sulla strada che doveva convertire la lega ellenica antipersiana in un impero ateniese, e questo progressivo peggioramento dei rapporti con gli antichi alleati fu la causa che sta alle radici della seconda guerra peloponnesiaca, conclusasi con lo sfacelo dell'impero ateniese e la decadenza della civiltà ellenica.

La confederazione stabilita per la difesa reciproca fra Atene e gli stati ellenici liberati dal giogo persiano nel 478 a. C. si era prospettata sotto i migliori auspici. Prima cura dei nuovi alleati era stata quella di stabilire le quote che ogni Stato doveva versare per la causa comune e la forma di tali contributi. I rispettivi negoziati erano stati affidati allo statista ateniese Aristide, il quale aveva portato a termine il suo compito con una onestà che riceveva maggior lustro dal confronto con la recente indegna condotta dello spartano Pausania. Due precedenti atti di governo persiani avevano offerto ad Aristide le basi per il suo edificio. Dopo aver soffocato nel 494 a. C. la rivolta degli stati ellenici dell'Asia, il fratello di Dario I, Artaserse, aveva ristabilito i tributi dovuti al governo persiano e fatto pressione sugli stati soggetti perché stipulassero trattati commerciali fra di loro, affinché le controversie d'affari fra cittadini di stati diversi si potessero dirimere attraverso un'azione legale, anziché ricorrendo alla barbara usanza di sottrarre con la forza delle armi tutti i beni a portata di mano appartenenti ai cittadini del paese avversario. Col che era già pronta la base per una confederazione volontaria fra Atene e gli stati da lei liberati dal giogo persiano. Il principale onere finanziario della giovane confederazione sarebbe stato costituito dal mantenimento di una flotta comune; e ovviamente chi avrebbe continuato a fornire la maggior parte delle navi e degli uomini sarebbe stata Atene, che già possedeva una forte flotta. Fra gli altri stati, quelli piú grandi e piú ricchi avrebbero potuto fornire essi pure squadre navali. Ma la spesa

per costruire, armare e mantenere anche una sola nave da guerra del nuovo e costoso modello che gli Ateniesi avevano messo in cantiere fin dal 482 a. C. superava le possibilità di molti, per non dire la maggior parte, degli stati confederati. Si stabilì pertanto, affinché fossero salvi sia l'equità che l'efficienza, che ogni Stato, invece di una o più navi, potesse dare un contributo annuale in denaro, il cui ammontare sarebbe stato stabilito da Aristide, pagabile a un Tesoro federale da costruirsi sulla sacra isola di Delo. Queste entrate dovevano essere spese per sovvenzionare la flotta ateniese, dacché Atene forniva la maggior parte delle navi.

Questi accordi erano stati accettati liberamente e con le migliori intenzioni da tutte le parti contraenti. La ripartizione delle imposte stabilita da Aristide gli guadagnò il titolo di Giusto. Ma la nuova confederazione si cacciò presto nei guai. Quando alcuni membri – in particolare gli stati che, come l'Eubea, Nasso e Taso, non si trovavano più nelle immediate vicinanze dell'Impero persiano – cercarono di ritirarsi dalla lega, Atene trattò la loro secessione come un atto di alto tradimento; sottomise con le armi i secessionisti, e, per assicurarsi che non fossero più in grado di ripetere un simile tentativo, li privò delle navi da guerra e impose loro un gravoso contributo annuo in denaro. Nel 454 a. C. il tesoro della confederazione fu trasferito ad Atene (col pretesto che Delo, in seguito alla sconfitta navale ateniese in Egitto, rimaneva esposta al pericolo di un'aggressione persiana). Quando nel 450-449 a. C. venne firmata la pace con la Persia, soltanto sette degli stati confederati, a parte Atene stessa, fornivano ancora navi, e cioè Samo, Chio e cinque stati nell'isola di Lesbo. Tutti gli altri pagavano tributi.

Dal punto di vista economico la libertà politica era costata cara agli stati della costa occidentale asiatica e delle isole vicine. Si può fare un parallelo con la situa-

zione di Trieste nel 1918 e anni seguenti. Il fronte militare li aveva tagliati fuori dal retroterra commerciale all'interno dell'Impero persiano. Il trattato di pace fra Atene e la Persia del 450-449 a. C., stabilendo che le fortificazioni degli stati elleno-asiatici dovessero essere smantellate, li metteva ora, militarmente, alla mercé di entrambe le parti firmatarie. Non risulta che si fosse preso qualche provvedimento per riattivare le perdute relazioni commerciali con l'entroterra persiano, ma ora che la guerra era finita, tutti gli stati della confederazione di Delo contribuenti in denaro si attendevano, per lo meno, di vedersi alleviato questo gravame finanziario. Era una ragionevole speranza, che provocò in Atene una crisi politica interna. Uno dei risultati della confederazione di Delo, secondo la linea d'azione seguita per trent'anni, era stato quello di rendere il salario di rematore della flotta la maggior fonte di guadagno per gran parte della popolazione urbana nullatenente dell'Attica. I salari erano pagati con i fondi provenienti dai contributi alleati. Se questi fossero mancati, l'impossibilità di pagare il consueto salario allo stesso numero di cittadini ateniesi occupandoli in altro lavoro avrebbe provocato ad Atene una disoccupazione di massa. Ma come trovare un nuovo lavoro ugualmente remunerativo per gli uomini congedati dalla flotta? E sarebbe stato giusto finanziarlo tassando gli alleati anche in tempo di pace, dal momento che il bilancio nazionale ateniese non poteva permettersi di affrontare questo nuovo gravame? Era quanto proponeva di fare Pericle. Uomo politico colto e cresciuto nella migliore società (era aristocratico per parte di madre), egli doveva il suo ascendente sul popolo ateniese alla stima ispirata dalle sue alte doti. Ma, al livello democratico ormai raggiunto da Atene, la sua supremazia non avrebbe resistito alla calamità di una disoccupazione di massa. Pericle decise di considerare i contributi in denaro degli alleati al tesoro comune come

un premio annuale pagato ad Atene per assicurarsi contro il rischio di una riconquista persiana; e sostenne che, fino a quando Atene avesse continuato, sia con azioni belliche, sia con trattati di pace, a tenere le mani della Persia lontane dagli antichi sudditi ellenici, la città aveva il diritto di spendere il denaro come meglio credeva. Pericle proponeva di spenderlo nella ricostruzione dei templi ellenici distrutti dall'aggressore persiano nel 480-479 a. C. – vale a dire, in effetti, i templi dell'Acropoli di Atene. Tucidide, figlio di Melesia, assunse nell'assemblea nazionale ateniese il ruolo ch'era stato di Aristide; ma quando si trattò di decidere fra il render giustizia agli alleati e il provvedere alla continuità di un impiego pubblico remunerativo per i suoi membri, prevalsero nell'assemblea i sentimenti egoistici. Risultato delle decisioni prese nel 443 a. C. fu la creazione in Atene di eccelse opere d'arte e lo sfacelo, il declino e il crollo della civiltà ellenica di cui quei capolavori erano il prodotto e il monumento.

Un altro lucroso impiego pubblico era, ad Atene, quello di prestarsi come giurato (le giurie erano composte di molti membri e, per certi processi, ne facevano parte tutti i cittadini con diritto di voto all'assemblea. Su iniziativa di Pericle, dal 451-450 a. C. in poi, i giurati ricevevano un compenso per i propri servizi). Fin dal 478 a.C. Atene era andata via via impadronendosi del commercio del mondo ellenico sottraendolo ai propri alleati elleno-asiatici e agli stati istmici alleati di Sparta. Ne conseguiva un proporzionale aumento delle controversie fra cittadini di stati diversi, legati da trattati commerciali bilaterali, che dovevano essere discusse nei tribunali ateniesi. Atene abusò del suo potere sugli alleati obbligandoli a portare davanti ai propri tribunali anche i processi che esulavano dal diritto commerciale ed anche se l'imputato non era cittadino ateniese. Dal suo punto di vista questo sistema presentava due van-

taggi: quello economico di aumentare i guadagni dei giurati ateniesi e quello politico di offrire l'occasione per multare i cittadini abbienti degli stati alleati, inclini a sentimenti antiateniesi perché i tributi uscivano dalle loro tasche, favorendo invece le masse, devote ad Atene perché non avevano niente da perdere e molto da guadagnare dall'alleanza della propria città con la democrazia ateniese.

Nel 451-450 a. C. la cittadinanza ateniese era diventata così ambita che in quell'anno, su istanza di Pericle, l'assemblea nazionale votò una legge che la limitava solo a chi poteva dimostrare che i propri genitori erano entrambi cittadini ateniesi. La conseguente epurazione del corpo civico fu condotta a termine con molta severità cinque anni dopo.

Così, nel giro di trent'anni, la democrazia ateniese si era messa sulla stessa strada del suo predecessore spartano. Era diventata una «potenza» militare parassita coi propri iloti (gli «alleati» pagatori di tributi) e perieci (gli alleati ancora privilegiati che contribuivano squadre navali). Cleone, plebeo ma non ipocrita successore di Pericle nella guida politica del popolo ateniese durante la prima parte della seconda guerra peloponnesiaca, dichiarò con brutale franchezza ai propri concittadini che lo stato di Atene «era diventato una dittatura» e che la sola speranza di mantenere il suo tirannico dominio stava ormai in una politica di «intimidazione».

Il degenerarsi della confederazione di Delo in impero ateniese fu una tragedia. Una più stretta unione politica sarebbe stata, in sé, proprio ciò che occorreva al mondo ellenico, non solo per difendersi dall'Impero persiano, ma anche, come abbiamo visto, per dare una struttura politica alla già realizzata interdipendenza economica. Se Atene avesse resistito alla tentazione di abusare del suo mandato come stato-guida della confederazione per giovare solo ai suoi ristretti interessi naziona-

li, la corrente economica, favorendo una più stretta collaborazione politica, avrebbe probabilmente mantenuto la confederazione di Delo su di un piano di liberi rapporti; il che, con l'andar del tempo, avrebbe potuto condurre a un qualche tipo di volontaria unificazione politica dell'intero mondo ellenico. Il corso preso in questo momento critico dalla politica ateniese sotto la guida di Pericle portò invece a un ritorno di conflitti fratricidi, allo sfacelo della civiltà ellenica, e alla tarda unificazione politica del mondo ellenico per opera delle soverchianti forze romane.

La guerra fra Atene e la confederazione peloponnesiaca tornò ad esplodere quando il precario equilibrio di forze, stabilito nel 445 a. C., fu sconvolto dal conflitto sorto fra una colonia corinzia, Corcira (Corfú), e una sua filiazione, la città di Epidamno (Durazzo), le quali controllavano fra loro la via marittima costiera tra la Grecia continentale europea e l'Occidente. Epidamno chiese aiuto a Corinto, Corcira ad Atene; nessuna delle due potenze giudicò possibile abbandonare la sua protetta su richiesta dell'altra; e Sparta, di malavoglia, decise di sostenere l'alleata Corinto, in parte per timore ch'essa abbandonasse la lega peloponnesiaca, ma soprattutto perché la progressiva trasformazione della confederazione di Delo in impero ateniese stava accrescendo la potenza di Atene in modo preoccupante per la libertà di tutto il mondo ellenico.

Atene aggiunse nuovo fondamento a questo timore decretando sanzioni economiche contro un membro riammesso nella confederazione peloponnesiaca, Megara, stato dell'istmo confinante con Atene, per punirla del suo rifiuto a cambiar parte un'altra volta. Il territorio di Megara era a cavallo dell'istmo dalla parte di Corinto che guardava verso Atene, e lo scopo di Pericle era quello di sbarrare la via di terra attraverso la quale l'esercito peloponnesiaco avrebbe potuto invadere il territorio

attico, come già aveva fatto nel 446 a. C. Era questo il tallone d'Achille di Atene, la quale, per terra, non poteva tener testa alla confederazione peloponnesiaca. Quando Megara resistette, i proprietari terrieri dell'Attica si dimostrarono altrettanto restii quanto Sparta a fare la guerra. Ma l'ultima parola nell'assemblea spettava alla maggioranza urbana dei votanti ateniesi, che non possedeva terre, e Pericle li convinse a mantenere il proprio appoggio a Corcira a costo di una guerra con il Peloponneso; con l'intesa che Atene si sarebbe limitata, per terra, a difendere il perimetro delle sue gigantesche fortificazioni – col rischio di veder l'Attica devastata dall'invasore – e a contrattaccare con incursioni navali, nella speranza di stancare le forze terrestri dell'avversario, come era riuscita una volta Mileto contro la Lidia.

Durante i dieci anni che compresero il primo periodo della guerra (431-421 a. C.) le speranze di Pericle furono sul punto di avverarsi, sebbene le forze di terra della coalizione antiateniese avessero ricevuto il rinforzo dell'adesione tebana. Pericle non poteva prevedere la mortalità causata da un'epidemia di peste scoppiata tra i profughi dell'Attica che si affollavano, in cerca di salvezza, fra le Lunghe Mura che univano Atene ai suoi porti (egli stesso morì di Peste nel 429 a. C.). Né aveva previsto che i Peloponnesiacci sarebbero riusciti a invadere non solo il territorio rurale dell'Attica, ma anche gli stati sudditi di Atene lungo la lontana sponda settentrionale del Mar Egeo. Comunque, il comandante spartano Brasida trovò la morte ad Anfipoli nel 422 a. C. insieme al successore di Pericle, Cleone, prima di aver raggiunto i Dardanelli e tagliato l'arteria vitale attraverso cui Atene riceveva le scorte di grano dell'Ucraina. Nel 421 a. C. fu firmata la pace sulla base dell'*uti possidetis*. Eccetto i popoli della Calcidica, già soggetti ad Atene e liberati da Brasida, l'impero ateniese rimase intatto, e gli alleati istmici di Sparta, disgustati,

si staccarono temporaneamente da lei. Tuttavia, malgrado questa nuova prova dell'inutilità della guerra, l'Ellade non se ne stette tranquilla.

I nove anni della seconda ripresa del conflitto (413-404 a. C.) furono la conseguenza di un gratuito atto d'aggressione ateniese (415 a. C.) contro Siracusa, il più forte stato ellenico della Sicilia. Quest'avventura si concluse nel 413 a. C. con l'annientamento del corpo di spedizione ateniese. A questo punto Sparta dichiarò nuovamente guerra ad Atene e questa volta stabilì una base d'operazione permanente sul territorio attico a Decelea, creando anche una flotta che, con l'aiuto di una squadra siracusana e un sussidio persiano, risultò abbastanza forte da opporsi al predominio ateniese sull'Egeo. Atene ritardò l'inevitabile sconfitta imponendosi sforzi quasi sovrumani, ma, quando nel 405 la sua ultima flotta venne distrutta nei Dardanelli, fu costretta a capitolare. Gli stati che le erano rimasti soggetti vennero liberati e furono abbattute le mura che collegavano la città di Atene ai suoi porti, come pure quelle attorno ai porti stessi.

L'unico risultato fu che Sparta ereditò l'impero marittimo perso da Atene, mentre nello stesso tempo si creava un impero in terraferma a spese di quella confederazione della Grecia continentale europea di cui era stata per tanto tempo la guida legittima. I governatori militari spartani (ufficialmente chiamati «pacificatori») si dimostrarono più tirannici dei loro predecessori, gli esattori delle imposte ateniesi. Nel 400 a. C. scoppiò una guerra fra Sparta e la Persia per decidere il futuro degli ex sudditi ellenici dell'Impero persiano. Nel 393 Atene intervenne nel conflitto dopo aver ricostruito la flotta con l'aiuto di un sussidio persiano, e nel 387-386 a. C. fu stipulata un'altra pace inconcludente secondo le condizioni dettate dall'imperial governo persiano. Sparta abbandonava alla Persia gli stati ellenici sul con-

tinente asiatico (compreso lo stato insulare di Clazomene presso la costa). In cambio fu stabilito che tutti gli altri stati ellenici rimanessero sovrani e indipendenti (il che voleva dire per Sparta avere mani libere per sciogliere qualunque confederazione o coalizione antispartana). Gli Spartani ne approfittarono, infatti, per disciogliere la federazione beota onde tarpar le ali a una Tebe divenuta irrequieta. E nel 382 a. C. occuparono con un colpo di mano l'acropoli di Tebe stessa. Ma questa loro disonesta azione si concluse ignominiosamente nel 379 con il ritiro della guarnigione spartana e con la sensazionale sconfitta a Leuttra di un esercito spartano per opera dei Tebani. In seguito a questa vittoria i Tebani invasero la Laconia (per la prima volta a memoria d'uomo le altere donne spartane dalla lingua affilata posavano i loro occhi sull'esercito di un invasore nemico e disonoravano la loro patria lasciandosi andare in preda al panico). La città di Sparta non si arrese alle armi tebane, ma la sua potenza fu annientata dalla perizia politica di Tebe. Nel 370 a. C. il capo tebano Epaminonda rese agli iloti messeni quella libertà della quale essi non avevano mai disperato, e, per assicurarsi ch'essi potessero mantenerla, li aiutò ad organizzarsi in città-stato indipendente con un centro urbano validamente fortificato attorno al monte Itome, ch'era stato il perno storico della loro resistenza. Nel 369 a. C. Epaminonda bloccò la frontiera settentrionale di Sparta riunendo i piccoli cantoni dell'Arcadia sudoccidentale in una nuova città-stato con centro urbano fortificato a Megalopoli. Così egli fece la storia prima di perdere la propria vita nel 362 a. C. nell'inconcludente battaglia di Mantinea, dove gli Spartani furono aiutati dagli antichi nemici di Tebe, gli Ateniesi.

Tebe non poteva sperare di riuscire dove Atene e Sparta avevano fallito una dopo l'altra, nell'imporre, cioè, una unità politica al mondo ellenico. I suoi più

accaniti avversari erano le città consorelle della Beozia, ch'essa cercò invano di assorbire nel proprio organismo politico. I suoi tentativi d'imporre la propria volontà alla Beozia vennero frustrati dai vicini che aveva alle spalle verso occidente, i Focesi, divenuti pericolosi per essersi impossessati, nel 355 a. C., del tesoro accumulato nel santuario panellenico di Delfo, ed averlo impiegato per assoldare truppe mercenarie (in quell'epoca disponibili in gran numero fra i profughi che avevano perso casa e patria per lo stato cronico di guerra o per le rivoluzioni intestine). La fortuna dei Focesi ebbe più breve durata di quella tebana. Nel 346 a. C. vennero annientati dal re Filippo II di Macedonia, che aveva ottenuto dall'anfizionia delfica il mandato di agire. La caduta della Focide aperse la strada all'avanzata macedone nella Grecia centrale. Nel 338 a. C. Filippo ottenne una vittoria decisiva a Cheronea, in Beozia, sulle forze unite di Tebe e di Atene. Nello stesso anno egli organizzava a Corinto una confederazione capeggiata dalla Macedonia, che comprendeva tutti gli stati della Grecia continentale europea, eccetto Sparta. Questa unione politica di stati ellenici sotto il predominio macedone abbracciava una parte del mondo ellenico maggiore di tutte le altre confederazioni precedenti, ma, come quelle, ebbe vita troppo breve.

I danni causati dalla guerra, che per novantatre anni aveva devastato il cuore del mondo ellenico, non si potevano valutare in cifre. La rovina più grave fu quella spirituale, come sottolineò Tucidide; figlio di Oloro, sfortunato comandante della flotta ateniese che, in esilio, si mise a scrivere una storia della guerra iniziatasi nel 431 a. C., finché la morte lo colse prima di aver conclusa la sua opera, che si arresta all'anno 404 a. C. Non era stata solo una guerra internazionale fra due blocchi di potenze, ma anche una guerra civile all'interno di ogni stato fra partigiani di opposte ideologie politiche. La guerra

internazionale si era macchiata di numerose atrocità: la distruzione di Platea, l'alleata beota di Atene, per opera dei Tebani e dei loro alleati peloponnesiaci nel 427 a. C.; l'aggressione perpetrata a sangue freddo nel 416 a. C. dagli Ateniesi a danno di Melo, uno staterello indipendente, neutrale e pacifico; l'atroce trattamento dei prigionieri di guerra ateniesi internati nelle cave (latomie) di Siracusa dopo la sconfitta del corpo di spedizione ateniese in Sicilia nel 413 a. C.; lo sterminio dei prigionieri di guerra ateniesi commesso nel 405 a. C. dagli Spartani dopo la battaglia di Egospotami. Delitti anche peggiori furono commessi nel corso della guerra civile e delle rivoluzioni intestine, per esempio, i massacri dei conservatori compiuti dai radicali a Corcira nel 425 a. C., e gli assassini commessi ad Atene per ordine dei «Trenta Tiranni», che per otto mesi tennero il potere durante la momentanea eclissi del regime democratico seguita al disastro navale di Atene.

In queste lotte intestine chi aveva appartenuto al partito perdente doveva fuggire per aver salva la vita, e diventava un «profugo». Il numero degli esuli senza casa e senza patria era in continuo aumento, tanto ch'essi finirono per formare un nuovo elemento fisso della vita ellenica – una classe a sé, fuori dell'organismo della città-stato, che si trasformò in una forza diventando il campo di reclutamento dei soldati mercenari.

Atene, in particolare, dal 431 a. C. mostrava crescenti sintomi di tensione nervosa che si scaricava in accessi d'isterismo. Aumentavano i culti di divinità straniere – non solo divinità elleniche come Asclepio (Esculapio) il dio della medicina, proveniente da Epidauro e dall'isola di Cos, ma anche divinità tracie, come la dea Bendis, o dell'Anatolia, come la Gran Madre Cibele. Ad Atene ci fu una vera «caccia alle streghe» quando nel 415, alla vigilia della partenza della grande spedizione contro la Sicilia, ignoti sfregiarono di notte i busti del

dio Ermete posti agli angoli delle strade. Si perseguitavano gli «intellettuali» accusandoli di empietà. A confronto delle città elleno asiatiche e delle colonie elleniche in Italia e in Sicilia, Atene rimaneva conservatrice in campo intellettuale, e il grido che la religione e la morale erano in pericolo poteva ancor commuovere facilmente l'opinione pubblica; c'era una ragione politica per aizzarla contro gli «intellettuali», quando per caso questi erano i protetti o gli alleati dell'uomo politico del momento. Anassagora di Clazomene, il forestiero protetto da Pericle, se ne fuggì in tempo da Atene quando il suo protettore cadde in disgrazia. Ma Socrate, cittadino scrupolosamente osservante della legge, già legato a Callia, il capobanda dei Trenta Tiranni, rimase al suo posto e trovò la morte. L'assassinio legale del maggior cittadino che Atene avesse mai avuto fu uno degli atti coi quali la democrazia ateniese illustrò la sua riconquista della città e la sua vittoria sul Trenta Tiranni nel 399 a. C.

Capitolo ottavo

Ellenizzazione della Macedonia e apertura a Oriente

I Macedoni, che nel 338 a. C. imposero la pace e l'unità alla Grecia continentale europea, erano uno dei popoli di lingua greca, ma di cultura non ellenica, che occupavano il territorio ad ovest e a nord di Delfo e delle Termopili. Mentre la civiltà delle città-stato, sorta a est e a sud di questa frontiera culturale, aveva raggiunto lo zenit, e l'aveva passato, la Macedonia era rimasta un avanzo dell'epoca «eroica» – o barbarica – seguita alla caduta della civiltà minoico-micenea in tutta l'area dell'Egeo. Essa era ancora governata – se di governo si può parlare – da una monarchia ereditaria, istituzione che nel mondo ellenico aveva da gran tempo ceduto il campo alle repubbliche e alle tirannie. In teoria il potere del re era limitato legalmente da alcune norme costituzionali dettate dalla consuetudine, ma in pratica questi limiti dipendevano assai più dall'abilità personale del monarca nel controllare la precaria fedeltà dei nobili e dei borghesi nel territorio sottoposto al suo governo diretto, e dei capitribù dei principati montanari a sud, ovest e nord che nominalmente ne riconoscevano la sovranità. Quando sul trono sedeva un re dotato di capacità e intuito politico, e soprattutto di una forte volontà, la Macedonia poteva far sentire le sue ragioni malgrado l'arretratezza sociale e culturale del paese. Quando il re era un personaggio mediocre o una nullità, la nazione cadeva facilmente nell'anarchia, rasentando

l'estinzione politica. Così le sue sorti dipendevano in gran parte dal caso, e questo la favorì portando sul trono, nei momenti critici della storia macedone, uomini di forte carattere. Alessandro I, che regnò all'epoca dell'invasione persiana nella Grecia continentale europea del 480-479 a. C., Perdicca (440? - 413 a. C.) e suo figlio Archelao (413 - 399 a. C.), i cui due regni successivi coprono il periodo della grande guerra ateno-peloponnesiaca, furono sovrani di straordinaria abilità. Filippo (359 - 336 a. C.) e suo figlio Alessandro il Grande (336 - 323 a. C.) furono uomini di genio – benché assai diversa fosse la qualità del loro genio – ed entrambi si sarebbero distinti qualunque fosse stata la loro condizione sociale, in qualsiasi tempo e paese. Ma Filippo ebbe la fortuna di salire al trono macedone proprio quando finiva la breve supremazia di Tebe sul mondo ellenico, ed Alessandro il Grande quella di ereditare la potenza costruita dal Padre.

Le sorti della Macedonia erano già legate alla politica internazionale del mondo ellenico. Nel periodo di un secolo e mezzo intercorso fra il primo tentativo persiano di annettersi la Grecia europea e l'ascesa al trono, di Filippo II (359 a. C.) la Macedonia era stata salvata due volte dall'estinzione politica per opera di stati ellenici che agivano nel proprio interesse. Per tutto quello che avrebbe potuto fare da solo il re Alessandro I, la Macedonia sarebbe stata definitivamente incorporata in una provincia persiana, se la sconfitta di Serse nel 480-479 a. C. per opera della lega ellenica sotto il comando di Atene e Sparta non avesse obbligato la Persia ad abbandonare le sue conquiste sul lato europeo dei Dardanelli, ad eccezione della fortezza di Dorisco sulla costa tracia. Nel 382-379 a. C., tra la fine del regno di Archelao e l'inizio del regno di Filippo II, quando la Macedonia stava passando per un periodo di anarchia e impotenza, l'intervento militare di Sparta la salvò nuovamente dal-

l'annessione all'unione federale che Olinto, città-stato coloniale della Calcide, andava costituendo fra le città-stato lungo la sponda settentrionale dell'Egeo e nell'entroterra.

La grande risorsa del regno macedone era il campo d'espansione territoriale aperto ad ogni monarca che avesse la forza e l'intuito necessari. Il nucleo del territorio sotto il governo diretto dal re era costituito dalla regione collinosa sovrastante l'estremità occidentale della pianura che il corso inferiore del fiume Axios (Vardar) attraversa prima di gettarsi nel golfo di Salonicco. Su tre lati questo dominio era attorniato da autonomi e turbolenti principati macedoni, governati da capitribù ereditari. Ma verso est il dominio del sovrano poteva espandersi (come fece) nell'aperta pianura abitata da tribù di lingua greca – i Peoni – che vivevano sparpagliati per lungo tratto e non erano in grado di opporsi ai Macedoni essendo ancor meno civilizzati di loro. La sede del governo reale (la capitale macedone), già a Ege (Vodenà) sull'orlo di un precipizio sovrastante la pianura del Vardar, si spostò a Pella (Yenijé Vardar) nella pianura, non lontano da Scidra, dove i fondatori dell'Impero persiano avevano posto il centro amministrativo di una provincia europea ch'ebbe corta vita. Dopo che si fu ritirata la marea persiana, il re Alessandro I portò la frontiera della Macedonia fino alla sponda occidentale del fiume Strimone (Struma), lungo il suo corso inferiore. Ma le città-stato coloniali elleniche sulla costa macedone e nella Calcidica mantenevano ancora facilmente la propria indipendenza, mentre, nella regione orientale del basso Strimone, gli Ateniesi disputavano alle tribù indigene dei Peoni il possesso delle miniere d'oro del monte Pangeo. Filippo II fu il primo re macedone che riuscì a impossessarsi di questo prezioso territorio. Se ne assicurò il dominio fondandovi una città che dal suo nome chiamò Filippi, e impiegò l'oro del Pan-

geo, come già Temistocle l'argento del Laurio, per crearsi un esercito ed essere così pronto ad afferrare la prima occasione politica che gli si offrisse. Nei ventun anni trascorsi dalla sua ascesa al trono nel 359 a. C., egli riuscì ad annettere al regno macedone tutte le città-stato elleniche della costa (annientando la più forte, Olinto, per intimidire le altre), a ridurre sotto il suo governo diretto i principati già autonomi delle montagne macedoni, a soggiogare la maggior parte delle tribù di lingua greca e di lingua tracia a oriente dello Strimone fino agli Stretti, al Mar Nero e al corso inferiore del Danubio, e a metter sotto controllo macedone tutte le città-stato della Grecia continentale europea, eccetto Sparta.

A che si deve lo straordinario successo di Filippo? In primo luogo al suo carattere, al quale pagò un alto tributo di ammirazione il suo grande avversario, l'ateniese Demostene. Per energia, volontà, perseveranza e pazienza egli uguagliò Augusto, che, su più vasta scala e con risultati più durevoli, rese in definitiva un analogo servizio al mondo ellenico. Si dice che lo storico Teopompo, nativo dell'isola di Chio e suo contemporaneo, definisse Filippo «l'uomo più grande che l'Europa avesse mai generato fino allora»; e tale fu, probabilmente, nell'arte del governo. Demostene sottolineò anche l'uso magistrale ch'egli seppe fare dell'oro del Pangeo, con il quale comprò alcuni dei capi politici delle principali città-stato elleniche. E tanto ne conì che tre o quattrocento anni dopo, nella lontana e barbara Britannia, si fondevano ancora monete recanti impresse la sua immagine deformata e le iscrizioni macedoni. Ma un altro motivo del successo di Filippo Demostene non vide o non volle riconoscere, e cioè la deliberata accettazione da parte del re macedone della civiltà di quel mondo ellenico ch'egli era riuscito a piegare al suo volere.

Nel 430 a. C., con l'orazione funebre in onore dei cittadini ateniesi caduti nella prima campagna bellica della

guerra ateno-peloponnesiaca, Pericle aveva vantato Atene come la «cultura dell'Ellade». I re della barbara Macedonia, piú abili di lui, lo presero alla lettera, non solo come intendeva Pericle, ma anche in modi ch'egli non aveva previsto né inteso. Pericle sarebbe stato piacevolmente sorpreso se fosse vissuto tanto da vedere il re, Archelao invitare alla sua corte di Pella il poeta tragico ateniese Euripide, uno degli intellettuali ateniesi «di punta» della sua generazione. Si sarebbe certamente rallegrato del fatto che il re Filippo II adottasse, come lingua ufficiale della sua cancelleria, il greco attico sostituendolo al natio dialetto macedone (è probabile che questo atto di governo abbia contribuito piú del genio di Euripide e degli altri grandi letterati ateniesi a fare del dialetto attico la lingua franca del mondo ellenico nei successivi capitoli della storia, durante i quali l'espansione ellenica raggiunse l'India a sud-est e la Britannia a nord-ovest). Pericle avrebbe approvato Filippo per aver assunto come precettore del proprio figlio ed erede, Alessandro, un ateniese di adozione, l'eminente filosofo Aristotele di Stagira. Ma sarebbe stato meno soddisfatto di apprendere che Filippo stesso, nella sua adolescenza, aveva ricevuto un'educazione ellenica, essendo vissuto come ostaggio fra le mura dell'odiata vicina di Atene, la città di Tebe. E l'avrebbe stupefatto il modo in cui i re macedoni applicarono il suo detto all'arte bellica. Tuttavia, non c'era davvero di che sorprendersi poiché il considerevole perfezionamento della tecnica militare era un naturale risultato dei novantatre anni di guerra cronica in cui gli stati ellenici erano piombati dal 431 a. C.

Archelao rese piú efficiente l'arma aristocratica dei Macedoni, la cavalleria, dotandola del moderno equipaggiamento ellenico ed accrescendone la mobilità con la costruzione di una rete di strade militari. Filippo diede alla fanteria un armamento aggiornato sul model-

lo ateniese e il tipo di formazione tebano. Nel 390 a. C., durante la guerra di rivincita mossa da Atene contro Sparta per cancellare la sconfitta del 404 a. C, Ificrate, soldato ateniese di professione, aveva annientato un reparto lacedemone portando in campo contro l'antiquata formazione di opliti un nuovo tipo di fanteria leggera, armata di lunghe aste, dalle quali non potevano difendersi i «portatori di scudo» (opliti) con le loro corte armi da punta. Questo nuovo armamento permetteva al combattente di avere entrambe le mani libere per manovrare l'asta, perché la mano sinistra non doveva più sostenere il tradizionale, pesante scudo rotondo, sostituito da una leggera rotella, appesa con un cappio al braccio sinistro. Anche Filippo dotò la sua povera fanteria paesana di questo tipo d'armamento, raccomandabile non solo per la sua provata efficacia, ma anche per il suo basso costo, però non la schierò in ordine aperto. Nel 371, i generali tebani Epaminonda e Pelopida avevano posto in rotta l'esercito lacedemone impiegando una tattica militare che si era evoluta in direzione opposta alla innovazione di Ificrate. Invece di sminuzzare la falange tradizionale in truppe di attacco munite di armi leggere, che impegnavano scaramucce con l'avversario, i Tebani ne avevano aumentato il numero delle file in un solo tratto del fronte di attacco, dando ad esso la profondità di una colonna, ed avevano spezzato lo schieramento lacedemone scagliandogli contro questo ariete umano. Filippo schierò i suoi fanti secondo una falange che aveva la profondità di quella tebana, ma su tutta la linea di combattimento anziché in un solo tratto, intelligente formazione che univa il vantaggio della mobilità a quello della massa. L'oro del Pangeo diede a Filippo anche il mezzo di armare un *corps d'élite*, cioè gli «scudieri» di tradizionale e costoso tipo ellenico.

L'arma che conquistò sia a Filippo che ad Alessandro

la vittoria, non fu, però, questo antiquato corpo scelto e neppure la falange di astatì, ma la cavalleria. E durante il secolo e mezzo intercorso fra la vittoria dei Macedoni sugli opliti tebanì e ateniesi a Cheronea (338 a.C.) e la loro sconfitta a Cinoscefale per opera dei veliti romani (197 a. C.) la falange macedone, come gli altri modelli che l'avevano preceduta, finì per diventare ingombrante e poco manovrabile. Una serie di guerre fratricide fra i successori di Alessandro il Grande vide di fronte falange contro falange, e ne nacque una gara per accrescere la lunghezza delle aste, finché divenne quasi impossibile manovrare l'arma. Tuttavia le innovazioni apportate da Filippo ebbero durevoli conseguenze sociali e politiche. I contadini macedoni, arruolati e divenuti una efficiente forza militare, acquistaron coscienza di sé ed ebbero voce in capitolo negli affari pubblici. Come «camerati a piedi» del re, essi occupavano ora lo stesso posto onorifico dei «compagni», nome dato per tradizione ai nobili che prestavano servizio nella cavalleria.

Oltre agli avversari convinti e agli agenti pagati, Filippo aveva nelle città greche anche sostenitori disinteressati e ammiratori sinceri. Ad Atene il suo sostenitore, Eschine, agiva con la stessa buona fede del suo avversario, Demostene; mentre Isocrate, il più accanito dei pubblicisti e letterati ateniesi, suo ammiratore, vedeva nell'unione di tutti gli stati dell'Ellade sotto la guida di un potere unico detenuto da un grande uomo di stato, un'occasione per poter attuare finalmente quel contrattacco panellenico contro l'Impero persiano, ch'era stata la mira non raggiunta di Cimone, figlio di Milziade. Invero, dopo il fallito tentativo persiano di annettere al proprio impero la Grecia europea, sarebbe stato logico attendersi un'immediata ripresa, più energica che mai, della penetrazione ellenica in Egitto e nell'Asia Minore sudoccidentale iniziata nel VII secolo a. C. nel solco

degli Assiri in ritirata ed interrotta nel VI dall'improvvisa ascesa dell'Impero persiano. La rottura fra Sparta e Atene aveva concesso una tregua alla Persia. Nel 393 Atene aveva pugnalato alla schiena la rivale, mentre questa stava cacciando i Persiani dall'Anatolia occidentale. A un mondo ellenico unito, la conquista dell'Impero persiano non avrebbe presentato difficoltà militari, e se n'era avuta una prova nel 401 a. C., quando diecimila mercenari ellenici al soldo di un pretendente al trono di Persia, partiti dalla costa occidentale dell'Anatolia, erano giunti fino a Babilonia senza incontrare resistenza. Qui, dopo aver vinto una battaglia campale contro tutte le forze che il governo imperiale aveva potuto raccogliere, il corpo di mercenari greci si era trovato abbandonato a se stesso per la morte in battaglia del signore persiano che l'aveva arruolato. Lasciata quindi Babilonia, con una marcia attraverso un paese sconosciuto, era giunto alle coste del Mar Egeo nell'Anatolia orientale, malgrado gli sforzi dell'esercito imperiale per tagliarne la ritirata. Una spedizione panellenica, che contasse un numero quadruplo o triplo di uomini, appoggiata nelle retrovie da una Ellade unita, non avrebbe potuto fallire nell'ambiziosa impresa.

Dal punto di vista ellenico questo piano grandioso era sensato. Perché continuare a combattere guerre disastrose gli uni contro gli altri, quando tutti avrebbero potuto unirsi per conquistare e sfruttare a est e a sud un potenziale vasto «spazio vitale»? Nel VI secolo, come già nell'VIII, l'Ellade soffriva di sovrappopolazione. Né la colonizzazione delle sponde del Mediterraneo occidentale e del Mar Nero, né la susseguente rivoluzione economica erano servite a provvedere in maniera definitiva per il numero sempre crescente di bocche elleniche da sfamare. La conquista dell'Impero persiano avrebbe offerto spazio alla colonizzazione ellenica, che, a sua volta, sarebbe servita a mantener soggetto il paese con-

quistato. Era un progetto realizzabile, ma aveva una giustificazione, a parte un dubbio diritto di rappresaglia? Ai tempi di Aristotele certi teorici ellenici sostenevano che gli Elleni avevano un congenito diritto di conquista perché erano nati liberi, mentre gli altri popoli erano nati schiavi. Cento anni prima, l'autore di un trattato sull'influenza dell'ambiente geografico sul carattere (conservato fra gli scritti della scuola ippocratica di medicina dell'isola di Cos) aveva acutamente osservato che i popoli non ellenici abitatori di aspre contrade erano coraggiosi e amanti della libertà quanto gli Elleni stessi; e gli avvenimenti che accompagnarono la conquista dell'Impero persiano dimostrarono la verità di questa osservazione. La dottrina del diritto di nascita degli Elleni a esercitare il dominio sulle «razze inferiori» era, in realtà, un pretesto per ripetere su più vasta scala l'oppressione spartana degli iloti e quella ateniese degli stati tributari soggetti.

Nel 336 a. C. Filippo mandò un piccolo corpo di spedizione attraverso i Dardanelli. Era forse l'avanguardia di un esercito più numeroso? E fin dove voleva giungere Filippo? Al suo giovane successore, Alessandro, occorre un anno per intimidire le tribù barbare lungo la frontiera settentrionale della Macedonia e sottomettere Tebe, che aveva colto quell'occasione per ribellarsi. Nel 334 a. C. Alessandro attraversò i Dardanelli con un esercito di trentacinquemila uomini e sistematicamente occupò tutta la costa mediterranea dell'Impero persiano fino al deserto occidentale egiziano per essere sicuro che la flotta persiana non potesse unirsi a quella ateniese e attaccarlo alle spalle, come era successo al suo precursore, il re di Sparta, Agesilao, nel 394-393 a. C. Nel 331 Alessandro si diresse verso l'interno e sconfisse a Gaugamela l'ultima armata persiana, che l'aveva atteso nella pianura fra la sponda orientale del Tigri e la città assira di Arbela. Nel 323 a. C. egli aveva ormai

soggiogato quanto restava dell'Impero persiano fino alla linea costituita dal fiume Iassarte (Syr-Darja), e i possedimenti persiani nella valle dell'Indo fino al fiume Beas, ed era ritornato a Babilonia per organizzare i paesi conquistati e preparare altre conquiste.

Il trionfo delle armi elleniche sotto il comando macedone aveva oltrepassato i sogni di Isocrate. Gli Elleni provarono qualcosa di simile a ciò che avrebbero poi sentito gli Occidentali dell'era moderna scoprendo le Americhe e la via marittima per le Indie attorno al capo di Buona Speranza. I sentimenti dei Persiani e dei popoli a loro soggetti non furono dissimili da quelli degli Inca e dei loro sudditi quando i conquistatori castigliani, usciti dall'oceano, calarono su di essi con armi irresistibilmente superiori.

Nella serie delle vittoriose campagne di Alessandro vi era stata solo un'esperienza preoccupante, dal punto di vista ellenico. Sebbene la battaglia combattuta nelle vicinanze di Arbela si fosse conclusa con una vittoria decisiva per Alessandro, l'arma in cui egli riponeva la sua fiducia, la cavalleria, aveva subito un rovescio. Il suo equipaggiamento non si era dimostrato all'altezza dell'armatura di maglia metallica (che ricopriva cavallo e cavaliere) usata dall'ultimo modello di cavalleria battriana e indiana dell'esercito di Dario; e, nella fase successiva della guerra, Alessandro aveva incontrato una resistenza che l'aveva sorpreso, quando aveva invaso le terre natali di questi terribili cavalieri alle frontiere che dividevano l'Impero persiano dai nomadi dell'Asia centrale. Le sentinelle di queste frontiere avevano dimostrato di non essere nati schiavi, e Alessandro aveva fatto loro l'onore di sposare la figlia del margravio iraniano, colui che più gli aveva dato filo da torcere.

Nel corso della sua esistenza Alessandro si elevò dal povero ideale della preminenza ellenica sui non Elleni all'ideale superiore della fratellanza di tutto il genere

umano. Nei Persiani riconobbe ed ammirò le virtù che li avevano resi capaci di governare tanta parte del mondo di allora per oltre duecento anni; e sognò a sua volta un impero mondiale governato da Elleni e Persiani alleati. Tuttavia, questo idealista, che precorreva i tempi, era anche capace di assassinare amici e compagni in accessi di furore alcolico, come l'eroe omerico col quale amava identificarsi il lato fanciullesco della sua natura. L'ubriachezza abituale fu senza dubbio la causa latente della sua morte improvvisa e prematura per malattia, avvenuta a Babilonia nel 323 a. C. Egli aveva avuto il tempo di distruggere un grande impero, ma aveva appena iniziato l'opera di ricostruzione, i cui piani andava maturando nella sua mente.

La disgrazia del 323 a.C. e gli ancor più disgraziati avvenimenti successivi dimostrarono che l'ellenizzazione non aveva guarito la Macedonia della sua inveterata debolezza. L'istituzione monarchica la esponeva a un rischio dal quale erano esenti le città-stato, qualsiasi fossero i loro difetti per altri riguardi. Essa faceva dipendere le sorti della Macedonia dai capricci e dall'esistenza di individui fallibili e mortali. Scomparso Alessandro, tutte le conquiste di due gloriosi regni successivi si dissolsero nell'anarchia, come già era accaduto alla morte di Archelao. Ma questa volta il disastro non toccò solo la Macedonia, esso travolse anche l'Ellade e una metà del mondo di allora.

Capitolo nono

L'emancipazione dell'individuo dalla città-stato

Il fatto che i Macedoni sopprimessero la sovranità delle città-stato quando ormai l'appartenervi era diventato per il cittadino un peso anziché uno stimolo, fu per i singoli individui una liberazione.

È vero che la guerra fra i successori di Alessandro per la spartizione della sua eredità offerse a parecchie città-stato l'occasione di riconquistare l'indipendenza – fra le altre, Sparta, Rodi, Cizico, ed Eraclea sulla sponda del Mar Nero nell'Asia Minore. Rodi venne alla ribalta grazie, in parte, alla propria iniziativa. Nel 407 a. C. i tre staterelli nei quali si divideva l'isola, strinsero un'unione politica fra di loro; e la potenza acquistata dai Rodî mediante questo atto di «sinecismo» rese loro possibile avvantaggiarsi della posizione chiave in cui l'isola venne a trovarsi per l'espansione del mondo ellenico nel Mediterraneo orientale e nell'Egitto, dopo la caduta dell'Impero persiano per opera di Alessandro. Rodi controllava le vie marittime che dai Dardanelli, dalla Macedonia e dall'istmo di Corinto conducevano ad Alessandria. Essa e le altre città-stato che riuscirono a rappresentare una parte indipendente del nuovo, grande mondo di stati monarchici nati dalla suddivisione dell'Impero persiano, si abbandonarono alle proprie ambizioni politiche a spese dei cittadini, cui tornarono a imporre l'antica servitù. Ma poche città-stato riuscirono a mantenersi in lizza. Atene, per esempio, fu elimi-

nata una volta per sempre dopo il suo fallito tentativo di opporsi alla potenza macedone con la guerra del 267-262 a. C. Quando, nel 229-228, riuscì a comprare il ritiro della guarnigione macedone, si dispose con soddisfazione a condurre una vita tranquilla. Inoltre, nelle altre città-stato che ancora lottavano per mantenere la propria sovranità, se i cittadini trovavano intollerabili gli obblighi imposti dalla *polis*, potevano ora optare per l'emigrazione ad Alessandria o in qualcuna delle città elleniche non indipendenti che sorgevano in gran numero nei domini degli stati macedoni successori dell'Impero persiano. Qui era possibile godere le comodità della vita di una città-stato, senza averne i fastidi; perciò, oltre agli «apolidi» obbligati ad esulare in cerca di una nuova patria, vi affluivano anche gli immigranti volontari provenienti dalle troppo tiranniche città-stato.

A questo movimento migratorio – a carattere psicologico oltre che demografico – aveva preparato il terreno lo sfacelo morale delle città-stato nei tristi anni 431-338 a. C., che aveva già alienato loro alcuni fra i migliori cittadini. L'avvenimento cruciale era stato il conflitto morale fra Socrate e Atene. Socrate fu il primo martire ellenico. Per una questione di principio, egli si era opposto nel nome di un dio più alto alla città-stato che si vantava di essere «la cultura dell'Ellade» e che, per la verità, era la meno indegna di essere divinizzata. La sua opposizione aveva lasciato il segno, perché Socrate non era un Archiloco. Egli aveva compiuto scrupolosamente e coraggiosamente il proprio dovere di soldato; e, quando la sua coscienza gli vietò di fare ciò che lo stato esigeva da lui, gl'impedì al tempo stesso di evitare la sentenza di morte o di sottrarsi all'esecuzione evadendo dal carcere e fuggendo la patria. Socrate non cercava di salvare la vita, come il disertore Archiloco; anzi, si ostinava a perderla. E costringendo Atene a scegliere tra il rispettare la sua coscienza e il toglierli la vita, le

inflisse una sconfitta peggiore di quella subita cinque anni prima per opera di Sparta. Le sconfitte di Atene per mano dei conquistatori, lo spartano Lisandro e i macedoni Filippo II e Antigono Gonata, furono puramente militari, mentre la sconfitta inflitta da Socrate fu morale. Votando contro di lui nel 399 a. C., la dea Atena si coprse, nella vita reale, di un'infamia pari alla gloria conquistata sulla scena nel 458 a. C., quando il suo voto favorevole aveva deciso della sorte di Oreste. Niente più dell'assassinio legale di Socrate riuscì a distaccare il cuore degli Elleni dalle città-stato; perché Atene si era posta a modello di ciò che avrebbe dovuto essere la *polis* ellenica, e Socrate aveva amici, ammiratori e discepoli ovunque, e non solo nella sua città natia. All'emancipazione dell'individuo dalla città-stato contribuì anche il poeta tragico Euripide, concittadino e contemporaneo di Socrate; col gettare apertamente il discredito sulla rappresentazione tradizionale delle divinità olimpiche, Euripide minava il culto stesso della *polis*, di cui le dee del panteon olimpico erano, come abbiamo visto, la proiezione. Euripide non fu il primo «intellettuale» ellenico a scagliarsi contro l'Olimpo. Almeno due generazioni prima, nell'Ellade asiatica, intellettualmente più avanzata di Atene, aveva aperto le ostilità un filosofo della fine del VI secolo, Senofane di Colofone. Ma gli strali di Euripide furono più efficaci, perché proprio in quel tempo il pubblico ateniese era più sensibile a tali critiche. Tanto nel suo razionalismo, come nel suo femminismo e nella denuncia delle atrocità della guerra, Euripide era l'araldo di un'era nuova.

Nelle due generazioni seguenti, Atene fu la fucina intellettuale di due geni – Platone (430-347 a. C. circa) e Aristotele (384-322 a. C.) – i maggiori spiriti ellenici non solo del loro tempo, ma di tutta la storia dell'Ellade.

Platone, cittadino ateniese, nato proprio dopo lo scoppio della guerra del 431 a. C., si estraniò dalla patria

per i misfatti compiuti dalla democrazia ateniese durante la sua vita – soprattutto il martirio di Socrate, del quale egli stesso era stato devoto discepolo. Platone non poté mai perdonare ad Atene, né superare il disinganno subito; nella sua rivolta contro la democrazia egli non concepiva, però, una forma di vita politica diversa dalla città-stato. Si limitò a sostituire all'ideologia politica ateniese una versione accademica di quella spartana, dove i filosofi pitagorici avrebbero dovuto avere una «utopistica» preminenza, parallela a quella «storica» degli «uguali» a Sparta. Platone era impaziente di tradurre nella realtà le sue chimeriche teorie, e ingenuamente sperò di aver trovato una scorciatoia per attuare questo fine remoto convincendo il tiranno di Siracusa suo contemporaneo, Dionigi II, a lasciare il trono e imporre ai propri sudditi la costituzione da lui progettata. Nelle sue idee politiche e nel modo di agire Platone era figlio del suo tempo. Il Platone che si eleva oltre il tempo e lo spazio è il poeta e il profeta.

Aristotele non soffrì i tormenti spirituali di Platone, in parte perché dotato di un temperamento più prosaico, in parte perché apparteneva a una generazione che si era già adattata meglio che non quella di Platone a vivere un'esistenza non più accentrata nella *polis*. Come il granchio eremita, Aristotele poteva sgusciar via da una «conchiglia» sociale all'altra senza provarne disagio. La sua terra natia era la piccola e oscura città coloniale ellenica di Stagira, sulla costa orientale della penisola calcidica, che fu annessa alla Macedonia da Filippo II durante la vita di Aristotele. Questi lasciò Stagira giovane e divise la sua laboriosa esistenza tra Atene, la corte di Ermia, tiranno del piccolo principato ellenico di Atarneo e Asso nella Troade, e la corte di Filippo a Pella. Pur avendo vissuto in Macedonia e nell'Impero persiano (il principato di Ermia si trovava in territorio persiano), Aristotele, come Platone, non concepiva altra

forma di stato che la *polis*; ed egli pure progettò una costituzione di città-stato, che non differiva nella sua essenza da quella di Platone. Al tempo stesso Aristotele scrisse una serie di monografie che descrivevano costituzioni reali di città-stato storiche trattate con obiettività scientifica, come esemplari di studio e non come divinità. Inoltre, sebbene stranamente cieco ai segni politici dei tempi, Aristotele fu, di fatto, il messaggero intellettuale di quel capitolo della storia ellenica che inizia con la fine delle città-stato. Le sue teorie politiche, come quelle di Platone, furono effimere, ma la sua grandezza sta nella gigantesca opera di organizzazione delle scienze – dalla logica alla biologia – in un sistema coerente da trasmettersi praticamente ai non Elleni in via di ellenizzazione, come parte di un corpo enciclopedico della cultura greca.

La filosofia aristotelica fu uno strumento intellettuale di tale forza e penetrazione che sopravvisse alla dissoluzione della società ellenica, imponendosi al mondo islamico e alla cristianità occidentale. L'Occidente non si emancipò dalla suggestione di Aristotele che nel xvii secolo dell'era cristiana, quasi duemila anni dopo la morte del filosofo. Tuttavia nelle scienze naturali, come nello studio delle cose umane, il genio di Aristotele mancò di intuizione. L'ipotesi di Leucippo sulla struttura atomica della materia fu ripresa non già da Aristotele, ma dal contemporaneo, di lui più anziano, Democrito di Abdera (altra città-stato ellenica sulla sponda settentrionale dell'Egeo). Né Aristotele seppe antivedere l'ipotesi del più giovane contemporaneo Eraclide Pontico – raccolta da Aristarco di Samo (310-230 a. C. circa) – che il sole, e non la terra, fosse il centro attorno al quale ruotano i pianeti.

Il nuovo sistema di vita ellenico, inaugurato dall'opera rivoluzionaria di Filippo e Alessandro, apriva all'individuo onorevoli professioni sconosciute durante il vec-

chio e opprimente governo delle città-stato. Negli stati ellenici, succeduti all'Impero persiano – il regno macedone d'Egitto fondato da un generale di Alessandro, Tolomeo Sotere (il Salvatore) e il regno macedone asiatico fondato dal generale Seleuco Nicatore (il Vittorioso) – l'immigrato ellenico poteva far carriera non solo nel commercio, ma anche nelle libere professioni e nelle arti. Nella nuova capitale dell'Egitto sul mare, Alessandria, che aveva soppiantato Atene come centro commerciale e culturale del mondo ellenico, vi erano posti d'ingegnere, medico, letterato, studioso o scienziato addetto al Museo (istituto di ricerca sovvenzionato dal pubblico). A Seleucia sul Tigri, capitale della monarchia seleucide nell'entroterra, l'astronomo ellenico poteva dare la sua collaborazione ai confratelli babilonesi. Chi era immigrato in una delle nuove monarchie poteva sentirsi libero anche se prestava servizio sotto la Corona, come funzionario civile o soldato di professione. I cento anni di guerre fra le città-stato avevano dato origine a molti militari professionisti – come il generale ateniese Ificrate e il re spartano Agesilao – che avevano iniziato la carriera al servizio del loro paese e l'avevano conclusa come potentati praticamente indipendenti, con un proprio esercito privato di soldati professionisti, alla maniera dei condottieri italiani del medioevo. Questi mercenari cessarono di essere una piaga sociale e un pericolo pubblico quando entrarono al servizio delle nuove monarchie, cosa che potevano fare senza rinunciare alla propria libertà, perché, sebbene Alessandro e i suoi successori fossero ufficialmente considerati dèi, era possibile servirli sul piano dei rapporti d'affari, senza essere obbligati alla devozione e ai sacrifici che esigevano un tempo le città-stato divinizzate.

Questo nuovo rispetto per la vita privata si rispecchiava nella produzione teatrale della «nuova scuola» della commedia attica, fiorita nel periodo di transizio-

ne fra l'era antica e quella moderna. La «vecchia scuola», il cui maestro più famoso era stato Aristofane, contemporaneo di Socrate ed Euripide, mirava alla satira dei personaggi viventi più in vista tra il pubblico. Gli uomini politici erano il bersaglio preferito, seppure non l'unico, di Aristofane, che scrisse le sue commedie durante la guerra del 431 - 404 a. C., quando la politica ateniese era più che mai discussa (Aristofane stesso era un coraggioso portavoce del partito pacifista). La «nuova scuola» - già iniziata - dalle commedie aristofanesche del dopoguerra, ma meglio rappresentata dal più giovane commediografo Menandro (342/1 - 292 a. C.) - rivolse la sua attenzione alla commedia di costume, nella quale le *dramatis personae* erano personaggi immaginari e l'ambiente sociale quello della classe media del tempo. Il tipico protagonista maschile era il *rentier* - o il di lui figlio in attesa dell'eredità - che ritrae le sue rendite da investimenti in proprietà terriere. Era questa la condizione alla quale aspirava la maggior parte degli spettatori; e, per tutti gli ultimi capitoli della storia ellenica, la fortunata minoranza ch'era riuscita a raggiungerla lottò ferocemente per mantenere la posizione conquistata. Il regime politico instaurato ad Atene dopo la partenza della guarnigione macedone (229-228 a. C.) si fondava sull'appoggio dei *rentiers* ed era concepito per proteggere il diritto di proprietà. Tale fu anche il regime politico stabilito nel mondo ellenico da Augusto dopo la vittoria di Azio del 31 a. C.

Mentre nella «commedia nuova» era del tutto assente l'ossessione politica della città-stato, argomento della «vecchia commedia», i personaggi femminili, introdotti da Aristofane come *jeu d'esprit*, rappresentarono nella commedia di costume una parte realistica, che rifletteva il sensibile progresso della condizione della donna nella società. Anche più importante, nella «nuova commedia» era la parte degli schiavi. Spesso l'intreccio s'im-

perniava sullo zelo e l'astuzia del servo-confidente nel favorire gl'interessi del padrone, ed anche questo luogo comune del commediografo rifletteva la realtà del tempo. La *polis*, ai suoi bei giorni, era stata un club di uomini liberi al quale non avevano accesso gli schiavi e le donne. Nel sistema sociale posteriore alle città-stato queste due classi così a lungo private dei diritti civili stavano riguadagnando in parte la posizione che già avevano goduto nell'età «eroica» – o barbarica – prima che il sorgere delle città-stato le escludesse dalla società.

Ad Atene la condizione degli schiavi domestici aveva già incominciato a migliorare nel v secolo a. C., grazie al sistema di far pagare ai ricchi il mantenimento della flotta adottato dal regime democratico; il debito non coperto dai contributi degli stati alleati soggetti era stato, infatti, pareggiato imponendo agli Ateniesi abbienti l'obbligo di finanziare l'armamento delle navi da guerra; e questi tributi obbligatori (detti eufemisticamente «servizi pubblici») avevano falciato talmente le rendite dei cittadini, che le vittime avevano dovuto ridurre il loro tenore di vita. Un'ovvia forma di economia era stata quella di rinunciare al lusso di tenere schiavi al proprio servizio personale per sistamarli in qualche lucroso affare, in cui avrebbero guadagnato denaro per il padrone invece di pesare sul suo bilancio. Ma chiedere a un individuo considerato un «bene mobile» di entrare in un'impresa e farla rendere voleva dire, in pratica, che dopo tutto lo si riconosceva come un essere umano. E un essere umano non si mette d'impegno a guadagnar soldi per un altro, se non gli si permette d'intascarne una congrua parte per sé. I padroni ateniesi a corto di denaro, nel concludere un contratto con uno schiavo tolto ai lavori domestici per farlo entrare negli affari, avevano capito che era loro interesse dare il maggior incentivo possibile, perché fosse fruttuosa la speculazione cui associavano lo schiavo, e l'incentivo

migliore era quello di permettergli di comprarsi a rate la libertà. In un'acuta critica della democrazia ateniese, scritta durante la guerra del 431-404 a. C. da un anonimo osservatore, si ricorda che in Atene, ai tempi dello scrivente, era impossibile distinguere uno schiavo da un uomo libero, sia nei vestiti che nel comportamento, e che picchiare lo schiavo di un altro voleva dire andare in cerca di guai, perché una lesione inferta a uno schiavo lucrosamente impiegato significava una perdita finanziaria per il padrone.

Vi erano, d'altro canto, almeno tre importanti elementi della società che non avevano tratto beneficio dallo sfacelo dell'istituzione madre, divenuta un incubo. Mentre ne avevano tratto profitto gli schiavi domestici, quelli addetti all'agricoltura e all'industria ci avevano perso. La schiavitù – cioè il trattamento di esseri umani come beni mobili legalizzato – è un'istituzione inumana anche nel migliore dei casi, e l'unico modo di mitigare le atrocità ad essa inerenti è il mantenimento di un rapporto personale fra schiavo e padrone, poiché non è così facile trattare un essere umano come se non fosse tale, quando si ha a che fare con lui faccia a faccia. Per questa ragione gli schiavi domestici sono sempre stati trattati meglio di quelli agricoli o dell'industria; e nel mondo ellenico queste due ultime categorie si trovarono in una situazione peggiore di prima quando l'incremento nella scala delle operazioni economiche e il progresso tecnologico, caratteristiche dell'età postalesandrina, resero ancor più impersonali e remoti i loro rapporti coi padroni. Altro elemento della società a esser colpito fu la numerosa mano d'opera agricola dell'Egitto e dell'Asia sudoccidentale annessa in blocco alla società ellenica in seguito alle conquiste di Alessandro. Questi braccianti – legalmente liberi, ma praticamente servi – non stavano troppo male sotto l'indulgente regime persiano. I proprietari terrieri, ch'essi dovevano

mantenere col proprio lavoro, erano un piccolo numero di baroni e sacerdoti. Ma uno degli scopi della conquista ellenica dei domini persiani era stato quello di fondare un nuovo nucleo di città coloniali. Alessandro stesso e i suoi successori possedevano un occhio infallibile per scegliere i luoghi adatti, ed i coloni, a loro volta, avevano un vero genio per farli prosperare. Seleucia sul Tigri e Dura-Europo sull'Eufrate sopravvissero cinquecento anni; Antiochia sull'Oronte e Alessandria sul Nilo esistono ancora ai giorni nostri, e quest'ultima è tornata ad essere una grande città con una larga aliquota di Greci nella sua popolazione. In nessun altro tempo e luogo furono mai fondate città in tale numero e con tanto successo, eccetto, forse, nelle Americhe dopo la conquista spagnola del Messico e del Perú. Per gli Elleni la colonizzazione dell'Asia sudoccidentale e dell'Egitto fu un'impresa notevole; ma per gl'indigeni fu una calamità, perché i *rentiers* ellenici erano un peso più grave da sopportare che non gli antichi proprietari terrieri. I lavoratori agricoli dell'Egitto furono quelli ch'ebbero la peggio, perché dipendevano da un unico, onnipotente e onnipresente padrone, la casa regnante tolemaica. Isocrate aveva trovato una scusa all'aggressività del suo grande piano imperialista affermando che i territori conquistati avrebbero goduto il beneficio della «sovrintendenza ellenica». I Tolomei organizzarono la sovrintendenza e si presero tutti i profitti. Sotto il loro governo gli agricoltori indigeni egizi furono «tosati» scientificamente. Il terzo elemento danneggiato dal nuovo regime furono i liberi, contadini delle parti più antiche del mondo ellenico. In Sicilia, verso la fine del II secolo a. C. le loro condizioni erano peggiori di quelle degli schiavi delle piantagioni, che i maltrattamenti ricevuti avevano spinto all'insurrezione armata.

Così, dopo tutto, a beneficiare della caduta del vecchio regime delle città-stato fu solo una minoranza di un

mondo ellenico divenuto molto piú vasto. Tuttavia era la minoranza che aveva voce in capitolo. Le masse depresse erano mute, come pecore davanti ai tosatori; e per la minoranza con diritto di voto l'esperienza dell'emancipazione fu una realtà. Ciò che aveva guadagnato, tuttavia, come tutti i guadagni, aveva il suo prezzo. Se gli obblighi imposti all'individuo dalle città-stato avevano finito per portare la vita ellenica a un grado troppo alto di tensione, la distensione le tolse qualcosa del primitivo sapore e significato. L'individuo si era trovato, in effetti, emancipato dalla città-stato senza che in lui fosse ancora nata in cambio qualche altra soddisfacente forma di passione. L'emancipazione dalla tirannia della *polis* era stata ottenuta a prezzo di un doloroso raffreddamento della devozione e dell'entusiasmo. Ora che i vecchi idoli giacevano infranti, quali sarebbero stati i nuovi dèi per gli Elleni?

Avrebbero trovato, gli Elleni dell'età postalessandrina, «divinità» degne di culto nei re, che avevano dimostrato la loro potenza mutando la faccia del mondo, e la loro magnanimità nel mutarla in modo che offrisse possibilità nuove alla borghesia ellenica? In un'oasi del deserto libico, il sacerdote del dio egizio Ammone aveva salutato in Alessandro il figlio di un dio, pertanto dio anche lui in persona. Per almeno duemilacinquecento anni prima dei tempi di Alessandro tutti i faraoni erano stati déi *ex officio*, e per almeno duemila di questi anni erano stati anche ritenuti figli del dio Ra, generati da Ra attraverso la madre terrena del dio-re. Gli Elleni avevano identificato Ammon-Ra col loro dio Zeus, il capobanda della masnada olimpica. E a Zeus si attribuivano molti figli – Eracle fra gli altri – avuti da bellissime donne. Ma tutti questi antichi figli umani di Zeus erano eroi leggendari. Un suo figlio vivo e vegeto nel mondo attuale era un'altra faccenda. Fin qui i soli uomini autentici divinizzati dagli Elleni erano stati i fondatori di

colonie, e soltanto dopo la loro morte e nelle città che avevano edificato. Per l'*entourage* di Alessandro – sia in Macedonia che nelle città-stato – la sua assunzione alla divinità, attribuitagli dal sacerdote egizio, era uno scherzo di cattivo genere. Se la raffigurazione degli dèi olimpici nelle sembianze dei barbari senza legge dell'era preellenica della *Völkerwanderung* era ormai da tempo divenuta oggetto di vergogna, il vederne ora uno discendere in carne e ossa dall'Olimpo nella persona di un re macedone era sconcertante. Neppure l'imperatore persiano, dei cui panni Alessandro era impaziente di rivestirsi, aveva mai preteso di essere un dio; aveva, anzi, sempre negato tale pretesa dichiarandosi il protetto di Dio e suo vicereggente. Un dio olimpico incarnato e armato dei poteri assoluti di un imperatore persiano, ci scampi il Cielo da un simile salvatore della società! Era una funesta autoaffermazione della personalità individuale. E il permettere che i re si arrogassero la dispotica divinità già attribuita alla città-stato era addirittura cadere dalla padella nella brace. Il principe macedone era uscito dalle mani del suo precettore ellenico, Aristotele, ancora incorreggibilmente barbaro sotto una vernice di ellenismo, attraverso la quale le sue sfrenate passioni potevano irrompere in qualsiasi momento con disastrose conseguenze. E i migliori dei suoi successori erano altrettanti Alessandri in formato minore, la cui latente barbarie non era nemmeno riscattata dalla grandiosa immaginazione e dall'idealismo del loro grande archetipo. Essi erano, di fatto, rampolli dei barbari individualisti adolescenti secondo la cui immagine erano stati creati gli dèi dell'Olimpo, un tipo che raggiungeva estremi demoniaci negli esemplari femminili. Di queste virago la prima a lasciare la sua impronta fu proprio la madre di Alessandro, la principessa molossa Olimpiade. Con Laodice e almeno tre delle innumerevoli Cleopatre, il mondo ellenico sperimentò in tutta la sua forza il «mon-

struous regiment of women», il mostruoso governo delle donne.

Rivendicando il diritto alla divinità Alessandro stabiliva un fortunato precedente, ed era inevitabile che anche i suoi eredi al momento di essere proclamati re usurpassero, come corollario, il titolo di dèi. Era una procedura che serviva a un utile scopo diplomatico; un dio ufficialmente riconosciuto poteva dettar legge a quelle cripto-divinità ch'erano le città-stato, senza violarne formalmente la sovranità. Questa finzione costituzionale salvava la faccia ai cittadini, ma non fece mai presa sul loro cuore. Il culto di un uomo, anche se re e dio, non poteva colmare il vuoto spirituale dell'anima ellenica – nemmeno in seguito, quando i sovrani deificati non furono più i Macedoni, signori della guerra, che avevano agitato il mondo con le loro contese per le spoglie dell'Impero persiano. Neppure i Cesari, che dettero pace e unità a un mondo fatto a brandelli dai successori di Alessandro, riuscirono mai a ispirare un sentimento più forte di un tiepido rispetto.

La pretesa del re di essere adorato come un dio si fondava sui servizi resi in veste di salvatore della società. Ma gli ex cittadini di una città-stato caduta in discredito non potevano esser certi di trovare un re-salvatore pronto alla loro chiamata. E quand'anche poi fosse comparso, non era certo ch'essi avrebbero trovato in lui un effettivo aiuto ai loro guai. Se, dopo la deludente esperienza della città-stato fatta idolo, ci si doveva decidere a cercare la salvezza in un individuo, anziché nel potere umano collettivo, era forse meglio contare su di sé – essere il proprio salvatore, posto che ci si sapesse elevare a tale altezza. Un arduo compito, perché in questo non sarebbe stato di nessun aiuto la potenza politica del dio-re – eufemismo per dire «forza bruta». Solo una forza spirituale poteva aiutare un'anima a salvarsi; un essere umano che fosse riuscito a raggiungere questa

meta coi suoi soli mezzi sarebbe indubbiamente stato il rappresentante della razza che più si sarebbe avvicinato all'immagine di un dio.

Gli utopici re-filosofi di Platone – immaginati durante una generazione in cui le città-stato stavano perdendo terreno, ma il loro potere non si era ancora completamente estinto – erano vittoriosi salvatori di se stessi che, riluttanti, avevano seguito la voce del dovere, ritornando nel mondo per salvare anche la società. Due saggi vissuti in un periodo posteriore – Zenone di Cizio (335/3 - 261 circa, a. C.), fondatore della scuola stoica di filosofia, ed Epicuro di Samo (342/1 - 270 a. C.), che fondò la scuola, complementare alla prima, che da lui prese nome – vissero entrambi tanto da veder compiuta la trasformazione del mondo ellenico, e tutti e due respinsero apertamente le pretese della società sul filosofo. L'unico stato al quale erano disposti ad offrire la loro alleanza era la «cosmopoli», una città che comprendeva e s'identificava con l'universo, o, per lo meno, con l'intero mondo abitato (*oicumene*); e, poiché la prospettiva di uno stato mondiale ellenico, che Alessandro aveva per un momento lasciato intravedere, era svanita con la morte prematura di lui, il cittadino del mondo, stoico o epicureo che fosse, non correva il pericolo di esser chiamato ad adempiere i riconosciuti doveri civili ecumenici. Solo quando tutti i territori ellenici ed ellenizzati a occidente dell'Eufrate furono annessi all'Impero romano, e quando questo sedicente impero mondiale esisteva già da circa duecento anni, il fardello di reggere il mondo toccò, per la prima e ultima volta nella storia, a un re-filosofo stoico, l'imperatore Marco Aurelio (160-80 d. C.). Gli insegnamenti degli stoici e degli epicurei erano tutti rivolti ad armare l'essere umano, avulso dai vincoli sociali, di una forza spirituale che lo rendesse invulnerabile agli strali della sorte e imperturbabile frammezzo gli accidenti e i mutamenti della vita

in una cosmopoli che, per quanto il saggio sostenesse di averne fatto la sua casa spirituale, era vasta e fredda come lo spazio infrastellare. Il filosofo spiritualmente autosufficiente era un piú degno modello di divinità sotto specie umana che non il re, pur armato della sua potenza politica. Ma esso pure era un insoddisfacente oggetto di culto. Sforzandosi di rendersi superumani, gli stoici e gli epicurei si resero inumani. Non potevano farsi invulnerabili che a prezzo di rinunciare all'amore e alla pietà per il loro simile, come al patriottismo e al senso civico. E questa insensibilità voluta rendeva loro impossibile salvare, nonché gli altri, se stessi. E allora?

Capitolo decimo

Fallimento della monarchia e della confederazione nel compito di stabilire una concordia politica

Nel 323 a. C., dopo che Alessandro, completata la conquista dell'Impero persiano e delle sue ex province indiane, ebbe fatto ritorno a Babilonia, sembrò per un momento – com'era sembrato nel 479 dopo la cacciata dei Persiani dall'Ellade asiatica e da quella europea per opera della alleanza panellenica – che il mondo ellenico avesse raggiunto l'unità politica; e questa volta il risultato apparente era su scala molto più vasta. Ma, come nel 479, anche nel 323 le speranze di pace e concordia andarono immediatamente deluse. La morte improvvisa e prematura di Alessandro ebbe le stesse conseguenze della rottura fra Sparta e Atene, e ancora una volta il mondo ellenico si divise in campi opposti.

I successori di Alessandro erano sordi al suo concetto di fratellanza del genere umano e francamente avversi ai suoi passi per tradurlo in pratica associando, su di un piano di parità, i Persiani conquistati ai Macedoni vittoriosi. Alessandro aveva insistito perché ottanta dei suoi più alti ufficiali sposassero donne persiane. Si dice che dopo la sua morte solo Seleuco Nicatore non ripudiò la moglie che gli era stata imposta. I successori di Alessandro, per quel tanto di idee generali ch'essi avevano sui rapporti fra Elleni e orientali, sostenevano la dottrina dell'innato diritto ellenico al comando, o, per lo meno, si comportavano come se fosse questa la loro opinione. Ma le teorie non potevano interessarli gran

che, intenti com'erano, uno per uno, all'obbiettivo pratico di riuscire a tagliarsi la fetta piú grossa della torta lasciata dal padrone, disputandola con le armi ai propri colleghi. Le guerre di successione vennero combattute con la turbolenza propria al retaggio culturale lasciato all'aristocrazia macedone dall'era barbarica di anarchia precedente le città-stato, e con tutte le risorse del saccheggiato Impero persiano. Di fatto, la micidiale guerra fratricida ch'era stata combattuta nel mondo ellenico per novantatre anni (431-338 a. C.) sulla scala minore delle città-stato, dopo una tregua di quindici anni (338-323 a. C.), si riaccese alla morte di Alessandro su scala molto piú vasta – come, nella storia della cristianità occidentale, i conflitti del xiv e del xv secolo fra i comuni italiani s'inasprirono nella guerra tanto piú violenta del xvi secolo fra le monarchie limitrofe. In entrambi i casi la fornace di Moloch arse al calor bianco, alimentata dai tesori rubati a un impero conquistato. Le scorte d'oro accumulate a poco a poco dall'Impero persiano, come quelle dell'Impero Inca, vennero improvvisamente rimesse in circolazione sotto forma di salario ai soldati; e ciò ebbe due funeste conseguenze: oltre a dilatare enormemente gli eserciti mercenari combattenti, rovinò con l'inflazione l'economia degli aggressori.

Cosí la soppressione dell'indipendenza delle città-stato non era servita, dopo tutto, a dare al mondo ellenico quell'unità politica di cui aveva cosí grave bisogno. Con la sua vita e con la sua morte Alessandro disfece l'opera di suo padre Filippo, prima allargando in misura colossale i confini del mondo ellenico, poi spezzettandolo politicamente in una quantità di stati rivali, cronicamente in guerra fra di loro come le città-stato che li avevano preceduti, ma con un apparato militare di calibro molto maggiore. In campo politico l'ellenismo dell'età postalessandrina¹ non raggiunse altro risultato che la creazione di nuovi stati locali, specie di

super-città-stato di dimensioni molto maggiori; e ciò non compensava la perdita dell'unità che Filippo aveva dato all'Ellade prima di morire.

Se Alessandro non avesse immediatamente dirottato le energie macedoni per rivolgerle all'orgogliosa impresa di sottomettere al suo governo tutto l'Impero persiano, la Macedonia avrebbe potuto da un lato consolidare la Lega di Corinto, e dall'altro ellenizzare i popoli barbari del settentrione che Filippo aveva incorporato nei suoi domini. Ma dal momento in cui Alessandro attraversò l'Ellesponto nel 334 a. C. in avanti, la Macedonia non fece che dissanguarsi – dapprima a causa dei ripetuti richiami di contingenti militari ordinati da Alessandro per compensare le perdite del corpo di spedizione originario e presidiare i vasti territori occupati, e in seguito, per un secolo e mezzo dopo la morte di lui, a causa del continuo sforzo sostenuto dai suoi successori al trono di Pella per mantener sottomessa la Grecia europea e nello stesso tempo tenere a bada i barbari del settentrione con un potenziale umano che andava irrimediabilmente depauperandosi fino a non essere più in grado di sostenere una guerra interminabile su due fronti. Un ironico seguito alle imprese di Alessandro fu l'invasione e il saccheggio della Macedonia compiuto nel 279, solo quarantaquattro anni dopo la sua morte, da orde barbariche di Galli, una parte dei quali riuscì ad attraversare i Dardanelli e a stabilirsi permanentemente nella Frigia, senza che nessuno degli eredi di Alessandro trovasse quel tanto di forza e di risolutezza necessari per scacciarli (una banda che si dirigeva verso il tesoro di Delfo fu respinta da Apollo – o forse dagli Etoli.). Quando, nel 167 a. C., i Romani liquidarono il regno macedone, scopersero che numerose colonie di barbari si erano impiantate, col beneplacito della Corona stessa, nei distretti spopolati del paese adiacenti alla frontiera settentrionale. Come un tumore, questo elemento estraneo aveva finito per sosti-

tuirsi all'elemento rurale indigeno, divorato dalle guerre. Era questo un anticipo, localizzato in uno stato ellenico travagliato dalla guerra, di una malattia sociale che sei secoli dopo avrebbe aggredito l'intero perimetro dell'Impero romano.

La Macedonia, l'Egitto tolemaico e l'Asia seleucide furono gli unici tre stati macedoni, succeduti all'effimero impero mondiale di Alessandro, che sopravvissero alle lotte per la sua spartizione; e, di questi tre, fu la monarchia seleucide a mostrare la maggiore originalità in campo politico. Essa, infatti, riuscì a creare una valida struttura politica – e su scala molto vasta – entro la quale poterono stabilirsi numerose nuove città coloniali elleniche non indipendenti. La lealtà con la quale queste città nel lontano interno si mantennero fedeli alla monarchia mentre le aperte campagne erano devastate da contrattacchi orientali, diretti contro la «supremazia» ellenica, è paragonabile a quella della maggior parte degli alleati autonomi di Roma in Italia durante la difficile prova dell'invasione di Annibale. Ciò dimostra che i Seleucidi erano riusciti a stabilire con le città elleniche all'interno delle loro frontiere rapporti soddisfacenti per entrambe le parti.

Se la monarchia seleucide non fosse stata prematuramente resa impotente dall'urto con la Repubblica romana (192-189 a. C.), avrebbe forse potuto evolversi in una confederazione di città-stato tenute unite dalla comune fedeltà alla Corona.

Un sistema più promettente, perché potenzialmente più stabile, di realizzare un'unione organica fra città-stato era la federazione senza l'impiego dell'istituto monarchico come cemento politico; e in questo senso numerosi furono gli esperimenti ellenici che dettero buone speranze. Il più antico di essi fu compiuto nella Beozia, dove la costituzione federale era un ovvio espediente per cercare di giungere a una soluzione delle

divergenti forze politiche locali: la tensione fra il persistente senso di una comune nazionalità beota e il più ristretto sentimento di fedeltà alle singole città-stato in cui la Beozia si articolava, e un'ulteriore tensione fra la grande città-stato di Tebe, che aspirava ad assorbire il resto della Beozia, e gli stati minori decisi a resistere ai suoi tentativi di predominio. Un'equa e ben studiata costituzione federale venne adottata in Beozia nel 447 a. C., dopo la liberazione dei territori non tebani del paese dalla signoria di Atene. In seguito il federalismo beota conobbe una temporanea eclissi durante il breve periodo del predominio tebano sull'Ellade. Per un momento, Tebe realizzò la sua ambizione di annettersi in blocco il resto della Beozia, prima di essere umiliata da Focea e sconfitta dalla Macedonia. Dopo di che la Beozia tornò ad essere uno stato federale fino a quando la confederazione non venne sciolta, prima nel 171 e per finire nel 146 a. C. con decreto di Roma.

Un buon passo in avanti venne compiuto verso il 432 a. C. nella Calcidica dove, dopo la liberazione del paese dal dominio ateniese, venne creato, il sistema costituzionale della doppia cittadinanza. Le città-stato calcidiche si unirono in una confederazione nella quale i cittadini di ogni singolo stato acquistavano automaticamente anche la cittadinanza di Olinto, lo stato più forte e la sede del governo federale. Questo nuovo tipo di costituzione, per la quale tutti i cittadini erano nello stesso tempo cittadini dell'unione federale e dei suoi stati componenti, dava alla confederazione una coesione e una vitalità molto maggiori che se fosse stata una semplice unione di stati, senza essere anche un'unione di uomini. Lo stato federale calcidico dimostrò una grande capacità di espansione. Durante il periodo d'anarchia che travagliò la Macedonia dopo la morte del re Archelao (399 a. C.), i Calcidesi riuscirono ad assorbire nel proprio organismo politico federale una gran parte della

Macedonia stessa. Se nel 379 a. C. Sparta non avesse sciolto con la forza la confederazione calcidica, questa avrebbe potuto realizzare, su basi federali anziché monarchiche, l'opera compiuta poi dal re Filippo, e forse avrebbe persino potuto anticipare l'impresa romana di conferire l'unità politica all'intero mondo ellenico.

L'istituzione della doppia cittadinanza fu adottata dalle federazioni etolica ed achea, che nel III secolo a. C. si formarono successivamente nella Grecia continentale europea allo scopo di liberare questa parte del mondo ellenico dalla dominazione macedone. È significativo che il nucleo di queste due nuove leghe fosse costituito da territori in precedenza arretrati e privi di antiche glorie locali che avrebbero potuto spaventare i cantoni e le città-stato costituenti e trattenerli dal fondere insieme le loro separate sovranità permettendo ai cittadini di dividere la propria fedeltà fra la città-madre, o il cantone di appartenenza, e il più vasto organismo politico di cui entravano a far parte. Atene non si unì mai né all'una né all'altra di queste due confederazioni. Sparta finì per unirsi a quella achea solo perché costretta, ma tornò a separarsene alla prima occasione. Fu più facile attrarre nella confederazione etolica gli Eniani, abitanti nella valle dello Spercheo, e in quella achea la città-stato di Megalopoli nella Arcadia sudoccidentale, «sinecizzata» di recente. Comunque, ad entrambe le confederazioni si unirono alcune delle più antiche e famose città-stato.

Col volontario ingresso nella lega achea della vicina città-stato istmica di Sicione, avvenuto nel 251 a. C., fu decisa la fortuna della sorte comune. L'acropoli di Sicione era stata liberata da un audace manipolo di cittadini, guidati da Arato, che l'avevano ripresa alla guarnigione macedone. Oltre che soldato, Arato si dimostrò abile statista persuadendo i concittadini ad unirsi coi vicini Achei per difendere la riconquistata libertà. Divenuto il capo politico della federazione achea, Arato

coronò la sua impresa scacciando nel 243 a. C. la guarnigione macedone dall'Acrocorinto – una delle tre piazzeforti con le quali la Macedonia teneva in ceppi la Grecia europea – e facendo entrare anche Corinto oltre a Megara, nella lega achea. La federazione etolica attrasse, essa pure, alcune città-stato di vecchia data: per esempio, Eraclea Trachinia, fondata dai Peloponnesiaci nel 426 a. C. per controllare un passaggio, più occidentale delle Termopili, fra la Grecia centrale e il Nord. Queste adesioni ebbero un'importanza strategica. L'ingresso di Eraclea nella lega etolica tagliava le comunicazioni per via di terra fra la Macedonia e il Peloponneso. Ma l'importanza di queste fusioni di comunità progredite con altre più arretrate fu principalmente psicologica e politica. L'acquisto di nuovi e così illustri membri conferì prestigio ad entrambe le confederazioni, e tornò anche a merito dei nuovi aderenti, dimostrando, per lo meno, che non erano schiavi dei ricordi della loro gloriosa indipendenza.

L'ascesa della federazione achea, che aveva uno dei suoi punti forti a Megalopoli, alle soglie di Sparta, mise quest'ultima di fronte a una difficile scelta: o rassegnarsi a perdere l'indipendenza, o almeno romperla col passato, e in modo rivoluzionario. Alla metà del III secolo a. C., Sparta si trovava esposta alla stessa critica mancanza di materiale umano sofferta dalla Macedonia – mancanza che non fu sentita dal mondo ellenico, preso nel suo complesso, che un cento anni più tardi. Si dice che a quell'epoca il numero delle famiglie spartiate fosse sceso a settecento, di cui solo un centinaio possedeva terre o le aveva in concessione. Il decrescere del numero degli effettivi militari spartani era indifferente al resto del mondo, che da lungo tempo aveva cessato di considerare Sparta una potenza militare. Ma esso era causa di pena ed affanno per quella parte di Spartani che non si era ancora rassegnata, come gli Ateniesi, al fatto

di vedere il proprio paese diventare una nullità in campo internazionale. Il rimedio era a portata di mano; infatti, anche dopo la liberazione della Messenia, il territorio di Sparta, non contando quelli delle città-satelliti che l'attorniarono (perieci), comprendeva ancora alcuni dei più fertili terreni agricoli della Grecia europea, e la terra, che non aveva sofferto in alcun modo, rendeva ancora come un tempo. Pur non potendo più sperare di entrare in lizza con le grandi potenze sorte dopo la scomparsa di Alessandro, Sparta poteva però accrescere considerevolmente le proprie forze militari – forse tanto da essere in grado di mantenere le proprie posizioni di fronte ai nuovi vicini della lega achea – facendo in modo che la buona terra desse, una volta ancora, il sostentamento per il completo effettivo militare. Gli Spartiati non possidenti potevano esser proposti per l'assegnamento di lotti di terreno ed era inoltre possibile concedere la cittadinanza spartiatà a una *élite* di «perieci» e trapiantarli sulle terre che sarebbero, rimaste disponibili dopo la distribuzione agli Spartiati. Questo programma, però, voleva dire suddividere le proprietà degli «uguali» che ancora sopravvivevano, e qualsiasi tentativo del genere avrebbe incontrato la più violenta resistenza; infatti una conseguenza economica della diminuzione nel numero dei latifondisti spartiati era stato un proporzionale aumento della loro ricchezza media *pro capite*; il che aveva indotto la fortunata minoranza a rassegnarsi senza sforzo al corrispondente declino della efficienza militare del proprio paese.

Il primo tentativo di mettere in pratica in Lacedemone questo provvedimento rivoluzionario venne compiuto dal re Agide IV (244 – 241/40 a.C.). Era, questi, un sentimentale idealista, e si lasciò arrestare e condannare a morte dai controrivoluzionari senza opporre resistenza. La sua vedova venne quindi maritata a un uomo più giovane, erede al trono dell'altra casa regnante spar-

tana (a Sparta regnavano contemporaneamente due re di due casati differenti – un costume, forse, rimasto dall'epoca anteriore al sinecismo dei cinque villaggi spartani). La regina Agiatide convertí agli ideali del marito martirizzato il suo secondo sposo, Cleomene III (237-222 a. C.), il quale, non rifuggendo dalla prospettiva di dover usare la forza e sparger sangue, si decise ad effettuare la rivoluzione. Questa volta chi perdette la vita furono i controrivoluzionari, e non il re. Nel 227 a. C. Cleomene ridistribuì le terre spartiate secondo i piani prestabiliti; i «perieci» scelti ricevettero debitamente i loro appezzamenti, alla pari degli spartiati che non possedevano terre.

La giustizia sociale non era l'obiettivo della rivoluzione spartana. Non si trattava di affrancare gli iloti (dopo la liberazione della Messenia esistevano ancora degli iloti nella vallata dell'Eurota); né di liberare gli spartiati vecchi e nuovi dal peso del sistema «licurgico» del servizio militare forzato. All'aumento della forza numerica del contingente spartiatato nell'esercito lacedemone corrispose una riforma dell'equipaggiamento militare. Centosessantatré anni dopo il massacro di una divisione spartana compiuto dagli «astati» organizzati da Ificrate, il re spartano Cleomene dotò a sua volta la fanteria lacedemone del piccolo scudo rotondo e dell'asta al posto del grande scudo e della lancia. Dal punto di vista di Cleomene le conseguenze sociali della riforma erano puramente occasionali rispetto al suo vero scopo, ch'era militare. Ma l'aspetto sociale fu il più appariscente agli occhi dei popoli vicini.

Ora che la redistribuzione delle terre era incominciata a Sparta, dove si sarebbe fermato quest'andazzo? La lega achea era stata stretta per la mutua difesa della proprietà privata, oltreché dell'indipendenza politica. A loro volta gli Achei si trovarono di fronte alla scelta fra il patriottismo e gli interessi privati della classe media.

Si sarebbe forse potuto neutralizzare la rivoluzionaria Sparta attirandola nella lega achea, ma era un gioco pericoloso, perché Cleomene aveva una personalità dinamica e avvincente. Una volta entrato nella lega, il comando poteva passare dalle mani di Arato nelle sue e la confederazione trovarsi trasformata in un impero spartano in miniatura. Arato, mosso dal motivo personale di tener lontano Cleomene e ridurlo al silenzio, fece leva sulle ansie sociali ed economiche dei suoi elettori borghesi. Le offerte di Cleomene vennero respinte e furono aperti negoziati col re di Macedonia, Antigono Dosone. Il prezzo del suo aiuto per sistemare i conti con Cleomene fu il rientro di una guarnigione macedone nell'acropoli di Corinto. Arato persuase gli Achei ad accettare, sebbene la liberazione di Corinto fosse stata una delle sue due imprese maggiori. Nel 224 a. C. l'esercito macedone si mise in marcia verso il sud; ma, sebbene questo minacciasse di turbare l'equilibrio delle forze, l'Egitto non si mosse per dare aiuto a Cleomene. La sua causa era già persa prima che il nuovo esercito lacedemone fosse definitivamente sconfitto nel 222 a. C. a Sellasia, sulla via che da nord-est conduce a Sparta.

Cleomene con la sua famiglia e pochi fedeli compagni riparò ad Alessandria; ma la sua personalità lo rese un ospite imbarazzante per il re Tolomeo IV, com'era stato un imbarazzante rivale per il «presidente» Arato. Nel III secolo a. C., come già nel VII e nel VI, la difesa dell'Egitto era affidata a un corpo di mercenari greci. Nel suo esilio alessandrino Cleomene divenne l'eroe di questi soldati in servizio su terra straniera. Molti di loro erano Peloponnesiaci come lui; il governo tolemaico temette qualche sua velleità di cercare il loro appoggio per impadronirsi dell'Egitto con un colpo di stato e farne una base d'operazione per riconquistare Sparta, e pensò bene di internare l'esule sovrano e i suoi compagni. I prigionieri, indignati, fuggirono e si avventarono

per le vie di Alessandria, uccidendo un infelice funzionario statale e incitando i cittadini a sollevarsi in nome della libertà. I cittadini non si commossero; se già non fossero stati sazi di simili cose, non avrebbero lasciato le loro città avite per stabilirsi ad Alessandria. Cleomene e i suoi camerati, drammaticamente, si uccisero. Le loro donne e i figli furono crudelmente messi a morte dalle autorità tolemaiche. La vita e la fine del secondo re-martire spartano e del suo predecessore, Agide, divennero una leggenda che continuò a vivere nel mondo sotterraneo pronto a esplodere sotto ai piedi della classe media ellenica, il cui dominio si faceva difficile.

Le ostilità nel Peloponneso, terminate a Sellasia nel 222 a. C., non furono all'apparenza niente più di una guerricciola. Ma un conflitto di proporzioni maggiori ebbe inizio nel 221 a. C., quando il re seleucide Antioco III attaccò i possedimenti della monarchia tolemaica nella Celesiria, la «Siria cava», come i Greci chiamavano Canaan, alludendo alla profonda depressione che l'attraversa da Baqa al golfo di Aqaba. Nel 219 un'altra guerra locale scoppiò nella Grecia continentale europea tra la confederazione etolica e la Macedonia appoggiata dagli Achei e altri alleati. E nello stesso anno, sulle lontane coste mediterranee della Spagna, il giovane generale cartaginese Annibale, figlio di Amilcare, assediava e conquistava la piccola città indigena di Sagunto – protettorato romano in ambigua posizione sul lato cartaginese della linea formata dal fiume Ebro che le due potenze occidentali avevano accettato come confine tra le rispettive sfere d'influenza nella penisola iberica. Questi incendi locali sarebbero ben presto confluiti in una conflagrazione panellenica. Fu questa la nemesi della società ellenica per non aver saputo serbare quell'unità ch'era stata messa alla sua portata, centovent'anni prima, dall'opera del grande uomo di stato macedone, Filippo, figlio di Aminta.

¹ [L'autore chiama età postalessandrina il periodo che va dalla morte di Alessandro alla conquista romana dell'Asia Minore, generalmente chiamato «alessandrino», dalla città di Alessandria, capitale della monarchia tolemaica].

Capitolo undicesimo

Ellenizzazione di Roma e rovesciamento dell'equilibrio delle forze

La struttura politica delle confederazioni achea ed etolica e quella della monarchia seleucide sembravano promettenti soluzioni del problema comune a tutto il mondo ellenico postalelessandrino, quello cioè di trovare costituzioni adatte a stati le cui dimensioni superavano quelle della *polis*; ma il futuro era nelle mani di una nuova repubblica sorta a occidente del canale di Otranto.

Se mai uno stato italico o siciliano pareva destinato ad assumere il ruolo principale nella storia ellenica postalelessandrina, questo era Siracusa, che fra tutte le città-stato elleniche era la più popolosa, la più forte e la più colta. La Sicilia, inoltre, come abbiamo visto, era la regione in cui l'arte ellenica del governare aveva ottenuto i primi successi nel riunire le città-stato in più vasti complessi politici. La creazione di due signorie accentrate, rispettivamente attorno ad Akragas e Siracusa era stata la ritorsione locale alla confederazione di città-stato fenicie, sotto la supremazia di Cartagine, che le aveva precedute nel bacino occidentale del Mediterraneo. Le due signorie, alleate, avevano sventato nel 480 a. C. un tentativo cartaginese d'impadronirsi dei territori coloniali ellenici in Occidente. Cartagine aveva fatto un secondo tentativo nel 409 a. C., approfittando della circostanza che la parte ellenica della Sicilia era stata devastata dall'aggressione ateniese contro Siracu-

sa, e che la flotta siracusana, vittoriosa, aveva salpato per le lontane acque dell'Egeo, onde partecipare a un contrattacco diretto contro Atene. Questa volta i Cartaginesi erano andati vicini al successo. Ritornati alla carica nel 406, avevano invaso tutta la Sicilia fin sotto le mura di Siracusa, alla quale avevano posto l'assedio, quando le sorti elleniche furono salvate da Dionigi, amico di Ermocrate, capo della resistenza siracusana contro Atene. Dionigi capovolse il corso degli avvenimenti in maniera così sensazionale che per un momento, nel 398 a. C., riuscì ad espellere i Cartaginesi dalla maggior parte dei loro possedimenti siciliani, compreso l'isolotto-fortezza di Motie. In seguito e dopo alterne vicende, nel 392 a.C. i belligeranti si accordarono sulla spartizione della Sicilia secondo una linea che lasciava a Cartagine solo l'angolo nordoccidentale dell'isola e assegnava il resto a Dionigi.

I dominî del nuovo tiranno siceliota abbracciavano così sia quelli che già avevano appartenuto a Gerone di Siracusa, sia quelli di Terone di Agrigento; inoltre egli proseguì la propria opera assoggettando al suo governo numerose città-stato elleniche in Italia e stabilendo un controllo navale sul Mare Adriatico. Se mai fosse sopravvissuta fino all'epoca dei successori di Alessandro, la signoria ellenica fondata da Dionigi ad occidente del canale di Otranto, avrebbe potuto tenere il suo posto fra le nuove monarchie elleniche, come, di fatto, lo tenne con successo quando venne ricostituita, proprio in quegli anni, da Agatocle di Siracusa (317-289 a. C.), sebbene più piccola e debole di quella di Dionigi. Sfortunatamente per il futuro della civiltà ellenica, la signoria di Dionigi, come quelle precedenti di Gerone e Terone, e quella più tarda di Agatocle, ebbe vita breve; e le forze disgregatrici alle quali tutte soccombettero furono sempre le stesse. I Sicelioti si erano rassegnati all'instaurazione delle signorie come all'unico mezzo per salvarsi dal

dominio cartaginese; ma il prezzo della salvezza era stata la sudditanza a Siracusa delle città-stato siceliote minori, e quella dei Siracusani stessi alla tirannide di un despota. Era un prezzo molto alto agli occhi ellenici, e pertanto, non appena si allontanava il pericolo immediato di una minaccia cartaginese, il desiderio di ristabilire il governo repubblicano e le indipendenze locali aveva la meglio su quello di assicurarsi politicamente contro gli attacchi stranieri alle coste pagando un premio troppo gravoso. Nel 356 a. C., successo a Dionigi I un figlio dello stesso nome ma non della stessa abilità, la dinastia dei Dionigi venne abbattuta e il territorio spezzettato da una rivoluzione compiuta nel nome della libertà.

Lo scioglimento della signoria dei Dionigi nel 356 a. C. ebbe per gli Elleni d'Occidente, conseguenze più gravi che non avesse avuto la dissoluzione di quella di Gerone (466 a. C.), perché questa volta Cartagine non era la sola vicina da cui essi dovessero guardarsi. Già prima della voluta dispersione delle loro forze unite era incominciato il contrattacco delle popolazioni indigene. Centodieci anni addietro, dopo il primo scioglimento della signoria, Siracusa, pur senza l'aiuto delle altre città-stato greco-siceliote alle cui risorse non poteva più attingere, si era dimostrata abbastanza forte da impedire ai nativi dell'interno della Sicilia di scuotersi di dosso il suo dominio. Inoltre i Siculi si erano ribellati al governo siracusano in nome dell'ideale ellenico di libertà, e il fallito riscatto della loro indipendenza politica dal dominio di una potenza ellenica non li aveva alienati dalla sua civiltà, né aveva rallentato il già iniziato processo di autoellenizzazione. Invece, la seconda ondata di contrattacco indigeno venne dal lontano entroterra della costa orientale italiana a nord dello «sperone» (Gargano), dove la civiltà ellenica non si era ancora stabilmente affermata, eccetto ad Ancona dove Dionigi I

aveva posto una base navale siracusana. Ancona era l'unico valido porto naturale lungo la costa a nord di Brindisi (Brundisium), futura base delle operazioni romane al di là del canale di Otranto. La civiltà ellenica ebbe scarsa influenza sull'Italia orientale a nord dello «spezone», finché questa regione non venne incorporata nella repubblica romana. I barbari Osci, che dalle ultime decadi del v secolo a. C. avevano incominciato a calare da questa remota regione sulle colonie elleniche della Campania e della Calabria, si erano dimostrati tanto impenetrabili alla cultura ellenica, quanto i Siculi erano ricettivi. Le principali città coloniali elleniche sulle coste dell'Italia – per esempio, Taranto, Locri e Reggio – riuscirono a resistere, e non cadde neppure la piccola Napoli (Neapolis) sulla costa campana. Ma le città che caddero in mano agli Osci, e cioè molte delle città elleniche minori, furono temporaneamente perdute per il mondo ellenico. La dissoluzione della signoria di Dionigi spalancò le porte all'invasione. La misura del pericolo si rivelò nel 289 a. C., quando la città ellenico-siceliota di Messana (Messina), dominante il lato siciliano dello stretto fra la Sicilia e la Penisola, fu presa, sgombrata dei suoi abitanti e colonizzata da una banda di mercenari osci, già al servizio di Agatocle, che si autodenominavano Mamertini dal nome del dio italico della guerra.

Dopo la dissoluzione della signoria di Dionigi, vani furono i tentativi ellenici di tenere a bada Cartaginesi e Osci. Il tiranno Agatocle, che ricostituì la signoria siracusana nel 317 a. C., era un uomo energico – egli fu il primo difensore della civiltà ellenica che osasse attaccare Cartagine sul suo territorio nazionale nell'Africa nord-occidentale – ma la sua opera fu effimera. E quando la signoria venne ricostituita per l'ultima volta da un secondo Gerone (265? - 215 a. C.), il suo territorio si limitò alla costa occidentale della Sicilia, esclusa la

mamertina Messana, e sopravvisse soltanto fintanto che rimase sottomessa a un protettorato romano. Gli Elleni occidentali cercarono anche aiuto presso i fratelli orientali oltre il canale di Otranto. Nel 324 a. C., un animo nobile, Timoleone, cittadino di Corinto, la città-madre di Siracusa, venne in Sicilia rispondendo a un appello di Siracusa che voleva liberarsi di Dionigi II, impossessatosi una seconda volta della città nel 347 a. C. Timoleone riuscì ad eliminare Dionigi II e gli altri tiranni locali, a comporre le controversie e a raccogliere un esercito per arginare un attacco cartaginese. Ma era troppo onesto per cogliere l'occasione di farsi tiranno a sua volta, e, dopo il suo ritiro a vita privata, le città-stato siceliote ricaddero in un altro periodo di anarchia che durò fino all'ascesa di Agatocle.

In risposta agli appelli tarentini quattro successivi difensori giunsero dalla Grecia continentale europea per aiutare le città-stato italiote. Nel 342 a. C. venne il re spartano Archidamo III, solo per lasciare la vita su di un campo di battaglia italiano nel 338 a. C. Alessandro, re dei Molossi – popolo greco del Nord che abitava nell'interno del «Continente» (Epiro), di fronte all'isola di Corcira (Corfù) – passò il canale di Otranto un anno dopo che il suo omonimo macedone aveva attraversato i Dardanelli. Le forze unite dei due Alessandri avrebbero forse potuto serbare l'Italia agli Elleni, ma l'avventuriero molosso si era imbarcato in un'impresa militare assai più formidabile di quella macedone con risorse molto minori, e andò incontro allo stesso destino di Archidamo. Anche il suo intervento fallì, e il successivo del 303 a. C., dovuto al principe spartano Cleonimo, fu un nuovo fiasco; quando un altro re dei Molossi, il famoso condottiero Pirro, sbarcò a Taranto nel 280 a. C. con forze più adeguate del suo predecessore Alessandro, era ormai troppo tardi; perché, a quell'epoca, Taranto non aveva più di fronte le bande guerriere dei

semibarbari Osci, ma Roma. Pirro capì di non poter spezzare la potenza romana, anche se appoggiato dalle forze unite di Taranto, dei Lucani e dei Bruzi. Tuttavia, con i Romani ancora in campo, s'impegnò nel tentativo di poco meno difficile di scacciare i Cartaginesi dalla Sicilia. E per tutto quel tempo continuò a guardarsi alle spalle per essere sicuro di non perdere qualche buona occasione d'intervenire nella contesa per la spartizione del vasto e relativamente docile impero lasciato da Alessandro il Macedone. Quando, nel 257 a. C., Pirro si ritirò sulla sponda orientale del canale di Otranto, fu chiaro che, se si voleva salvare la civiltà ellenica nell'Occidente, l'unico salvatore possibile era Roma.

Fortunatamente per il futuro della civiltà ellenica, sulle coste occidentali della penisola italica esistevano popolazioni autoctone altrettanto recettive alla civiltà ellenica quanto i loro cugini insulari in Sicilia. Su questo lato dell'Italia, come nel «calcagno» al di sotto dello «sperone», questa civiltà prese radici e si diffuse; e la sua diffusione era qui dovuta meno alle colonie greche locali, per quanto antiche e importanti fossero alcune di esse, che alla sua adozione da parte di popoli di origine non ellenica. Essa venne adottata non solo dagli immigrati etruschi, che avevano colonizzato l'isola d'Elba e il vicino tratto di costa sulla penisola (certo attratti dai ricchi giacimenti minerari), ma anche dai vicini degli Etruschi, i Latini, abitanti lungo il corso inferiore del Tevere. La costa occidentale dell'Italia, al contrario di quella orientale, è fornita di porti naturali ed ha un entroterra fertile e di facile accesso. Nel VI secolo a. C. gli Etruschi si erano spinti al di là degli Appennini nel grande bacino del Po, e alcune delle loro colonie – ad esempio, Mantova e Spina – erano sopravvissute a una successiva invasione barbarica di Galli piovuti da oltralpe.

Se la civiltà ellenica era destinata a penetrare nel-

l'interno dell'Europa da qualche costa europea del Mediterraneo e dei suoi golfi settentrionali, era lecito supporre che la linea-base dell'espansione nel continente sarebbe stata la sponda settentrionale dell'Egeo, dove la valle dell'Axios (Vardar) apriva una via verso l'interno, come la vallata del Rodano l'apriva nell'entroterra di Massilia. Ma la costa «tracia» (così era chiamata) venne defraudata del suo ovvio destino prima da Sparta che sciolse la confederazione calcidica, poi da Alessandro che stornò le energie macedoni dall'organizzazione dell'Europa sudorientale alla conquista dell'Asia sudoccidentale. E così, alla fine, fu alla costa occidentale dell'Italia – sebbene relativamente lontana dal cuore del mondo ellenico – che nell'ellenizzazione dell'Europa toccò la parte che già aveva avuto per l'Asia la costa occidentale dell'Anatolia. Dopo l'adozione della cultura ellenica da parte delle città-stato latine, una di esse, Roma, proseguì e portò più lontana l'avanzata interrotta dagli Etruschi, raggiungendo infine a est la sponda meridionale del Danubio e la costa occidentale del Mar Nero, a ovest la sponda orientale dell'Atlantico su di un fronte che si estendeva dal Marocco alla Britannia e alla Batavia (Paesi Bassi).

Nell'epoca in cui gli Elleni abbandonavano l'istituzione della città-stato nella speranza di trovare la salvezza riesumando l'arcaico istituto monarchico, i Latini, gli Etruschi e le colonie fenicie continuavano a crederci. La città-stato era un'istituzione indigena tanto di Canaan quanto dell'Ellade, e i coloni fenici l'avevano portata seco dalla madre patria. Non sappiamo se gli Etruschi e i Latini l'abbiano adottata copiandola, come molte altre, dagli Elleni, o se si sia sviluppata in modo autonomo. Il contemporaneo di Aristotele, Eraclide Pontico, dando notizia della temporanea presa di Roma da parte di una errabonda schiera di guerrieri galli nel 390 a. C., la chiama «città-stato ellenica».

In settantacinque anni, dal 340 al 266 a. C., mentre i Macedoni erano impegnati a distruggere l'Impero persiano e a combattersi l'un l'altro per dividersene le spoglie, Roma unificava tutta l'Italia a sud degli Appennini creando una repubblica che s'inseriva come potenza nuova nel mondo ellenico. Il regno di Macedonia datava dall'età preellenica di anarchia e l'Impero cartaginese dal VI secolo a. C., mentre la monarchia seleucide nell'Asia sudoccidentale e quella tolemaica in Egitto erano, di fatto, i rispettivi eredi dell'Impero persiano e di un dissidente regno egizio che era riuscito a mantenersi indipendente dalla Persia dal 404 al 342 a. C. Ma nessuna potenza, prima di Roma, aveva mai compiuto l'unificazione di tutta l'Italia cisappenninica. L'occasione si era offerta nel VI secolo a. C. agli Etruschi, che non avevano saputo approfittarne. I legami fra le città-stato etrusche erano così lenti che a Roma fu facile sottometterle ad una ad una, quando si accinse a riunire sotto il suo governo i popoli vicini.

La struttura della nuova repubblica romana era eterogenea, e nella maggior parte delle sue caratteristiche si trovavano precedenti ellenici. Come Sparta e Cartagine, Roma legava a sé le altre città per mezzo di alleanze politiche e militari, dopo di che quelle incominciavano a lasciarsi guidare da lei. Come la monarchia seleucide, essa fondò nuove città-stato – le cosiddette colonie latine – autonome, ma non indipendenti. Queste colonie, alla pari degli altri alleati, dovevano sottomettersi agli ordini di Roma. Esse venivano fondate sulle terre tolte agli stati nemici sconfitti; ma, come Sparta e Atene, anche Roma estese il suo territorio nazionale (il nucleo originario non era più grande di circa metà dell'Attica) annettendovi alcune terre prese ai nemici vinti; anzi, in certi casi, l'intero territorio dello stato sconfitto. Come Atene, stabilì gruppi di propri cittadini in colonie isolate all'interno dei territori annessi, a più di

un giorno di viaggio dalla città stessa e staccate dal corpo principale dei possedimenti urbani. Le *kleruchie* ateniesi (appezzamenti dati in concessione ai cittadini di Atene) erano tuttavia collegate alla città dal mare, che le univa più che dividerle, mentre le «isole» di territorio assegnate alle più recenti «tribú» romane (tribú nel significato di gruppo, corrispondente alle «nazioni» che costituivano il corpo civico di una città-stato ellenica) erano separate da Roma dal territorio di stati alleati autonomi. Ma solo una piccola parte dei territori annessi vennero colonizzati con cittadini tratti dal circondario di Roma. La maggior parte fu lasciata in possesso ai primitivi abitanti, che con atto di naturalizzazione diventarono in blocco cittadini romani. Mentre Roma riuniva nella sua repubblica tutta l'Italia a sud degli Appennini, essa allargava anche il proprio territorio per mezzo di annessioni così estese che ora l'«agro romano», com'era chiamato, attraversava la penisola da mare a mare – dalle sponde del Mediterraneo occidentale (Tirreno) attorno alla foce del Tevere fino a quelle dell'Adriatico da ambo i lati del territorio dell'alleata Ancona. Nel 266 a.C. l'«agro romano» copriva press'a poco la stessa superficie degli stati pontifici (esclusa l'Emilia) nell'età medievale e moderna, prima che fosse compiuta l'unità d'Italia alla fine del XIX secolo.

La tendenza più significativa nell'evoluzione della repubblica romana era una sempre crescente applicazione dell'istituto della doppia cittadinanza.

I cittadini romani appartenenti alle tribú nelle quali era stato diviso in origine il territorio di Roma o alle tribú aggiunte delle zone annesse successivamente, erano, naturalmente, solo cittadini di Roma, e così pure, per cominciare, gli abitanti obbligatoriamente naturalizzati dei cantoni arretrati degli Appennini e del versante adriatico, ch'erano stati incorporati nell'agro romano senza essere colonizzati da elementi romani.

Questi nuovi cittadini erano gradualmente educati agli usi e alla legge romana e istruiti nella lingua latina sotto la tutela di magistrati inviati da Roma, senza che da principio venisse loro concessa né l'autonomia locale, né il diritto di voto e candidatura nelle pubbliche assemblee del corpo civico romano. Roma godeva, e seppe approfittarne, di una posizione geografica simile a quella di Olinto, la quale però non aveva potuto sfruttarla, avendo Sparta stroncato sul nascere lo sviluppo della confederazione calcidica. L'entroterra di Roma, come quello di Olinto, era abitato da genti ancora nello stadio di civiltà pre-città-stato, ed era più facile assorbire in un organismo progredito queste popolazioni politicamente arretrate che non i cittadini di città conquistate con le armi, ma non inferiori per cultura ai conquistatori. Di fatto, Roma conquistò e si annetté un certo numero di città-stato della piana tirrenica che le stavano a pari come cultura, e lasciò che molte di esse, pur facendo parte dell'organismo politico romano, mantenessero l'autogoverno civico di cui avevano goduto quando erano ancora indipendenti.

Fu in casi simili che i Romani applicarono il principio della doppia cittadinanza, sia che deliberatamente seguissero qualche esempio ellenico, sia che da soli avessero trovato a caso l'istituzione mentre cercavano, per tentativi, una soluzione ai loro problemi politici. Nel concedere il privilegio dell'autogoverno ai cittadini di città-stato già indipendenti e naturalizzati per obbligo, i Romani seguivano, in primo luogo, o l'uno o l'altro di due differenti principî. Dove la popolazione era estranea alla cultura e alla lingua romana – per esempio, gli abitanti della città-stato etrusca di Cere – i Romani li escludevano, come le arretrate popolazioni delle regioni montane annesse, dall'esercizio dei diritti politici che avrebbero loro permesso di avere voce in capitolo nel governo della repubblica. Là dove, al contrario erano

genti affini a quella romana – come ad esempio, nella città-stato latina di Ariccia, già indipendente – Roma era più generosa. Oltre a permettere che continuassero a governarsi in modo autonomo, concedeva loro gli stessi diritti nel governo della Città di Roma di cui godevano i cittadini romani di più antica data.

Gli stranieri naturalizzati secondo le clausole meno generose erano chiamati «cittadini senza suffragio», o *municipes* (vale a dire, soggetti ai doveri di cittadino romano, senza goderne i diritti) e le città-stato lasciate autonome secondo questi patti *municipia* (da cui ebbe origine il termine moderno di «municipio»).

La tendenza prevalente nello stato romano dal IV secolo a. C. al III dell'era cristiana portava a concedere la cittadinanza a un numero crescente di alleati e sudditi di Roma e a trasferire sempre di più i cittadini dalla categoria inferiore a quella superiore. Ogni tanto questa politica subiva esitazioni, arresti, e financo resipiscenze, che qualche volta recavano serie conseguenze. Ma nel corso dei secoli il processo di affrancamento continuò a progredire, e, dopo la promulgazione nel 212 d. C. dell'Editto di Caracalla, la *Constitutio Antoniniana*, decreto di vasta portata, nel mondo ellenico a occidente delle frontiere orientali dell'Impero romano rimasero ben pochi popoli cui non fosse stata concessa la cittadinanza con le clausole più favorevoli.

Nella sua politica verso gli stranieri Roma fu più generosa di qualsiasi altra potenza precedentemente scesa nell'arena politica internazionale del mondo ellenico, e, avendola attuata in un'epoca in cui l'Italia cisappenninica era molto popolata, anzi, in continuo aumento demografico, Roma si assicurò una riserva di potenziale umano da impiegare in scopi militari con la quale nessuno dei suoi rivali poteva competere. E i soldati-contadini delle sue legioni non erano né mercenari, né sudditi, né barbari; erano cittadini di Roma

stessa e delle sue colonie latine e dei suoi alleati, volenterosi novizi della cultura ellenica. I cittadini-soldati della Macedonia, sotto l'aspetto numerico, non costituivano che una semplice guardia del corpo. L'Egitto tolemaico e Cartagine potevano arruolare una numerosa popolazione soggetta ed erano abbastanza ricchi per assoldare truppe mercenarie di supplemento; gli eserciti così composti erano forse più efficienti di una milizia cittadina (i soldati di professione di Annibale inflissero ripetute sconfitte a eserciti romani numericamente più forti). Le truppe di indigeni e mercenari erano però meno fidate; potevano avere un senso di devozione personale verso un particolare comandante – Annibale, per esempio, ma non sentivano nessun obbligo morale verso lo stato che pagava o esigeva i loro servizi. Cartagine, per citare un esempio, sfiorò la completa rovina dopo la conclusione della prima guerra punica, anziché dopo la terza, come di fatto accadde, per aver provocato l'ammutinamento delle truppe mercenarie con le meschine condizioni di pagamento offerte per i loro servizi. La conclusione delle rivalità fra le cinque grandi potenze dimostrò che, nelle sue milizie cittadine, Roma aveva in mano la carta vincente.

In quell'epoca l'esercito romano, come quello macedone, comprendeva anche reparti di fanteria equipaggiata all'antiquata e dispendiosa maniera ellenica. Ma queste truppe armate di scudo pesante e di lancia erano limitate di numero e non avevano una funzione di primaria importanza. Il grosso della fanteria pesante romana aveva armi più antiche del piccolo scudo rotondo e dell'asta, inventati da Ificrate e adottati dalla falange macedone. Come nei combattimenti degli eroi descritti da Omero, il fante romano lanciava prima un giavelotto e poi combatteva corpo a corpo con la spada. Il giavelotto era corto e pesante, e il soldato scendeva in campo con due di essi. Lo scudo era concavo e oblun-

go, di materiale leggero (legno e cuoio), e, a parità di peso, proteggeva il corpo molto meglio del tradizionale scudo ellenico rotondo ricoperto di metallo o del piccolo scudo ificrateo. Non offriva, però, il vantaggio di quest'ultimo di lasciare entrambe le mani libere per l'azione. Tuttavia i Romani riuscirono meglio dei Macedoni, sia pure nei più bei giorni della falange, a combinare la massa con la mobilità. La carica di una falange macedone poteva spazzar via qualsiasi ostacolo incontrasse sul suo cammino – anche una legione romana – finché il nemico non eseguiva una contromanovra e la falange rimaneva in ordine chiuso. Ma essa era perduta se un nucleo di soldati armati di spada l'assaliva alle spalle; come appunto accadde a Cinoscefale nel 197 e a Pidna nel 168 a. C.; infatti le aste macedoni erano armi temibili se impegnate frontalmente e in ordine serrato, ma se l'astato era attaccato di fianco e costretto al combattimento singolo, non gli rimaneva come arma su cui ripiegare che un inadeguato pugnale. Il soldato romano, al contrario, combatteva individualmente anche quando era in formazione; entrambe le sue armi di offesa erano efficaci, e lo erano doppiamente perché usate coordinatamente dal momento che la pioggia di giavelotti preliminare aveva lo scopo di rendere più «fiacco» il nemico prima di assalirlo con la spada in corpo a corpo. La formazione dell'esercito romano era anche più elastica. La fanteria pesante era divisa in manipoli di soli centoventi uomini ciascuno, che venivano schierati in ondate successive. Quest'ordine tattico era studiato in vista dell'espedito di tenere indietro delle riserve da gettare nella mischia al momento critico. Così un esercito romano in azione aveva varie possibilità di manovra prima di rassegnarsi alla sconfitta e i rischi erano largamente distribuiti, mentre la sorte dell'esercito macedone dipendeva dal risultato di una sola carica compiuta da una singola grande formazione. Dopo la catastro-

fe sul fiume Trebbia e sul lago Trasimeno, gli alti comandi romani perdettero per un momento la fede nel particolare genio tattico del loro esercito, e a Canne guidarono le truppe in massa alla maniera macedone. I risultati di questo passo indietro, dovuto a un cedimento di coraggio, furono così disastrosi che l'errore non venne ripetuto. Dopo una tale sconfitta, la tattica romana riprese a svilupparsi verso una sempre maggiore elasticità.

La fanteria romana era, in effetti, la più forte nell'arena militare ellenica di quell'epoca ricca di conflitti per l'egemonia, e migliorò rapidamente di qualità con l'esperienza, misurandosi con le altre grandi potenze militari contemporaneamente. Invece, la cavalleria romana era, e rimase, un'arma inadeguata, come il pugnale del falangista macedone. La sua deficienza numerica non era compensata dalla superiorità della potenza combattiva. Per la cavalleria i Romani preferivano fare affidamento su quella degli alleati, e la loro negligenza verso quest'arma fu una delle cause della loro inferiorità di fronte ad Annibale.

Con l'estendersi del suo governo su tutta l'Italia cisappenninica, era inevitabile che Roma si trovasse compromessa nelle faccende internazionali di un mondo più vasto, dacché l'Italia comprendeva numerose città-stato coloniali elleniche, e la più importante di queste, Taranto, aveva chiesto aiuto contro Roma a una potenza ellenica sulla sponda orientale del canale di Otranto. Nel 241 a. C. Roma si spinse ancor più avanti nella politica internazionale prendendo sotto la sua protezione i Mamertini, che avevano occupato la città siceliota di Messana e con ciò indotto Gerone di Siracusa e i Cartaginesi ad unirsi contro di loro. Questa avventura d'oltremare coinvolse Roma in una guerra di ventiquattro anni (264-241 a. C.) contro i Cartaginesi. Le due potenze occidentali la combatterono con un tale

dispiegamento di forze che fece sembrare insignificanti al paragone le altre guerre contemporanee fra i Seleucidi e i Tolomei, e fra questi ultimi e i Macedoni; e, al contrario di quelle, la fine della prima guerra punica portò a un risultato decisivo. Si concluse, infatti, con l'espulsione dei Cartaginesi dalla Sicilia e con l'unificazione politica di questa sotto il governo di una potenza singola, fatto avvenuto per la prima volta in cinque secoli da che era incominciata la rivalità fra coloni ellenici e fenici per il possesso dell'isola. La provincia cartaginese in Sicilia divenne romana. I Mamertini e Geroni si erano già alleati con Roma. Essa aveva conquistato la vittoria con un vero *tour de force*, improvvisando, in tempo di guerra, una flotta ch'era stata in grado non solo di impegnare quella cartaginese, ma anche di strapparle la supremazia sul mare. Roma, naturalmente, poteva avvalersi dell'esperienza navale degli alleati greco-italioti, e l'abbondante materiale umano di cui disponeva le permetteva di equipaggiare una vastissima flotta. Tuttavia, considerando l'abilità e la fama dei Cartaginesi in fatto di guerre navali, la sfida di Roma a Cartagine, proprio sul suo elemento, fu tanto audace quanto vittoriosa.

La restaurazione della pace dopo le guerre simultanee, ma distinte, nei bacini occidentale e orientale del Mediterraneo, diede fondato motivo di sperare, come già era successo dopo la pace nell'Egeo del 445 a. C., che la coesistenza fosse un'alternativa possibile alla catastrofe. Ma anche questa volta la speranza venne tosto spenta da eventi crudeli.

La seconda guerra punica (218-201 a. C.), come il secondo conflitto mondiale del xx secolo, fu una guerra di rivincita scatenata da una grande potenza sconfitta e umiliata pur senza essere stata messa nella definitiva impossibilità di nuocere. Le devastazioni di questa seconda guerra superarono di gran lunga quelle della pre-

cedente – per quanto disastrosa fosse stata. Essa portò il vincitore della prima sull'orlo della disfatta, ma si concluse di nuovo con la sconfitta, questa volta irrimediabile, del primo perdente.

La seconda guerra punica presenta certe affinità con la seconda guerra peloponnesiaca (431-404 a. C.) in quanto essa coinvolse l'intero mondo ellenico e iniziò una catena a reazione di rivoluzioni e conflitti.

Durante la prima guerra fra Roma e Cartagine il solo comandante, da ambo i lati, che si fosse coperto di gloria era stato Amilcare, «il Fulmine». Quando già i Cartaginesi erano sul punto di perdere il loro ultimo caposaldo in Sicilia, Amilcare aveva prolungato di sei anni la resistenza nell'isola. Persa la guerra per una decisiva sconfitta navale che non gli era imputabile, e trovatasi Cartagine non lontana dalla completa rovina per l'ammutinamento dell'esercito mercenario, Amilcare aveva soffocato la rivolta e poi se n'era andato in Spagna per conquistare un nuovo impero alla patria, in sostituzione dell'antica provincia siciliana che per il trattato di pace Cartagine era stata costretta a cedere a Roma. Amilcare progettava di annullare le conseguenze del passaggio a Roma dell'egemonia navale nel Mediterraneo occidentale e di capovolgere il risultato della prima guerra punica facendo del nuovo impero cartaginese in Spagna una base d'operazione dalla quale invadere l'Italia per via di terra. Era un progetto di una magnifica audacia, che voleva dire attraversare due grandi catene di montagne, i Pirenei e le Alpi, e un grande fiume, il Rodano. L'intera linea di marcia si sarebbe svolta attraverso paesi incivili, anzi, inesplorati; ma pareva che il successo eventuale dell'operazione valesse queste formidabili prove fisiche per gl'immensi vantaggi militari e politici che ne sarebbero derivati. Una volta arrivato nel bacino del Po, il corpo di spedizione cartaginese sarebbe probabilmente diventato il centro di

raccolta delle popolazioni locali galliche e ligure, che già si erano levate in armi contro l'avanzante ondata del colonialismo romano. Poi, attraversati gli Appennini affiancato da rinforzi gallici e liguri, il corpo di spedizione cartaginese poteva sperare di mettere in moto, come una frana, una serie di defezioni fra gli alleati italici di Roma. Spezzare la Repubblica romana con una vittoria decisiva sul territorio italico di Roma stessa era la meta ultima di Amilcare; e, raggiungendola egli avrebbe davvero capovolto il risultato della prima guerra punica, e avrebbe fors'anche liberato per sempre Cartagine dalla minaccia romana, abbattendo la potenza di Roma una volta per tutte. Amilcare morì prima di aver completato i preparativi e lasciò al figlio l'esecuzione del piano. Né la società cananea, né quella ellenica generarono mai un soldato della statura di Annibale, e non fu colpa di questi se, infine, il piano fallì. Annibale marciò, come stabilito, dall'Ebro fino al Po, e dalla pianura padana entrò nell'Italia cisappenninica; nei tre anni successivi inflisse ai Romani tre sconfitte di sempre maggiore gravità: sul fiume Trebbia nel 218 a.C., sulle rive del lago Trasimeno nel 217, a Canne nel 216; e mantenne le sue posizioni nell'Italia cisappenninica per quindici anni, dal 217 al 203 compreso. Ma le sue vittorie furono rese vane da tre fattori avversi che sfuggivano al suo controllo: lo spirito indomabile del senato e del popolo romano; l'incrollabile fedeltà a Roma della maggioranza dei suoi cittadini naturalizzati e degli alleati (la cui fermezza controbilanciò ampiamente la sensazionale defezione di Capua, Siracusa e Taranto); e le enormi riserve di materiale umano, cittadino, latino e alleato, alle quali Roma poteva attingere.

La seconda guerra punica terminò nel 202 a. C. con una vittoria di Roma sull'ultima armata cartaginese, comandata da Annibale stesso, in suolo africano, a Naraggara nelle vicinanze di Zama Regia. Ma, molto prima

di quest'avvenimento, la guerra si era estesa dalla Spagna, dall'Italia e dalla Sicilia alla Grecia europea e all'Egeo. Nel 215 a. C. Annibale aveva negoziato un trattato di alleanza con Filippo V di Macedonia, il quale intendeva eliminare una testa di ponte che i Romani avevano stabilito sul suo lato del canale di Otranto negli anni fra le due guerre. I Romani avevano risposto stringendo, nel 211 a. C., un'alleanza militare col mortale nemico della Macedonia, l'Etolia. E la guerra mondiale non si arrestò quando Cartagine cessò di combattere. Le ostilità fra Roma e la Macedonia. sospese nel 205 a. C., vennero riprese nel 200 a. C., e questa volta i Macedoni furono definitivamente sconfitti a Cinoscefale dalla fanteria romana e dalla cavalleria etolica (197 a. C.). Il paese vinto fu costretto a rendere tutti i suoi possedimenti nella Grecia a sud della Macedonia propriamente detta, e a concedere per di più l'indipendenza ai cantoni montanari ribelli dell'Orestide entro ai suoi stessi confini. Corinto fu liberata dal dominio macedone dal generale romano vittorioso, Tito Quinzio Flaminio, trent'anni dopo che Arato l'aveva riceduta alla Macedonia (cinquant'anni dopo il gesto generoso di Flaminio, un altro generale romano rase al suolo Corinto, cosa che nessun conquistatore macedone aveva mai fatto). Venne poi il turno degli Etoli, caduti in disaccordo con Roma circa il modo di disporre dei territori ceduti dalla Macedonia, e del re seleucide Antioco III, venuto a conflitto coi Romani nel tentativo di ristabilire la sovranità della corona seleucide sulle antiche città-stato elleniche lungo la costa occidentale dell'Anatolia. Antioco imprudentemente si alleò con gli Etoli contro Roma, e con temerità ancor maggiore andò spontaneamente incontro ai guai avanzando nella Grecia europea, tratto in errore dai successi relativamente facili ottenuti per il passato. Una volta, infatti, egli si era addentra-

to nell'Asia fino all'Hindu Kush, e nel 198 a. C. aveva conquistato la Celesiria al terzo tentativo, togliendola al re Tolomeo V. Ma non aveva considerato il potenziale bellico romano. Nel 191 a. C. fu messo in rotta alle Termopili, nel 190 fu di nuovo sconfitto a Magnesia al Sipilo. La monarchia seleucide fu costretta a cedere tutti i suoi possedimenti a nordovest del Tauro; e questo fu il principio della fine, sebbene nel 162 a. C. i legati romani avessero ancora tanto timore di una rinascita militare seleucide da tagliare i tendini dei garretti agli elefanti da guerra che si trovavano al quartier generale del re ad Apamea sull'Oronte. Gli Etoli si batterono come leoni nelle fortezze fra le loro montagne, ma furono anch'essi costretti a capitolare nel 189 a. C.

Così, nel giro di trent'anni (218-189 a.C.), Roma aveva abbattuto tutte le altre potenze che avevano cercato di misurarsi con lei; ma l'esperienza dell'invasione annibalica le aveva lasciato un angoscioso senso d'insicurezza, e le ci vollero altre due severe campagne militari per ridurre i già sconfitti avversari a un tale grado d'impotenza da poter esser certa che non avrebbero più costituito una minaccia. Il suo continuo timore della Macedonia era giustificato perché, dopo la seconda guerra con Roma, questo paese, come Cartagine dopo la prima, nutriva ambizioni di rivincita, e nella terza guerra macedonica (171 - 168 a. C.) oppose una resistenza assai maggiore che nella seconda avanti di esser costretto a piegare le ginocchia – il che avvenne, ancora una volta, per l'insufficienza di materiale umano e per le deficienze nell'armamento e nella tattica del suo valoroso esercito. Per Roma questa guerra costituì il conflitto più critico dalla sconfitta di Canne. Ma, d'altro canto, la sua incessante paura di Cartagine non era nient'altro che un incubo; perché Annibale, rimasto sino alla fine il più implacabile e irriducibile nemico di Roma, era morto suicida in esilio nel

183 a. C., e, dalla conclusione della pace con Roma nel 201 a. C., i Cartaginesi avevano abbandonato ogni ambizione e volevano solo esser lasciati vivere. L'attacco romano contro Cartagine del 149 a. C. fu uno degli atti d'aggressione più freddamente concepiti che la storia di Roma ricordi, ed essa ne fu immediatamente ripagata, perché Cartagine in quest'ultima guerra (149-146 a. C.), davanti all'inevitabile destino, si difese con la stessa disperata tenacia che avrebbero opposto i consanguinei Giudei della Palestina, lottando contro il medesimo irresistibile avversario, Roma, in due guerre (66-70 d. C.; 132-35 d. C.) da loro stessi iniziate. I Macedoni, il cui animo non era stato spezzato da tre sconfitte per mano romana, si levarono in armi di nuovo nel 149 a. C., e nel 146 a. C. la lega achea e la confederazione beota temerariamente li seguirono. La Macedonia fu schiacciata, e nello stesso anno Cartagine e Corinto furono annientate. Achei, Beoti, Focesi e Locresi furono colpiti duramente e le loro federazioni disciolte.

Delle grandi potenze del mondo ellenico rimaneva ora solo Roma; infatti l'indebolita monarchia tolemaica in Egitto aveva tacitamente accettato il protettorato romano, piuttosto che essere annessa dalla rivale seleucide. Mentre la conclusione della terza guerra romano-macedonica pendeva ancora sulla bilancia, il re seleucide Antioco IV aveva cercato di compensare la sua monarchia della perdita dell'Antitauro aggiungendo l'Egitto stesso ai possedimenti egiziani della Ceesiria, già incorporati dal suo predecessore Antioco III. Allorché la notizia della vittoria decisiva dell'esercito romano raggiunse il teatro della guerra in Egitto un legato romano, che attendeva sul posto, aveva lanciato un ultimatum: «Evacuate l'Egitto o noi combatteremo; e risposta immediata!»; Antioco aveva avuto il buon senso d'ingoiare il proprio orgo-

glio e obbedire. L'egemonia di Roma si estese incontrastata su tutti i territori entro il raggio d'azione della sua fanteria partendo dalle basi sulle sponde e i golfi del Mediterraneo, fino al momento in cui i suoi eserciti in avanzata non s'imbattono nelle pianure della Mesopotamia e nelle foreste dell'Europa settentrionale, dove il terreno avvantaggiava altre armi e altre tattiche. Per il momento, entro questi limiti, il mondo era alla mercé di Roma. Niente poteva esser fatto senza la sua sanzione, e poco tentato se non per sua iniziativa. Rodi, l'antica amica di Roma, era stata severamente punita, dopo la vittoria romana nella terza guerra Macedonica, per aver offerto i suoi buoni uffici, quando la conclusione del conflitto era ancora incerta, onde giungere a un accordo pacifico attraverso negoziati. Che cosa avrebbe fatto Roma, ora ch'essa era la gelosa padrona della situazione?

Capitolo dodicesimo

L'età dell'agonia

Roma non fece nulla – nulla, per lo meno, di costruttivo su scala ecumenica – per piú di un secolo, dopo aver fiaccato tutte le potenze del mondo ellenico che avrebbero potuto darle qualche motivo di preoccupazione. E questa sua inerzia in un mondo che lei stessa aveva ridotto in pezzi, e nel quale nessun altro poteva prendere iniziative senza il suo consenso, ebbe inevitabilmente disastrosi effetti. L'età dell'agonia, iniziata negli anni infausti in cui Antigono Dosone aveva marciato contro Sparta, Antioco III aveva invaso la Celesiria e Annibale l'Italia, si prolungò da un periodo di settantatre anni (218-146 a. C.) a uno di centottantotto anni (218-31 a. C.), uno spazio di tempo, cioè, ch'ebbe una durata doppia del periodo di conflitti e rivoluzioni seguito allo scoppio della grande guerra peloponnesiaca nel 431 a. C.

Roma era stata resa spietata dalla sua dura lotta per l'esistenza, dalla quale era uscita animata da uno spirito di vendetta. Il suo ingresso nell'arena politica internazionale era stato involontario. Essa intendeva semplicemente conquistare l'egemonia in Italia e il suo orizzonte politico non andava piú lontano prima di trovarsi alle prese con Cartagine e a combattere sul suolo italico per la sopravvivenza nella seconda ripresa della guerra. Essa non aveva voluto che questo mondo a lei estraneo le si serrasse così paurosamente intorno, ed

ora che si era liberata (così almeno pensava) dalle spire del pitone, non sentiva nessuna responsabilità verso di lui. Si era conquistata la sicurezza eliminando ogni seria minaccia; ora se ne sarebbe stata tranquilla a rimarginare le ferite, e cuocesse pure il mondo nel suo brodo! Se mai avesse voluto dedicargli un pensiero, sarebbe stato solo per depredarlo e sfruttarlo.

Roma aveva dolorose ferite da rimarginare, perché aveva sofferto crudelmente – molto più crudelmente del vincitore nella guerra del 431-404 a. C. Dopo la sua definitiva vittoria ad Egospotami, Sparta aveva impedito ai Beoti di sfogare fino in fondo la loro vendetta su di un'Atene già prostrata. Ma Roma aveva sofferto abbastanza da soffocare ogni impulso generoso. Non era, però, quella che aveva sofferto di più – come testimoniano i nomi e le date di Sagunto (269 a. C.), Siracusa (211), Capua (211), Coronea (171), Aliarto (171), settanta città epirote (167), Corinto (146), Cartagine (146). Queste città erano state saccheggiate, e gl'infelici abitanti, nel migliore dei casi, erano stati spogliati di ogni avere e rovinati, se erano stati abbastanza fortunati da sfuggire alla rendita come schiavi, o da sottrarsi alla schiavitù con una morte violenta. Eccetto Sagunto, tutti i luoghi sopra elencati erano stati distrutti da mano romana; e la triste sorte di Sagunto (219) pesava sulla coscienza di Roma, non meno di quella di Platea (247 a. C.) sulla coscienza ateniese. Perciò le sue vittime avrebbero potuto narrare sofferenze peggiori, ma non c'era più nessuno per raccontare la loro storia, e, se pure qualche voce si fosse levata non avrebbe trovato ascolto. Le sofferenze di Roma toccavano le sorti del mondo intero, perché essa era l'unica vittima della guerra mondiale i cui sentimenti ora contassero.

Per di più, le ferite di Roma continuarono a suppurare anche dopo che Annibale ebbe evacuata l'Italia, anche dopo la sconfitta di lui a Naraggara, e dopo che

fu cacciato in esilio e costretto a darsi la morte. Di tutti i teatri in cui si era combattuta la guerra mondiale, il Sud dell'Italia e la Sicilia erano stati quelli che avevano subito i danni maggiori. L'Italia a nord del Volturno e del Gargano se l'era cavata relativamente meglio. Annibale l'aveva attraversata solo durante la campagna del 217 a. C., e non era piú riuscito a invaderla una seconda volta, eccetto per una breve incursione alla volta di Roma nel 211 a. C. Le successive campagne nell'Africa nordoccidentale, nella Grecia europea, nell'Egeo e nell'Anatolia occidentale erano state brevi paragonate ai quattordici anni (216-203 a.C.) del duro soggiorno di Annibale sul suolo dell'Italia, meridionale. La pianura padana e la Spagna erano regioni non ancora sviluppate, per cui vi erano dei limiti ai danni materiali e morali che si potevano loro infliggere. Ma le operazioni militari, le misure punitive, le rappresaglie di cui era stata teatro l'Italia meridionale in quei quattordici anni, avevano lasciato il segno. Alla fine del 146 a. C. Cartagine era un mucchio di rovine in abbandono, mentre Roma era una delle grandi e fiorenti città del mondo ellenico. Ma l'entroterra di Cartagine era piú o meno intatto, mentre in Italia le disastrose conseguenze sociali ed economiche del sabotaggio di Annibale non si erano ancora estinte.

L'Italia meridionale era stata devastata non solo dalla guerra, ma dagli strascici politici che questa aveva lasciato. Le comunità contadine – romane, latine, alleate – rimaste fedeli a Roma erano state disperse dall'onnipresente cavalleria di Annibale. Quelle che erano passate ai Cartaginesi erano state strappate dalle loro terre dai Romani, quando la Repubblica aveva ristabilito la sua autorità. Capua venne trattata con particolare severità, perché giuridicamente non era un'alleata, ma faceva parte integrante dell'organismo politico di Roma stessa; ma essa non fu l'unica vittima. Gli stati alleati risotto-

messi furono puniti con massicce confische di terre, che vennero annesse all'«agro romano».

Come avrebbe ora utilizzato queste terre lo stato, che ne era il nuovo proprietario? Roma era uscita dalla guerra con un enorme debito pubblico da estinguere, e doveva trarre il massimo reddito possibile dal suo patrimonio nazionale. Molte delle terre confiscate nell'Italia meridionale erano intrinsecamente povere, e riportarle alla coltura avrebbe richiesto l'impiego di forti capitali. Ripopolarle con piccoli proprietari sarebbe stato un investimento a lunga scadenza che non avrebbe dato un profitto immediato, e ciò non interessava il capitale privato. Di questo, tuttavia, c'era abbondanza, ma cercava investimenti remunerativi. Era un capitale accumulato durante la guerra dai fornitori dell'esercito (i soli cittadini romani che si fossero arricchiti, e qualche volta truffando il governo, in un periodo in cui le altre classi s'impovertivano). La vecchia classe dirigente, che possedeva ancora le proprietà terriere, era ora invogliata a investire il suo denaro in altre terre da una legge, approvata alla vigilia della guerra, che le vietava di darsi al commercio. Gli speculatori di queste due classi erano pronti a pagare un affitto allo stato, per l'uso delle nuove terre pubbliche incolte del Sud, purché si permettesse loro di esercitare due nuove redditizie attività: la pastorizia e l'allevamento di bestiame su vasta scala, e la coltura intensiva di alberi da frutto – specialmente olivi e viti – i cui prodotti avevano un alto prezzo di mercato.

Il mercato era assicurato dallo sviluppo delle città. I profughi delle campagne si affollavano nelle città in cerca di sicurezza, di sussidi, e dei piaceri della vita cittadina. Ciò accadeva in tutto il mondo ellenico, ma con ritmo più accelerato in Italia, dove la devastazione delle campagne era stata maggiore e i piaceri erano ancora un'eccitante novità. La mano d'opera per rifornire que-

sto mercato si sarebbe trovata nella nuova, vasta riserva di schiavi: prigionieri di guerra di cui non era stato pagato il riscatto e cittadini rapiti durante i tumulti civili. Dopo la morte di Antioco IV (175-163 a. C.) la dinastia seleucide aveva affrettato il proprio disfacciamento impegnandosi in croniche guerre civili per il possesso dei suoi domini che andavano rapidamente assottigliandosi. La Siria cadde nell'anarchia, e l'esportazione di schiavi siriaci, attraverso una stazione di smistamento nella sacra isola di Delo, diventò la principale fonte di rifornimento per le fattorie e piantagioni da poco sorte nell'Italia meridionale e nella Sicilia, dove la nuova rivoluzione economica si stava realizzando coi capitali di speculatori locali. Il territorio rurale della città siceliota di Akragas era, come è già stato ricordato, il luogo dove si era fatto il primo esperimento d'impiego di mano d'opera servile nell'agricoltura intensiva – e questo già nel 480 a. C. A prima vista, l'impiego degli schiavi aveva due vantaggi su quello dei liberi lavoratori. Si potevano sfruttare fino ad ammazzarli di fatica ed erano esentati dal servizio militare.

La rivoluzione economica del II secolo sotto un certo aspetto era una prosecuzione di quella del sesto. Essa era stata intrapresa per accrescere il reddito fondiario sostituendo prodotti per la vendita (animali e vegetali) a quelli per il sostentamento familiare. Ma, al tempo stesso era un orientamento nuovo sotto due altri aspetti ugualmente funesti. Beneficiari della rivoluzione economica del VI secolo erano stati i contadini: l'accresciuto reddito delle terre andava nelle loro tasche. Al contrario, la rivoluzione del II secolo, con l'impiego della mano d'opera servile, portò la disoccupazione dei contadini. Nel II secolo, come nel VI, l'aumento della produzione agricola soddisfaceva ai bisogni dell'accresciuta popolazione. Ma nel VI secolo c'era stato un aumento demografico parallelo nelle campagne e nelle città,

mentre nel II secolo la popolazione complessiva, fatto nuovo nella storia ellenica, cominciò a declinare, mentre continuava, anzi si accelerava, l'aumento della popolazione urbana. Quest'abnorme crescita della città a spese della campagna dapprima aperse la strada alla rivoluzione economica, poi la stimolò. Era un circolo vizioso insanabile, tanto dannoso come l'eccessivo sviluppo delle città.

Non solo nella zona di guerra dell'Italia meridionale il contadino era stato strappato alla terra che i suoi avi avevano coltivato da tempi immemorabili. In tutta l'Italia, e per molti anni di seguito, la mano d'opera rurale dell'intera Repubblica romana era stata distolta in gran numero dai lavori campestri per colmare i quadri degli enormi eserciti, che il governo arruolava e teneva sotto le armi dal 216 a. C. sino alla disfatta definitiva di Cartagine su di un campo di battaglia africano nel 202 a. C. Anche la numerosa popolazione rurale, ch'era stata il nerbo dell'Italia cisappenninica fino all'avvento di Annibale, venne depauperata dalla esorbitante richiesta di materiale umano. Se questa fosse cessata dopo la resa di Cartagine, i contadini avrebbero almeno potuto tentare di mantenere le loro posizioni al di qua del Volturmo e del Gargano opponendosi ai nuovi nemici, gli schiavisti delle piantagioni e degli allevamenti di bestiame, come si erano difesi da Annibale e dalle comunità italiane passate dalla sua parte. Ma non si dette pace al soldato-contadino italico. La consunzione cui venne sottoposta la classe rurale per condurre le guerre complementari contro le potenze a oriente del canale di Otranto non fu la più grave, essendo stati conflitti di breve durata e decisivi; nemmeno il più difficile di essi, la terza guerra macedonica, richiese le coscrizioni su vasta scala, ch'erano state necessarie per combattere Annibale. Il continuo dissanguamento dell'impoverito potenziale umano militare fu dovuto alle esigenze di tre fronti

aperti fra il mondo ellenico e lo sconfinato entroterra barbarico che lo circondava – uno negli Appennini e nella valle padana, l'altro in Spagna e il terzo ai confini continentali della Macedonia – la difesa dei quali era rimasta sulle braccia ai Romani, in seguito alla disfatta delle altre potenze per opera loro.

La pacificazione degli Appennini e della valle padana fu un'impresa militare che portò vantaggi sociali a compenso dello sforzo, cui essa aveva contribuito a sottoporre la collettività della Repubblica romana. Nei diciassette anni terminati col 173 a. C. un ben studiato programma a vasto raggio per la colonizzazione rurale del territorio fra gli Appennini e la sponda meridionale del Po diede origine a una nuova Italia agricola in sostituzione dei territori rurali a sud del Volturno e del Gargano ormai perduti per i contadini. I Romani non si fecero scrupolo di soppiantare i fieri montanari liguri degli Appennini o le tribù galliche delle pianure, i Boi, implacabilmente ostili, che si erano precipitati a combattere a fianco dei Cartaginesi. Ma un senso di pudore impedì loro di spodestare i fedeli alleati veneti o quei sudditi gallici fra il Po e le Alpi, che, temporaneamente infedeli, si erano più o meno prontamente risottomessi. Prova ne fu, nel 173-172 a. C., l'aggressione non provocata di un comandante romano contro un piccolo popolo inoffensivo a sud del Piemonte, gli Statielli. Il senato romano, a sua lode, prese energiche misure perché gli altri popoli barbari ancora indipendenti fossero sicuri che potevano sottomettersi al governo di Roma senza venir cacciati dalle loro terre e venduti schiavi. Ma inoltre, con quell'atto, il senato metteva sull'avviso i contadini privati dei loro poderi aviti nell'Italia cisappenninica, che la loro speranza di acquistarne dei nuovi a nord delle montagne sarebbe ben presto svanita. Nel 173 a. C. tutte le residue terre pubbliche romane della Penisola e della valle padana, confiscate a partire dal 218

a. C. e che non erano ancora state assegnate, furono distribuite a lotti in proprietà fondiaria assoluta. Ora l'unico mezzo al quale si poteva ancora ricorrere per dare altre terre ai lavoratori agricoli romani che non ne possedevano, sarebbe stato la ridistribuzione di quei terreni pubblici ch'erano stati affittati ai grandi capitalisti agricoltori e allevatori di bestiame.

Ai confini dell'Italia cisappenninica la guerra di frontiera era finita, ma continuava ancora nella lontana penisola iberica. Da ambo i lati del confine spagnolo di Roma le tribù indigene erano perpetuamente in armi, e l'unico mezzo per imporre la pace in una delle zone combattenti era quello di far avanzare nell'altra il fronte. Per circa due secoli, a partire dalla data di sbarco del primo esercito romano nell'angolo nordorientale della Spagna (218 a. C.), il fronte gradualmente si allontanò dalla costa mediterranea, senza venir mai eliminato. Quando, nel 31 a. C., Augusto si accinse a dar ordine al mondo, l'angolo nordoccidentale della penisola non era ancora stato sottomesso. Per tre quarti circa di tutto questo lasso di tempo il pesante compito di difendere e spostare in avanti la frontiera spagnola era toccato ai coscritti-contadini dell'Italia. Una volta imbarcati per la Spagna, essi potevano rimanere sotto le armi per anni di seguito, mentre in patria i loro poderi andavano in rovina. Per la popolazione rurale italica l'interminabile conflitto coloniale in Spagna fu altrettanto funesto quanto i quattordici anni di guerra all'ultimo sangue contro Annibale nell'Italia dei Sud. Il dominio spagnolo, che Roma aveva strappato a Cartagine, si rivelò, di fatto, una camicia di Nesso. Frattanto i capitalisti, che si erano arricchiti nella prima guerra annibalica con le forniture militari, trovavano ora una seconda e lucrosa fonte di guadagno prendendo in appalto le imposte in quei territori – prima la Sicilia e poi la Spagna – che il governo di Roma aveva con riluttanza preso sotto la sua

amministrazione diretta. Perciò, nella «guerra fredda» combattuta fra i contadini che lottavano per mantenere il possesso delle loro terre avite e i capitalisti che cercavano di strapparle loro dalle mani, la bilancia pesava fortemente dalla parte di questi ultimi; e sempre cresceva il numero dei piccoli proprietari terrieri che, discesi al grado di lavoratori avventizi nullatenenti, vivevano alla giornata sull'impiego stagionale nei latifondi, dove la mano d'opera permanente era data dagli schiavi. La classe dirigente romana cercava di amministrare un impero senza un esercito di professione e senza una burocrazia professionista, e con questo ostinato spirito conservatore favoriva la rapacità degli uomini d'affari a costo di rovinare la popolazione rurale ch'era stata il sostegno militare della repubblica romana.

Una conseguenza fu il declino del potenziale umano militare di Roma durante il II secolo a. C., che, fatte le debite proporzioni, fu altrettanto grave del corrispondente declino avvenuto a Sparta nel terzo secolo. E uguale fu il corso degli eventi. Il riformatore progressista, Tiberio Sempronio Gracco, che nel 133 a. C. aveva fatto passare all'assemblea nazionale romana una legge per frazionare in piccole tenute l'agro pubblico già dato in affitto ai piantatori e agli allevatori di bestiame, fu trucidato l'anno dopo a colpi di bastone da una schiera sediziosa di senatori (straordinario avvenimento per Roma, che da più di due secoli, cioè dall'inizio della sua espansione territoriale, si era sempre tenuta lontana dai disordini civili). Tiberio, come Agide, perse la causa e la vita essendo troppo mite per ricorrere alla forza. Il giovane fratello di lui, Caio, assunto al tribunato della plebe dieci anni dopo, aveva qualcosa della durezza di Cleomene, e l'esplosione di violenza in cui trovò la morte fu una guerra civile in scala minore. La ridistribuzione dell'agro pubblico, per la quale i Gracchi avevano sacrificato la vita, proseguì, ma non diede i risul-

tati che si proponeva; perché, per tutto quel tempo, il ristabilimento sui nuovi fondi dei lavoratori agricoli privi di terre fu controbilanciato dalle continue coscrizioni dei piccoli proprietari italiani, che venivano strappati alle loro terre avite per servizi militari a lunga scadenza su lontane frontiere. Così, lungi dal guarire la repubblica dei suoi mali sociali, la sedicente opera risanatrice di Tiberio Gracco la trascinò in disordini interni che, iniziati come sanguinosi tumulti per le strade della capitale, si trasformarono in vere guerre civili, mettendo in fiamme tutto il mondo ellenico e non giungendo alla fine che allo scadere di un secolo turbolento dopo la morte di Tiberio.

La rivoluzione prese una piega peggiore per un grave mutamento nella compagine sociale dell'esercito romano avvenuto verso la fine del secondo secolo sotto la pressione di un'improvvisa crisi militare. Una valanga di barbari stava calando dall'Europa settentrionale sui nuovi domini che le armi romane avevano conquistato alla civiltà nel bacino del Po e in Spagna. Per fronteggiare questa minaccia il comandante romano Gaio Mario, un *homo novus* che aveva avuto i natali in un municipio rurale, arruolò volontari fra i cittadini che avevano perso le loro terre e, in conseguenza, erano esentati dal servizio militare obbligatorio. Così l'esercito romano fu trasformato da una «associazione» di proprietari terrieri in un «sindacato» di proprietari spogliati dei loro beni e in cerca di nuovi poteri. E questo, a sua volta, portò come conseguenza la trasformazione dei comandanti militari in capipartito politici che compravano l'appoggio delle truppe per combattere i propri rivali, promettendo ai soldati lotti di terre espropriate in Italia, come ricompensa per le vittorie riportate sui propri concittadini. I condottieri italiani in contesa fra loro attinsero alle risorse di un mondo ellenico assoggettato, come i rivali eredi di Ales-

sandro avevano attinto a quelle del conquistato Impero persiano. La cosa peggiore quando i soldati vittoriosi ricevevano i loro lotti a spese dei legittimi proprietari, era lo scoprire che, dopo tutto, avevano perso l'amore alla terra e la voglia di tornare al lavoro dei campi.

Le guerre civili romane furono combattute in due riprese (90-80 a. C.; 49-31 a. C.); e tutt'e due le volte la «fame di terra» dei contadini spossessati e la corsa al potere dei generali politicanti si mescolarono alla richiesta, da parte degli alleati latini e italici, della cittadinanza romana, unica salvaguardia, ormai, contro la tirannide di Roma. E questa richiesta, come quelle della terra, era soddisfatta a malincuore dal senato, sotto l'urgenza della «forza maggiore». Nel 90 a. C. vi furono secessioni di stati alleati dalla Repubblica romana, che di molto superarono le diserzioni avvenute dopo la battaglia di Canne. L'iniziativa fu presa questa volta da stati rimasti fedeli a Roma durante la seconda guerra punica e perciò non indeboliti da confische di terre. Non si sarebbe mai dovuto spingerli a questi estremi per estorcere una cittadinanza troppo lungamente attesa. L'aristocrazia romana, che aveva giustificato il suo operato costruendo la Repubblica e sventando il tentativo annibalico di distruggerla, si dimostrava inadatta a rimanere al potere.

La ferocia dei Romani rivolta contro se stessi era la vendetta del destino per la loro durezza verso il resto del mondo; ma la malattia mortale che li aveva spinti alla violenza era vasta come il mondo, e si manifestava non solo nelle guerre civili fra i liberi cittadini della Repubblica romana, ma in rivolte di schiavi, insurrezioni di popoli soggetti in Oriente, invasioni di barbari. La prima cospirazione servile nelle piantagioni, che si ricordi in Italia, fu tramata nel 198 a. C., per iniziativa degli schiavi di scorta agli ostaggi cartaginesi internati nella fortezza latina di Sezze (Setia). Un'altra scoppiò in Etru-

ria nel 196 a. C. Dopo di che, alcune sommosse premonitrici fra gli schiavi-pastori dell'Apulia (una piuttosto notevole nel 185 a. C.) furono seguite – press'a poco nello stesso periodo in cui Tiberio Gracco introduceva a Roma la sua legislazione rivoluzionaria – da un'insurrezione servile nelle piantagioni siciliane (134-131 a. C.) e da rivolte simultanee nel mercato di schiavi dell'isola di Delo e nel Regno di Pergamo, lo stato satellite di Roma nell'Anatolia occidentale che era appena passato in proprietà al popolo romano per testamento del suo ultimo re. In Sicilia gl'insorti massacrarono i loro padroni e proclamarono re il proprio capo (che si faceva chiamare Trifone, dal nome di un contemporaneo usurpatore del trono seleucide). Gli schiavi sollevatisi nell'Anatolia trovarono un re in Aristonico, figlio naturale dell'ultimo sovrano di Pergamo. Egli denominò i suoi seguaci «Cittadini del Sole» – il dio giusto e benevolo che dispensa luce e calore imparzialmente sul ricco e sul povero. Questo movimento era ispirato tanto da un nazionalismo antiromano, quanto dal desiderio degli schiavi di ottenere con la forza la libertà dai loro padroni. Tutt'e tre le rivolte furono soffocate dalle armi romane; ma nel 103 a. C. gli schiavi della Sicilia di nuovo si ribellarono, e nel 73 a. C., una banda di gladiatori (le vittime di un atroce sport etrusco) evase dalla prigione di Capua sotto la guida di Spartaco (nome portato un tempo da alcuni re della Tracia) e per tre anni vagò indisciplinata per le campagne italiane, raccogliendo rinforzi nelle baracche di schiavi delle piantagioni. Il terrore che ispiravano si rifletté nella ferocia con cui furono puniti i sopravvissuti, catturati dopo una lunga caccia all'uomo: le seimila croci su cui vennero crocifissi, scaglionate lungo la via Appia, andavano da Roma a Capua.

I più attivi fornitori del mercato internazionale di schiavi erano i pirati, i quali si erano impadroniti del

controllo del Mediterraneo, alla fine della terza guerra macedonica, quando Roma aveva annientato la potenza navale dei Rodî rovinandoli economicamente. Una volta che la sua flotta ebbe servito allo scopo di collaborare alla resa delle potenze avversarie, Roma non si curò di mantenere la propria egemonia sul Mediterraneo, perciò lo sfacelo della flotta rodia lasciava questo mare incustodito. Il declino della monarchia seleucide permise ai pirati di procurarsi una sicura base operativa lungo la costa circondata di scogli dell'aspra estremità occidentale della Cilicia, ed essi trovarono dei complici nelle alquanto malfamate città-stato dell'isola di Creta, che fino allora non avevano mai perso la propria indipendenza. Quando si presentava l'occasione, i pirati si divertivano a rapire un «grande» romano, per esempio un governatore-designato in viaggio con tutto il seguito per raggiungere la provincia, in cui doveva assumere le sue funzioni ufficiali. Verso l'anno 76 a. C., il giovane Caio Giulio Cesare, in viaggio da Roma a Rodi, passò alcuni giorni poco piacevoli nelle mani dei pirati. Se i rapitori avessero deciso di eliminarlo, come egli fece poi con loro dopo aver pagato il riscatto per esser lasciato libero, la storia del mondo sarebbe forse stata diversa.

L'effimera «Città del Sole» di Aristonico di Pergamo fu solo uno dei numerosi movimenti armati nazionalisti negli ex domini dell'Impero persiano. Alessandro il Grande aveva lasciato incompiuta la conquista di una vasta zona a nord e a nord-est dell'Asia Minore, e le guerre fratricide, che avevano tenuto occupati i suoi successori, avevano offerto l'occasione ad alcuni principi persiani o indigeni di costituirsi uno stato indipendente in questa regione: la Bitinia, la Cappadocia Pontica e la Cappadocia continentale, l'Armenia, la Media Atropatene (Azerbaigian). La Bitinia, e in misura minore le due Cappadocie, avevano adottato spontaneamen-

te la civiltà ellenica, senza esservi costrette da una conquista macedone. La Cappadocia Pontica e l'Armenia si affermarono come potenze militari nell'intervallo fra il regresso della monarchia seleucide e l'avanzata di Roma. Nell'83 a. C. il re dell'Armenia, Tigrane, occupò la capitale dei Seleucidi, Antiochia sull'Oronte. Nell'88 a. C. Mitridate, re della Cappadocia Pontica, invase l'ex reame di Pergamo, divenuto la provincia romana di Asia, presentandosi in veste di liberatore dalla tirannide romana. Istigato da lui, vi fu un massacro generale di commercianti romani in tutta l'Asia Minore (si dice che il numero dei morti raggiungesse la cifra di ottantamila, compresi forse gl'impiegati indigeni degli affaristi romani). Mitridate attraversò l'Egeo avanzando nella Grecia centrale, e questa volta l'invasore persiano fu accolto a braccia aperte ad Atene. Mitridate si spinse avanti nella Grecia europea fino al punto più lontano raggiunto da Serse, finché il suo esercito non fu, a sua volta, sconfitto in Beozia nell'86 a. C. I Romani, impegnati nella guerra civile in Italia, non erano riusciti a fermar prima l'avanzata di Mitridate; e sebbene fossero ora riusciti a respingerlo, egli li sfidò ancora nell'84, e poi nel 74 a. C., e non fu messo fuori combattimento che nel 66 a. C.

Anche le popolazioni ch'erano passate per la deleteria esperienza della conquista macedone, ritrovarono alla fine la loro forza morale. Nel 218 a. C. quando il re seleucide Antioco III aveva minacciato il territorio metropolitano dell'Egitto, il governo tolemaico, spinto dalla disperazione, aveva supplito all'insufficienza della sua difesa, prendendo l'inaudita misura di armare e allenare i nativi egiziani, perché servissero nella falange. Allorché, l'anno dopo, l'esercito seleucide e quello tolemaico si dettero battaglia a Rafia (Rafah), i ben esercitati elefanti indiani di Antioco misero in rotta i loro grandi cugini africani, ma la falange improvvisata dei

nativi egiziani, a sorpresa generale, conquistò quel giorno la vittoria per il suo signore, Tolomeo IV, sconfiggendo l'allenatissima falange di Antioco, composta di truppe di origine macedone. Da quel memorabile momento in poi, la classe dirigente ellenica in Egitto perse il suo prestigio e i sudditi egiziani del governo tolemaico si fecero insofferenti. Vi furono insurrezioni armate di massa, e i singoli individui scoprirono il modo di eludere le estorsioni del governo con la tattica della «non-cooperazione non-violenta», rifugiandosi nei recinti dei templi o nel deserto, dove il potere dell'esattore d'imposte o del sovrintendente non poteva raggiungerli.

Venne poi la volta dei Seleucidi. L'ignominiosa sconfitta per mano dei Romani subita da Antioco III nella guerra del 192-190 diventò la favola di tutti i sudditi della monarchia, prima remissivi, e diede loro il coraggio di resistere alle successive soperchierie del governo seleucide. Pare che Antioco III e Antioco IV perdessero entrambi la vita in sommosse popolari provocate dal loro tentativo di appropriarsi dei tesori dei templi indigeni all'interno del paese, nella Media e nell'Elam. Dopo l'oneroso trattato di pace con Roma del 189 a. C., il governo seleucide aveva bisogno di denaro per pagare le indennità di guerra, e della solidarietà nazionale per rinsaldare quanto gli rimaneva dei suoi domini. Nello stato templare di Gerusalemme, facente parte del territorio della Celesiria strappato alla Corona tolemaica nel 198 a. C. da Antioco III, si offerse al successore di lui, Antioco IV, un'occasione per prendere due piccioni con una fava. Il « filoellenico » Giosuè-Giasone, aspirando all'ufficio di gran sacerdote del dio locale, Yahweh, comprò la carica dal governo di Antiochia, pagandola con un aumento del tributo annuale e con un piano per convertire lo stato templare ebraico in una città-stato di tipo ellenico. I giovani sacerdoti ebrei

e i leviti erano incoraggiati a dedicarsi agli esercizi atletici praticati dagli Elleni.

Simili metodi di ellenizzazione erano andati lisci in altri luoghi dei domini seleucidi; ma, nell'annettersi la parte giudea della Celesiria, i Seleucidi avevano trovato pane per i loro denti. Lo spettacolo dei sacerdoti di Yahweh che facevano ginnastica completamente nudi, o senza altro indumento che un copricapo contro il sole, come gli Elleni, era un'offesa mortale alla mentalità conservatrice degli Ebrei, e la politica ellenizzante di Giasone provocò un'opposizione armata. Antioco IV rispose ridedicando a Giove Olimpico, nel 167 a. C., il tempio di Yahweh, in Gerusalemme e innalzando una statua del dio ellenico nel Sancta Sanctorum. «L'abominio della desolazione», posto nel luogo dove mai avrebbe dovuto trovarsi, fu così scandaloso per gli Ebrei di Palestina, da provocare un'esplosione d'ira nel popolo. Tentativi di coercizione generarono martiri; e i martiri una ribellione armata, capeggiata dalla famiglia degli Asmonei (noti sotto il nome di Maccabei), che il governo seleucide non riuscì mai a soffocare. Gli Asmonei trasformarono lo stato teocratico di Gerusalemme in uno stato guerriero indipendente. Essi attaccarono e distrussero alcune delle città-stato coloniali elleniche fondate dal governo tolemaico nell'amena regione collinosa a oriente del Giordano; e conquistarono e convinsero a convertirsi al Giudaismo due vicini cantoni autoctoni, l'Idumea e la Galilea (il residuo samaritano della popolazione dell'ex regno d'Israele, da lungo tempo defunto, persistette trionfalmente a continuare il culto di Yahweh sul monte Gerizim secondo le proprie tradizioni¹). La storia del mondo avrebbe forse preso un corso diverso, se l'Idumea e la Galilea non fossero cadute in mano agli Asmonei, perché, in tal caso, né Erode il Grande, né Gesù di Nazareth, sarebbero nati Ebrei.

L'incontro dell'ellenismo col giudaismo nel, e dopo il,

175 a. C. fu l'avvenimento più pregnante di futuri eventi di tutta la storia ellenica. Quando Roma aveva abbattuto le altre potenze del mondo ellenico, «*Graecia capta ferum captorem coepit*», l'Ellade conquistata aveva conquistato i suoi feroci conquistatori e introdotto la civiltà nel rustico Lazio. Ma l'Ellade conquistatrice non riuscì a sedurre la conquistata Gerusalemme, e il tentativo d'introdurre la civiltà, come lei l'intendeva, nella rozza Giudea fu respinto con indignazione. E fu un'Ellade frustrata, alla fine, a venire a patti con l'inflessibile terra di Giuda adottando una versione ellenizzata della fanatica religione ebraica. Il burrascoso incontro e il finale accoppiamento dell'ellenismo col giudaismo dette nascita al cristianesimo e all'Islam, e queste due religioni sono oggi professate da metà del genere umano.

Il piagato mondo ellenico eccitava la cupidigia dei barbari che lo circondavano. Nell'interno dell'Europa occidentale e dell'Africa nordoccidentale i Romani estendevano il dominio della civiltà ellenica a dispetto dei contrattacchi barbarici – ma ciò costava all'Italia i mali sociali di cui si è già parlato. Su altri fronti i barbari incominciarono a trar vantaggio dalla distruzione dell'Impero persiano, operata da Alessandro il Grande, non appena lo stato seleucide, erede del suo, perse il controllo della situazione. Nel II secolo a. C., in Siria, tribù arabe uscite dal deserto (avanguardie della grande migrazione araba del VII secolo dell'era cristiana) s'insinuavano negli spazi vuoti tra le città fortificate, ivi fondando dei principati, come avevano fatto le tribù d'Israele undici secoli prima. Alla frontiera nordorientale – sempre difesa dai Persiani più energicamente e con maggiore successo della lontana frontiera nordoccidentale che li divideva dagli Elleni – i nomadi dell'Asia centrale di lingua iranica, che la Persia aveva sempre tenuto a bada dall'epoca della grande migrazione nomade del VII secolo a. C., si rimisero in movimento.

Verso l'anno 248-247 a. C. i Parni, una insignificante tribú proveniente dalla regione oggi chiamata Turkmenistan (confinante con l'attuale frontiera settentrionale della Persia a est del Mar Caspio) entrarono nella Partia (Khorasan), tagliando di conseguenza la strada maestra che da Antiochia sull'Oronte e Seleucia sul Tigri conduceva agli avamposti del mondo ellenico nella pianura della Battriana e della Sogdiana fra Hindu Kush e il fiume Iassarte (130 a. C. circa). Questi avamposti, ormai isolati, tacitamente si staccarono dalla monarchia seleucide e costituirono il reame ellenico indipendente della Battriana. Nei novant'anni seguenti la monarchia seleucide riuscí a tenere in iscacco i Parti (come vennero chiamati i Parni dal nome della provincia da loro occupata). Essi rimasero fermi alle Porte Caspie, lo stretto passo dove la grande arteria del nord-est s'insinua fra i contrafforti dell'Elburz e i golfi settentrionali del deserto centrale iranico. Fra il 161 e 142 a. C., la Partia si elevò improvvisamente al rango di grande potenza facendo avanzare la sua frontiera sudoccidentale dalle Porte Caspie all'Eufrate. Cadeva così in mano sua Babilonia, la principale fonte di rifornimenti e di entrate della monarchia seleucide. Di questa, due tentativi di riconquistare Babilonia e la Media si conclusero disastrosamente nel 140 a. C. con la cattura del re seleucide Demetrio II, mentre un altro re, Antioco VII, perdeva la vita nel 130 a. C. Un successivo tentativo romano, guidato da Publio Licinio Crasso, per strappare ai Parti gli ex domini seleucidi a est dell'Eufrate finí anch'esso con una catastrofe a Carre (Harran) nel 53 a. C. La fanteria romana, avventuratasi incautamente nelle pianure della Mesopotamia, venne circondata e falciata dagli arcieri parti a cavallo, appoggiati da una carovana di cammelli che portava un copioso rifornimento di munizioni.

La Partia adottò la politica filoellenica della potenza

che aveva soppiantato. Essa rispettò l'autonomia delle città coloniali elleniche lasciate in difficoltà dalla recessione dell'Impero seleucide. Rese anche un servizio al mondo ellenico arginando un'invasione di altri popoli nomadi di lingua iranica, Saka e Tocari, usciti dal cuore della steppa dell'Asia centrale, i quali avevano sopraffatto il reame ellenico della Battriana, nel bacino superiore dell'Oxo (Amu Darya) verso l'anno 130 a. C.

L'agonia del mondo ellenico non gl'impedì di espandersi, perché in quest'epoca, come negli anni dal 431 al 338 a. C., l'arte della guerra aveva progredito a spese di tutto ciò che ha valore nella vita. L'acquisizione all'ellenismo nell'età dell'agonia, più nota all'Occidente odierno e la conquista romana degli entroterra commerciali di Cartagine e Massilia, rispettivamente nell'Africa nordoccidentale e Spagna e nella Gallia. Con la prima guerra punica i Romani avevano spezzato la «cortina di legno» dell'egemonia navale cartaginese, che da trecento anni precludeva al commercio ellenico l'Africa nordoccidentale e la penisola iberica. Durante la seconda guerra punica Roma si era impegnata a fondo nella già iniziata graduale conquista della Spagna. Nel 126 a. C. la Repubblica romana si annetteva una striscia di territorio lungo la costa mediterranea della Gallia Transalpina per colmare lo spazio fra i possedimenti spagnoli in via d'espansione e la valle del Po. Fra il 58 e il 50 a. C. il resto della Gallia Transalpina, fino alla costa Atlantica, alla Manica e alla sponda sinistra del Reno, veniva conquistato da Caio Giulio Cesare con gli uomini forniti dalla nuova Italia della valle padana. Ma l'espansione dell'Ellenismo in queste barbare contrade occidentali non fu tanto importante per la storia ellenica quanto la sua espansione nell'India, un subcontinente con una civiltà sua propria che gli Elleni venuti a contatto con essa seppero apprezzare al suo giusto valore.

Il passaggio di Alessandro attraverso l'India era stato

poco più di una scorreria; ma lo spettacolo da lui offerto con la distruzione di un impero aveva spinto un capo di stato indiano a costruirne un altro per mezzo di conquiste altrettanto grandiose delle sue. Centro strategico dell'India settentrionale era il Bihar, dove s'incontrano cinque o sei grandi fiumi, e per circa due secoli, prima del passaggio di Alessandro nell'Hindu Kush, guerre di crescente violenza in quella regione dominante avevano indebolito gli stati locali e portato alla ribalta uno di essi, il Magadha. Candragupta Maurya, re del Magadha (322-298 a. C.) si lanciò in rapide conquiste. Facilmente sopraffecce le guarnigioni lasciate da Alessandro nella valle dell'Indo e ottenne da Seleuco Nicatore cessioni territoriali a occidente del fiume in cambio di elefanti da guerra indiani, il cui apporto avrebbe pesato in favore di Seleuco nella sua lotta contro Antigono, «il Monocolo», ufficiale di collegamento di Alessandro, che tentava di usurpare l'intera eredità del suo defunto signore. Il nipote di Candragupta, Asoka (273-232 a. C.), alla sua ascesa al trono si trovò padrone di tutto il subcontinente indiano, ad eccezione della provincia di Calinga. Egli arrotondò il suo impero con una vittoriosa guerra di aggressione, poi, inorridito dal male che aveva scatenato, si convertì alla filosofia di Siddhartha Gautama, il «Buddha», e dedicò il resto della sua vita a diffonderla sia in India, che nel mondo ellenico. Sotto l'impero dei Maurya l'India godette l'unità, la pace e l'ordine che aveva goduto l'Asia sudoccidentale negli anni migliori del regime persiano. Ma nel 183 a. C. la dinastia Maurya fu abbattuta da un usurpatore, e Demetrio, re della Battriana ellenica, uno degli stati eredi dell'Impero persiano nel bacino dell'Oxo, attraversò l'Hindu Kush sulle tracce di Alessandro e fece in India conquiste più vaste e durevoli di quanto non fossero state quelle del suo predecessore. Per circa sedici anni (183-168 a. C.) la vasta regione tra il bacino superiore dell'Oxo a nordovest e il

bacino superiore del Gange a sud-est restò unita sotto il dominio di un fondatore d'impero di origine ellenica. Quindi, nel 167 a. C., un corpo di spedizione seleucide al comando di un cugino di Antioco IV, Eucratide, che si era aperto la strada attorniano l'angolo sudorientale del deserto iranico, irruppe nella Battriana e prese alle spalle l'usurpatore Demetrio. L'estremo oriente ellenico si frantumò in numerosi stati che continuarono a combattere fra loro, finché la maggior parte non venne travolta dall'invasione dei Saka e dei nomadi tocariani provenienti dall'Asia centrale.

Così, nel 31 a. C., quando la vittoria di Cesare Ottaviano su Marco Antonio ad Azio ebbe posto fine al secondo periodo delle guerre civili romane, quella che sembrava dovesse essere l'ultima agonia della civiltà ellenica aveva seminato la strage fino a regioni lontane come l'India e la costa atlantica dell'Europa.

¹ [Per gli Ebrei l'unico luogo dove si poteva esercitare il culto di Yahweh era il tempio di Gerusalemme].

Capitolo tredicesimo

La pace d'Augusto e la decadenza della cultura ellenica

Nell'anno 31 a. C., quando il mondo ellenico agonizzava ormai da centottantotto anni e la società sembrava al suo ultimo respiro, l'improvvisa instaurazione della pace d'Augusto diede all'Ellenismo una insperata ripresa. Purtroppo fu solo una ripresa temporanea; la concordia politica raggiunta in quell'anno era attesa da cinque secoli, ed era in ritardo di quattro, le ferite che la civiltà ellenica si era autoinflitte durante questi secoli di continui disordini erano mortali. Tuttavia, le forze ricuperate dall'ellenismo sotto gli auspici di Augusto si mantennero per duecentosessantacinque anni. Solo nel 235 dell'era cristiana il mondo ellenico ricadde in disordini paragonabili per gravità e durata a quelli da cui l'aveva salvato Augusto. E questo quarto di millennio fu un lungo periodo di grazia, se posto a confronto coi quattordici anni di pace che l'opera di Filippo il Macedone aveva dato al mondo ellenico, o al barlume di luce che aveva rischiarato il paesaggio alla vigilia della guerra mondiale del 218-189 a. C.

La nuova concordia politica non si espresse nella fondazione di uno stato mondiale unico e abbracciante l'intero dominio della civiltà ellenica di quei giorni, dal Gange all'Atlantico. Ma questa vasta superficie si unì in tre grandi imperi: l'Impero romano attorno alle sponde del Mediterraneo; l'Impero partico nell'Irak e nell'Iran; l'Impero kusana, fondato circa ottant'anni dopo

quello romano, a cavallo dell'Hindu Kush nel bacino dell'Oxo e nell'India settentrionale. Nessuno di questi tre popoli dominatori era di origine ellenica; ma tutti e tre, in misura diversa, erano stati iniziati alla cultura ellenica. I Romani si erano completamente convertiti al costume ellenico, i Parti erano benevoli patroni della cultura ellenica, i Kusana erano Elleni di adozione. Essi appartenevano a una delle tribú tocariane, nomadi in origine, che dalle steppe avevano fatto irruzione nel reame ellenico della Battriana durante il II secolo a. C. Nell'ultimo secolo prima dell'era cristiana i Kusana avevano fraternizzato con Ermeo, principe ellenico che in quel tempo ancora resisteva nelle fortificazioni dell'Hindu Kush nella regione del Paropamiso. Questa intesa aveva loro aperto la via per l'interno dell'India attraverso le montagne, ed essi avevano riunito sotto il loro dominio la maggior parte dei territori che Demetrio, re della Battriana, aveva inserito nel mondo ellenico duecento anni prima.

I rapporti fra i tre imperi filoellenici erano basati sulla tolleranza reciproca ai fini della «coesistenza». Fra l'Impero romano e quello kusana l'amicizia era facile, perché, separati l'uno dall'altro dall'Impero partico, non potevano insorgere dispute su territori contestati, mentre al tempo stesso esisteva una facile via di comunicazione fra Alessandria e i porti dell'Impero kusana sul delta dell'Indo attraverso il canale navigabile fatto scavare dall'imperatore Dario I dal Nilo a Suez. Nel corso dell'ultimo secolo a. C. e nella prima metà del I secolo dell'era cristiana, i navigatori alessandrini gradualmente scoprirono la maniera di attraversare direttamente (in linea retta) l'Oceano Indiano, dallo sbocco del Mar Rosso fino al delta dell'Indo e persino a Ceylon, profittando dei monsoni. Gli archeologi moderni hanno scoperto le vestigia di un emporio commerciale ellenico ad Arikamedu, sulla costa di levante dell'India meridiona-

le, qualche miglio a sud di Pondichéry; e all'interno dell'Impero kusana la forte influenza della cultura ellenica, che le relazioni commerciali con l'Impero romano avevano trascinato al loro seguito, è attestata dalle opere d'arte di scuola ellenizzante scoperte nel Gandhara, la regione fra Peshawar e Rawalpindi, cuore dell'Impero kusana.

Le relazioni romano-partiche, quando Augusto ne assunse la responsabilità, erano ancora avvelenate dal ricordo di conflitti nei quali sia la Partia che Roma avevano subito rovesci militari; ma nel 20 a. C. Augusto ottenne un accordo che, pur salvando la dignità di Roma, sollevava la Partia dalle sue inquietudini. La precedente prova di forza fra i due imperi aveva, infatti, dimostrato che il cacciare i Parti da Babilonia andava oltre le possibilità di Roma, né questi, a loro volta, potevano cacciare i Romani dalla Siria. I risultati dell'esperienza, in base alla quale venne stipulato l'accordo del 20 a. C., furono confermati nel 113-17 d. C., quando l'imperatore Traiano ripeté l'incauto tentativo di Crasso per spezzare la potenza dell'Impero partico e conquistare a Roma i domini da lungo tempo perduti dalla monarchia seleucide. Traiano si salvò dalla completa disfatta, ma fu sconfitto da insurrezioni nelle retrovie e dall'incapacità dell'Impero romano a sopportare lo sforzo di una così ambiziosa avventura militare. I territori a metà conquistati a oriente dell'Eufrate furono prontamente abbandonati dal successore di Traiano, Adriano, e dal 117 fino al 224 d. C., quando all'Impero partico si sostituì un rinato Impero persiano, né la Partia né Roma sognarono più di abbattere il proprio vicino, sebbene nella Mesopotamia l'incerta frontiera si spostasse, infine, verso est a vantaggio di Roma. Malgrado queste occasionali ricadute nell'ostilità dalla normale situazione pacifica, pochi furono gli anni, nel quarto di millennio che ebbe inizio nel

31 a. C., in cui un commerciante di lingua greca non potesse viaggiare tranquillamente dal suo paese ad Arikamedu o a Taxila, o, nella direzione opposta, a Cadice e a Treviri, sbrigando ovunque i propri affari in greco, divenuto la lingua universale. (Nelle strade di Roma dal II secolo a. C. al III dell'era cristiana si udiva parlare il greco quasi quanto il latino). Alessandria, come Edimburgo in tempi più vicini a noi, non riusciva a rassegnarsi al fatto di non essere più la capitale politica di uno stato sovrano, ma si consolava continuando a rimanere la capitale commerciale, industriale e scientifica dell'intero mondo ellenico.

Frattanto, Roma aveva incominciato finalmente a giustificare la sua supremazia politica assumendosi la responsabilità dei danni inflitti al mondo dal suo *laissez-faire* dei centottantotto anni precedenti. Quando Augusto (Caio Giulio Cesare Ottaviano), dopo la sua decisiva vittoria su Antonio e Cleopatra ad Azio, si accinse alla ricostruzione, non fu obbligato a cominciare proprio dal principio. Gneo Pompeo e il suo grande zio e padre adottivo, Caio Giulio Cesare, erano stati entrambi ottimi organizzatori, oltre che grandi soldati. Negli anni fra il 167 e il 62 a. C. Pompeo, su mandato dell'assemblea nazionale romana che gli aveva concesso quasi pieni poteri, aveva ripulito i mari dai pirati, scacciato Mitridate dai suoi domini ereditari, e salvato le città coloniali elleniche dalle fauci dei risorgenti Ebrei e degli invasori arabi, convertendo in provincia romana quanto restava della monarchia seleucide. Il luogotenente di Augusto, Marco Vipsanio Agrippa, ereditò le basi gettate da Pompeo su cui iniziare la ricostruzione, dopo che ebbe finito di sistemare il Levante nei due periodi 23-21 e 17-13 a. C. Basi analoghe erano state gettate da Giulio Cesare nella Gallia Cisalpina. Augusto non aveva il genio del suo padre adottivo, ma su Cesare e Pompeo aveva il vantaggio di possedere proprio

quelle doti che i tempi richiedevano in chi voleva essere il «salvatore» della società. Pompeo mancava di senso politico. Cesare univa alla generosità verso i nemici sconfitti l'intolleranza per le istituzioni politiche venerabili, ma anacronistiche – pericolosa combinazione di virtù, che gli costò la vita. Augusto sapeva «affrettarsi lentamente» e «salvare la faccia», e così morì nel suo letto, lasciando dietro di sé un ordine nuovo, che durò per duecentoventun anni dopo la sua morte avvenuta nel 14 d. C.

Il nuovo ordine era basato su quattro istituzioni fondamentali: un re-salvatore deificato; uno stato mondiale divinizzato, in cui le singole città-stato locali costituivano le cellule dell'organismo, politico; un esercito di professione; una burocrazia professionista. Nessuna di queste istituzioni era stata creata ex novo. Tutte erano state inventate nell'età postalessandrina come espedienti per colmare il vuoto lasciato dal crollo dell'istituzione-madre del mondo ellenico, la città-stato sovrana. Ma nell'epoca dei successori di Alessandro e nell'età dell'agonia, che l'aveva seguita, questi surrogati avevano tutti fallito al proprio scopo. Augusto li rese efficienti, in parte usando l'astuzia di mascherarli accortamente. Il re-salvatore augusteo era un «generale politico» riveduto e corretto. Augusto compì la metamorfosi sulla propria persona. Nel dar la scalata al potere era stato obbligato a commettere gli stessi delitti dei suoi rivali e dei suoi predecessori. Aveva «liquidato» senza pietà gli avversari politici (l'«eliminazione» dell'eminente oratore e letterato immortale, Marco Tullio Cicerone, era stata commessa per iniziativa di Antonio, ma con il consenso di Ottaviano), aveva corrotto i suoi soldati col dono di lotti di terreno espropriati ai legittimi possessori. Aveva devastato il mondo per soddisfare la sua ambizione personale. Ma, una volta eliminato l'ultimo rivale e pretendente al supremo potere, il vincitore di

Azio deliberatamente cambiò metodo, pentito o no che fosse dei precedenti misfatti; e, quando venne denominato «Augusto» («Sebastós» in greco) e salutato «padre della patria», ben meritava questi titoli d'onore. Aveva infatti dedicato al bene comune la male acquistata fortuna, e le rendite del vasto patrimonio privato, accumulato da Cesare e accresciuto da Ottaviano confiscando senza scrupoli i beni delle loro vittime, avevano fornito entrate supplementari per finanziare il governo del nuovo stato mondiale.

Augusto capì la convenienza politica di essere quello che ciascun uomo voleva vedere in lui. Volgendosi a est del canale di Otranto, egli mostrava il suo volto come la potente rivelazione del re-salvatore divinizzato, il cui aspetto era familiare al mondo ellenico dai tempi dell'autodeificazione di Alessandro il Grande. Ma, rivolto a Roma, verso un popolo già sovrano e un'aristocrazia, che recentemente era stata la classe dirigente, Augusto portava una maschera, ed esercitava la sua autorità assoluta ed immutabile come il detentore, virtualmente perpetuo, dei poteri costituzionali delle principali magistrature della Repubblica romana. La riunione di questi poteri in una sola mano era irresistibile, come la combinazione delle mosse della regina nel giuoco degli scacchi. L'espedito di riunire i poteri costituzionali in una dissimulata dittatura sovracostituzionale era già stato usato da Pompeo negli anni 67-66 a. C. Con queste carte costituzionali in mano sua, ad Augusto poteva bastare di chiamarsi, con studiata modestia, «decano (princeps) del senato».

Indubbiamente le classi alle quali era diretta, vedevano attraverso la maschera, ma il fatto che il secondo fondatore dell'Impero, diversamente dal suo sprezzante padre adottivo, si fosse dato la pena di una sia pur trasparente finzione veniva giudicato un segno di condiscendenza. La nobiltà senatoria era suscettibile, e

alcuni di essi coltivavano un accademico repubblicanesimo ancora settanta od ottant'anni dopo la morte di Augusto. Ma questi aveva salvato le apparenze con il colpo maestro di restituire al senato il controllo delle province in cui non necessitava mantenere una guarnigione, e impiegando dei senatori quali governatori delle province che aveva tenuto in mano sua – ad eccezione dell'Egitto, che sempre governò per mezzo di rappresentanti non appartenenti al senato (anzi, a nessun senatore era permesso di metter piede in questa roccaforte dell'autocrazia). Quanto alla classe media romana e a quella ellenica di ogni categoria politica – Latini, alleati e sudditi – Augusto rendeva loro il mondo sicuro; essi lo sapevano e non volevano niente di più. Il dissimulato dispotismo di Ottaviano diede loro infatti la sicurezza per duecentosessantacinque anni, a partire dalla data della battaglia di Azio fino all'esplosione delle invasioni barbariche, nel 235 d. C. Passando al numeroso proletariato, in agitazione da un secolo, Augusto ne mitigò le sofferenze quanto bastava per far discendere la temperatura sotto il punto di ebollizione. La semplice instaurazione dell'ordine e della pace mondiale bastò a scongiurare definitivamente le funeste conseguenze della schiavitù delle piantagioni, col disseccarne le fonti di rifornimento. Pompeo aveva già arrestato la fonte più copiosa sopprimendo la pirateria e togliendo ai superstiti la tentazione di ricominciare il loro traffico col dar loro terre da coltivare e città dove abitare. Gl'insubordinati contadini egiziani furono ricondotti all'obbedienza con una giudiziosa dosatura d'indulgenza e severità. Gl'intollerabili gravami tolemaici furono notevolmente alleggeriti dal governo romano, mentre, al tempo stesso, i nativi egiziani erano tenuti in rispetto da una guarnigione romana, con la quale non si poteva scherzare come coi suoi predecessori tolemaici. Per quasi cinque secoli, fino a quando cioè la potenza militare romana in

Egitto non incominciò a sua volta a indebolirsi, non vi furono più agitazioni. Nella città di Roma stessa esisteva un proletariato senza fissa occupazione formato di liberi cittadini romani (molti dei quali liberti o figli di liberti), che costituivano una potenziale minaccia al nuovo ordine stabilito a causa della loro miseria, del loro numero e della posizione strategica nella sede del potere centrale. Augusto li tenne quieti mantenendoli col sussidio di disoccupazione istituito appositamente da Caio Gracco, aggiungendo, per maggior sicurezza, razioni di olio e di vino al fondamentale «pane e spettacoli».

Fu d'uopo organizzare l'esercito professionista augusteo con lo scadente materiale dell'esercito mariano. Gli eserciti che avevano combattuto le guerre civili romane erano bande armate e organizzate costituite da tutti coloro che avevano terre da rivendicare; e nel 31 a. C., alla fine del secondo periodo delle guerre civili, Augusto si era trovato sulle braccia una strabocchevole forza militare di questo genere – in parte arruolata da lui stesso, in parte lasciata in eredità dai rivali sconfitti, Sesto Pompeo e Marco Antonio. Questi soldati insofferenti di ogni disciplina erano un pericolo pubblico, e Augusto agì con loro come aveva fatto Pompeo coi pirati sconfitti e smobilitati, ossia dando loro il mezzo di condurre una vita rispettabile. Alcuni furono riavviati con successo al lavoro dei campi; altri vennero tratti a servire in un esercito professionista permanente che offriva loro un impiego stabile e la prospettiva di una pensione per la vecchiaia. Le truppe professioniste non erano una istituzione nuova nel mondo ellenico. I tiranni delle città-stato e i despoti sicelioti, dal VII secolo a. C. in poi, avevano di solito conquistato e conservato il potere mantenendo una guardia del corpo professionista. Tuttavia, queste truppe, erano, per lo più, costituite non da cittadini, ma da forestieri, e stavano di stanza nella roccaforte della città che

difendevano nell'interesse del loro incostituzionale padrone. Anche Augusto aveva a Roma, nei suoi quartieri sul Palatino, una guardia del corpo composta di mercenari germanici; ma la caratteristica nuova del suo esercito professionista consisteva nell'esser composto per la maggior parte di cittadini romani e nello stare, per le più, di guardia alle frontiere. Naturalmente, esso poteva esser richiamato all'interno in qualsiasi momento, qualora se ne presentasse la necessità, sia per fronteggiare l'insurrezione di un popolo soggetto o un moto repubblicano nel corpo civico di Roma o un attentato contro Augusto fomentato da qualche ambizioso avido di prenderne il posto. Ma «lontan dagli occhi, lontan dal cuore». Il pubblico era contento di vedere l'impopolare esercito sparire oltre l'orizzonte; e il normale dovere dei soldati era ormai, non già quello di tenere in rispetto il popolo, ma di proteggerlo difendendo i confini dai Parti e dai barbari. La permanenza dell'esercito alle frontiere offriva il duplice vantaggio di tenerlo di guardia dov'era più necessario e di non farlo odiare dalla popolazione civile rendendolo invisibile.

Il primo compito dell'esercito riformato fu quello di render più razionali le disordinate e discontinue frontiere preaugustee degli sparsi domini romani spostandole sui confini «naturali». Il fronte militare spagnolo, che da duecento anni metteva a dura prova il potenziale umano dell'Italia, fu eliminato soggiogando i montanari dell'angolo nordoccidentale della penisola fino alla linea costiera. (I montanari dell'Anatolia centro-meridionale, che resistettero a ogni tentativo di sottomissione, furono arginati da un cordone di colonie di veterani romani smobilitati). La sponda occidentale dell'Eufrate, là dove il fiume fa un gomito verso il Mediterraneo, fu accettata come frontiera fra Roma e la Partia. I confini, fino allora separati, della Gallia Transalpina, della Gallia Cisalpina (o bacino del Po) e della

Macedonia (provincia romana dal 146 a.C.) furono collegati fra loro lungo una nuova linea fluviale che correva dal Mare del Nord al Mar Nero. Obiettivo di Augusto sarebbe stata la linea Elba-Danubio, ma la vittoriosa resistenza opposta dai Germani nelle loro foreste l'obbligò ad accontentarsi di quella Reno-Danubio, e, disgraziatamente per i suoi successori, era questa la più lunga frontiera «naturale» che s'incontrasse in Europa.

La burocrazia professionista di Augusto fu un capolavoro anche superiore al suo esercito; perché il materiale con il quale venne foggiate era, se possibile, ancora più scadente. Il personale dei ranghi inferiori venne fornito da liberti che già avevano fatto esperienza nell'amministrazione della casa e delle proprietà private di Cesare. I ranghi superiori furono reclutati tra la progenie degli aristocratici e dei commercianti romani che avevano depredato il mondo ellenico durante l'età della sua agonia. Ora i figli erano designati all'utile ufficio di riparare alcuni dei danni causati dai padri. L'esperienza d'affari, acquistata attraverso attività antisociali come l'appalto delle imposte e l'usura, fu ora applicata all'amministrazione pubblica; e fu sradicato il malcostume di abusare del potere come mezzo di corruzione, in parte diminuendo le tentazioni, in parte dando castighi esemplari a chi per caso vi cedeva. I nuovi funzionari civili di professione erano pagati con stipendi fissati in misura generosa, e chi non si comportava in modo corretto doveva risponderne a Cesare. I lupi erano stati trasformati in cani da pastore; i «guardiani» immaginati da Platone per la sua utopistica città-stato facevano così la loro comparsa nella vita reale per amministrare un impero, che uguagliava in grandezza lo stato-mondiale dell'utopia di Zenone; e il loro campo di reclutamento finì coll'essere altrettanto vasto del loro campo d'azione. Durante gli ultimi centocinquant'anni prima del crollo del 235 a. C., la burocrazia ecumenica si orna-

va della presenza tra le sue file di eruditi di lingua greca come, ad esempio, Arriano di Nicomedia e Dione Cassio di Nicea.

La sostanza delle invariabili istruzioni impartite all'amministrazione imperiale era di fare il minimo indispensabile; sua funzione era adempiere solo a quei servizi necessari che non potevano essere svolti, sulla scala minore delle città-stato, da magistrati non pagati e non professionisti eletti per un periodo non superiore ai dodici mesi. Nell'Impero si continuava la Repubblica romana, e di questa esso manteneva la struttura costituzionale. Nella sua essenza era ancora un'associazione di città-stato autonome, ma non indipendenti, tenute unite da rapporti permanenti, di vario tipo, con la città-stato dominatrice e sovrana, Roma. Alcune di queste cellule del corpo politico di Roma erano municipi romani, i cui cittadini erano nel contempo cittadini di Roma stessa. Altre erano alleate di Roma in virtù del loro *status* di colonie latine o per essere legate alla capitale da trattati. Altre ancora erano suddite, libere o tributarie. Ma a tutte si richiedeva di occuparsi direttamente delle proprie faccende locali e di non pretendere più di un *minimum* di sovrintendenza e di intervento da parte delle autorità imperiali. L'obiettivo di Augusto e dei suoi successori al supremo potere era di convertire gradatamente l'Impero in un organismo politico in cui ogni cellula fosse al contempo una città-stato autonoma e un municipio romano, cosicché tutti gli abitanti dell'Impero, nati liberi e di sesso maschile, usufruissero della doppia cittadinanza, la loro e quella di Roma. L'obiettivo fu raggiunto, almeno in forma giuridica, con la *Constitutio Antoniniana* del 212 d. C. Non fa sorpresa che quasi due secoli fossero necessari per portare a termine il processo di affrancamento politico, considerando ch'esso era subordinato all'iniziazione alle costumanze civiche che costituivano l'essenza della civiltà

ellenica. Per essere elevate al rango di municipi romani le città latine dovevano dimostrare di avere i requisiti necessari; e analogamente le città alleate e soggette per innalzarsi allo «status» di città latine; e gli abitanti dei cantoni e delle zone tribali per diventare cittadini di città del rango inferiore. Gli ex barbari delle province limitrofe dell'Impero dovevano salire almeno tre gradi per raggiungere la parità culturale e politica coi cittadini romani, i cui antenati avevano introdotto i loro nello stato mondiale con la forza delle armi. Fedele al principio di scaricare il massimo della responsabilità sulle spalle delle città-stato, il governo imperiale fece in modo, ogni qualvolta ciò era possibile, ch'esse facessero da tutori ai sudditi dell'Impero ex barbari. Era un metodo studiato da Pompeo quando aveva conquistato la Cappadocia Pontica, cacciandone il re Mitridate. Pompeo aveva capito che, volendo impedire a Mitridate di ristabilirsi nei suoi domini aviti, bisognava trovare qualcosa di positivo che prendesse il posto tradizionale dell'autorità regia. Egli lo trovò nelle città locali; e poiché queste erano poche e molto distanziate fra loro, assegnò a ciascuna di esse un vastissimo territorio da amministrare e civilizzare. Questo espediente di «assegnare» tribú arretrate alla tutela delle città-stato più vicine divenne una pratica generale sotto l'Impero romano. Per esempio, prima della fine del regno di Augusto, la città-stato di Nemausus (Nîmes), nella Gallia Narbonese, aveva ventiquattro distretti tribali annessi alla sua giurisdizione, e all'epoca dell'imperatore Claudio (41-54 d. C.) la città-stato di Tridentum (Trento), sul confine settentrionale della Gallia Cisalpina, ne aveva tre.

Oltre la penombra del mondo illuminato dalle città-stato, nei più oscuri recessi dell'Europa, dove la ricerca di frontiere «naturali» aveva portato nel grembo dello stato mondiale un gran numero di lontane popolazioni barbariche, le autorità imperiali trovarono il loro

agente culturale regionale nell'esercito, unico rappresentante della civiltà in queste province di confine. Furono organizzate delle unità ausiliarie, nelle quali erano liberi di arruolarsi i sudditi ex barbari dell'Impero; e, dove essi fornivano un buon materiale militare, potevano anche farsi strada nelle legioni, i cui quadri erano ufficialmente riservati ai cittadini romani. Nel giro di due secoli da quando era stata stabilita la frontiera del Danubio, le province illiriche, lungo la riva destra del fiume dalla Foresta Viennese (Wiener Wald) al Mar Nero, erano diventate il principale campo di reclutamento dell'esercito imperiale. La civiltà arrivò agli Illiri attraverso questa strada militare; e nella crisi degli anni 235-85 d. C., quando il nemico era di nuovo alle porte, i soldati romano-illirici salvarono il patrimonio comune della romanità, come i soldati romano-italici l'avevano salvato durante la crisi del 218-203 a. C. con la loro generosa tenacia e coll'eroico rifiuto di disperare della repubblica.

Nella politica di affrancamento di Augusto e dei suoi grandi predecessori, Cesare e Pompeo, rivivevano le tradizioni dell'aristocrazia senatoria romana dei tempi migliori, prima che l'amara e snervante esperienza della guerra annibalica l'inducesse a tradire la parte migliore di sé – con risultati disastrosi per il mondo, per Roma e per il regime aristocratico romano. Le nuove istituzioni, improvvisate da Augusto e perfezionate dai suoi successori, permisero allo stato romano di assumersi la missione ellenizzatrice di Alessandro il Grande nel bacino Mediterraneo e nel suo entroterra, e di attuarla su vasta scala col sistematico, perseverante ed efficiente impiego dei mezzi già usati da Alessandro e dai suoi eredi negli ex domini dell'Impero persiano.

Il primo passo fu volto a sanare le ferite inflitte al mondo ellenico nell'età dell'agonia da Roma stessa, allora impegnata ad abbattere le potenze rivali. Cesare

aveva trovato il tempo, fra la sua vittoria su Pompeo nella guerra civile e l'assassinio della propria persona, di ricostruire, dopo Capua, anche Cartagine e Corinto, e la ricostruzione di queste tre antiche e famose città, tutte occupanti una posizione-chiave nella geografia del mondo ellenico, era stato un gesto simbolico. Ma le plaghe desolate dove Cesare aveva ricostruito le città, erano solo le ferite di un più vasto scenario di desolazione.

Dal II secolo a. C. il flagello dello spopolamento si era abbattuto sulla Grecia continentale europea fino al Nord, Macedonia compresa, e sull'Italia meridionale nel giro di cento miglia da Roma stessa. Dopo che la guerra annibalica aveva spopolato il paese a sud del Volturno e del Gargano, la guerra civile del 90-80 a. C. spopolò le finitime regioni montane del Sannio (Molise). Nel IV secolo a. C. i Sanniti erano stati i rivali di Roma per la supremazia dell'Italia, e non avevano mai dimenticato, né perdonato, la sconfitta subita per mano romana. Nell'82 a. C. erano stati a un pelo dal prendersi una lungamente agognata rivincita in una feroce battaglia combattuta alla Porta Collina¹ sullo stesso terreno che Annibale aveva calpestato nel 211 a. C. Il reazionario dittatore romano, Silla, contraccambiò mettendo a ferro e fuoco il Sannio. La sua opera di distruzione, come quella di Annibale, era stata condotta troppo a fondo per potervi porre riparo; e la rovina di metà dell'Italia cisappenninica non fu del tutto controbilanciata dalla colonizzazione romana del lato meridionale del bacino del Po, dopo la guerra annibalica, o dalla concessione da parte di Cesare della cittadinanza romana alle popolazioni romanizzate della sponda settentrionale del fiume, che nell'89 a. C. erano state truffate con l'avara concessione dello *status* di Latini. Sotto l'Impero, per rimpiazzare la vecchia Italia cisappenninica, ne fu creata una nuova nella Betica (Andalusia), un'altra nella Gallia Narbonese (Provenza, Delfinato e Linguadoca),

mentre una nuova Grecia vedeva la luce nell'Anatolia – di dove l'influenza economica e culturale di Efeso e degli altri antichi centri di civiltà ellenica lungo la costa occidentale, poté, grazie alla pace romana, irradiarsi verso oriente in regioni che le armi macedoni non avevano mai potuto penetrare.

Sotto l'Impero, Roma deliberatamente si accinse a completare l'edificio della civiltà ellenica, lasciato incompiuto dai Macedoni. La Tracia, regione vicina al cuore del mondo ellenico rimasta ostinatamente barbarica e dominante la sponda europea degli Stretti del Mar Nero, era stata per un momento sottoposta alla giurisdizione del mondo civile da Filippo il Macedone, ma solo per sfuggirne di nuovo, non appena Alessandro il Grande aveva dirottato le energie macedoni verso la conquista dell'Impero persiano. Dal 46 d. C. in avanti le autorità imperiali romane intrapresero l'ellenizzazione di questa «macchia nera». Come lingua ufficiale, venne introdotto nella Tracia il greco, e non il latino, e le fondamenta di una città-stato, che porta ancora il nome del suo fondatore, l'imperatore Adriano, furono gettate in un luogo fatto apposta dalla natura per riceverle alla confluenza del fiume Ebro (Marizza) coi suoi principali affluenti. Adriano (117-38 d. C.) passò il suo tempo facendo giri d'ispezione nell'Impero, per rimediare a eventuali errori dei suoi predecessori o per portare a termine la loro opera. Egli completò la costruzione del grandioso tempio di Zeus Olimpio ad Atene, iniziata dal tiranno ateniese Pisistrato su di una scala che oltrepassava i limiti delle risorse di una città-stato, sia pure eccezionalmente grande, e che anche il re seleucide Antioco IV aveva trovato superiore alle sue forze, quando aveva dato l'incarico di terminarla all'architetto romano Cossuzio. Come la ricostruzione di Capua, Cartagine e Corinto compiuta da Cesare, anche il completamento dell'Olympieion per opera di Adriano fu un

gesto simbolico.

Così i due rispettabili obiettivi della restaurazione e della completa attuazione dell'Ellenismo venivano debitamente raggiunti dalla generosa e costruttiva politica dello Stato Romano, ma queste imprese non portarono con sé quel ringiovanimento della società sentito dal mondo ellenico come una necessità vitale. Nell'esaurita compagine, tardivamente unita sotto un governo mondiale, con una amministrazione ecumenica autocratica e burocratica, l'esistenza era monotona (mancava di fermento). Il fittizio culto della dea Roma e del divo Cesare non poteva riempire nel cuore degli uomini il posto lasciato vacante dal declino della devozione per le città-stato, una volta adorate sotto forma di idoli: l'Atena Guardiania della Città ad Atene, l'Atena Signora della Casa di Rame a Sparta, e così via. Nella burocrazia imperiale si chiedevano bravi e coscienziosi soldati, amministratori e giuristi (i giuristi romani del periodo classico fiorirono nell'ultima generazione dell'Impero); ma non c'era più posto per importanti uomini politici e pubblici oratori, i quali ultimi si erano ridotti a tener conferenze accademiche su vecchi temi eruditi.

Il grigiore dell'esistenza sotto l'Impero si rifletteva nella voga dell'«arcaismo». Non trovando ispirazione creativa nella vita del proprio tempo, si andava in cerca di novità in un'affettata imitazione del passato. Questa moda si esprimeva attraverso diverse correnti. Nelle arti figurative con le scrupolose copie dei capolavori ellenici del periodo classico e preclassico della villa di Adriano, sulla strada da Roma a Tivoli.

Nella letteratura con pedanti imitazioni del colto stile greco-attico del IV secolo a. C. In campo religioso la moda del momento si esprimeva nell'assidua frequentazione di peregrini riti religiosi: il tedioso rituale dei Fratelli Arvali a Roma, e quello brutale di Artemide Ortia a Sparta. Augusto, adulando la sofisticata e scettica clas-

se media romana, riuscì a indurla a collaborare con lui nella rinascita del culto degli dèi nazionali in esotica veste olimpica; e il pubblico rispose con lo stesso spirito con cui la borghesia francese dell'Ottocento riabbracciò il cristianesimo cattolico romano. Il riarmo morale e un tedioso ma efficace mezzo per assicurare la santità della proprietà privata.

Ci si poteva attendere che questa nostalgia del passato giovasse all'istituzione storico-politica della società ellenica, la città-stato: ma, alla lunga, si dimostrò impossibile conservare il tradizionale prestigio della città-stato, una volta «sterilizzata», per così dire, l'istituzione. Nei primordi dello stato mondiale romano, il propagandista ebreo del cristianesimo, Paolo, univa ancora all'orgoglio di essere cittadino romano quello di essere cittadino, di Tarso. Ma ora che le città-stato erano state ridotte – e giustamente – alla condizione di municipi autonomi, anziché di potenze indipendenti, sovrane e divinizzate, col diritto di far guerra ai propri vicini, se così decidevano, esse avevano perduto con gli artigli anche il loro fascino. La sfera d'azione e gl'incentivi che potevano offrire ai propri cittadini erano diminuiti, e i magistrati da eletti non si occupavano più che di formalità e frivolezze. Cosicché, le cariche pubbliche, una volta meta delle più alte ambizioni, divennero poco remunerative dal lato psicologico, mentre rimanevano onerose da quello economico. La democrazia ateniese aveva introdotto l'usanza di far pagare al ricco il privilegio di servire il pubblico; e il mettere in scena uno spettacolo poteva costare a un magistrato in carica tanto quanto armare una nave da guerra. I magistrati municipali incominciarono a trascurare i propri doveri; e, quel ch'è peggio, i cittadini che avevano i requisiti migliori per essere eletti cessarono di ambire alle cariche pubbliche e finirono con lo schivarle come un onere sgradito. In tal modo l'efficienza civica declinò di

pari passo con l'orgoglio civico; e questa decadenza dell'istituto dell'autogoverno nelle città-stato, sul quale i fondatori dell'impero avevano fatto assegnamento per il disimpegno delle amministrazioni locali, forzò la mano al governo centrale. La burocrazia imperiale, ch'era stata designata a funzioni di sovrintendenza, si trovò costretta, volente o nolente, ad assumersi la responsabilità della direzione dei governi locali, togliendola alle autorità municipali sempre più corrotte e incompetenti. Tutto ciò rese pesantissima e dispendiosa la burocrazia dell'Impero, mentre, per il pubblico, l'esistenza si faceva più monotona e grigia che mai.

Col decrescere dell'energia e dello spirito di civismo dei municipi, questi diventavano sempre meno capaci di assolvere alla funzione di faro della civiltà per le campagne circostanti. In cambio di questo servizio culturale, le comunità rurali erano state chiamate a contribuire al mantenimento delle città, pagando tasse all'erario e affitti ai cittadini proprietari di terre. Ma la «valuta culturale» che le città avrebbero dovuto dare ai contadini in cambio del «pedaggio economico», che ancora esigevano da loro, si faceva sempre più scarsa. Invece di continuare a servire di stimolo, esse incominciavano a diventare un incubo per i contadini – specialmente nelle province occidentali e danubiane culturalmente ed economicamente arretrate, dove le città-stato erano un'istituzione esotica e l'onere di mantenerle era sempre stato sproporzionatamente gravoso. Così anche nell'Impero romano, come negli stati macedoni eredi dell'Impero persiano, la città-stato ideale progettata da Platone e Aristotele veniva disgraziatamente tradotta nella realtà secondo il modello parassitario ed oppressivo di Sparta.

Vi fu anche un errore di valutazione nella politica augustea, quello cioè di accantonare l'esercito romano sulle frontiere e far dipendere da esso la civilizzazione delle popolazioni ex barbariche al di qua della linea di confi-

ne. Lontana, in regioni ancora selvagge, la soldatesca non affliggeva più il mondo civile con la sua insopportabile presenza, ma, proprio per questo motivo, si estraniava sempre di più dalla vita delle città-stato nelle distanti retrovie, mentre andava adattandosi alle costumanze dei barbari al di qua e al di là del confine affidato alla sua difesa. Inoltre, attingendo sempre di più l'esercito alle fonti regionali di reclutamento, in ciascun corpo nasceva la tendenza a metter radici nel proprio settore di frontiera, e ciò significò, per i diversi corpi regionali, diventare stranieri gli uni agli altri.

Si profilava un nuovo pericolo pubblico, perché ciò esponeva il mondo al rischio di una guerra civile tutte le volte che rimaneva vacante il trono imperiale. La mancanza di una legge di successione universalmente riconosciuta e di applicazione automatica era un male incurabile lasciato in eredità all'Impero dalle sue origini rivoluzionarie. I poteri costituzionali riuniti, ch'erano la fonte giuridica dell'autorità del principe, dovevano essergli conferiti dal senato, in rappresentanza del popolo romano; ma non esisteva un meccanismo costituzionale per l'elezione del candidato e, se un ufficiale era acclamato «imperatore» da una delle legioni di frontiera, le truppe potevano estorcere al senato una ratifica retrospettiva della loro scelta, se riuscivano a raggiungere Roma prima delle altre truppe che a loro volta avevano proclamato un pretendente rivale. Le legioni acquartierate nella Pannonia, regione nell'ansa del Danubio, avevano la marcia più breve da compiere; e infatti esse conquistarono il trono imperiale a Vespasiano nel 69 e a Lucio Settimio Severo nel 193 d. C. Nelle guerre civili del 69 e degli anni fra il 193 e il 197, combattute tra le armate di frontiera a sostegno dei rispettivi candidati all'Impero, rivivevano le guerre civili dell'88-31 a. C. fra gli eserciti proletari rivali a pro' dei «generali politici». Esse preannunziavano anche il lungo

periodo di anarchia, durato cinquant'anni, in cui cadde il mondo ellenico nel 235 d. C. Gli epiteti di «atroce» e «barbaro» posti da Virgilio sulla bocca del contadino transpadano, i cui campi sono stati dati a un soldato di Ottaviano, sarebbero stati ancora piú adatti a descrivere uno dei soldati che calarono in Italia sotto gli auspicci di Vespasiano e Massimino il Trace, perché per questi figli della barbara frontiera i civili paesi dell'interno erano, virtualmente, terra straniera, mentre gl'inorriditi abitanti dell'interno consideravano la calata degli eserciti di frontiera alla stregua di un'invasione barbarica.

In realtà, il contrasto originario fra le armate romane accantonate lungo i confini e i barbari, che stavano loro di fronte dall'altra parte della linea, gradualmente diminuì. E, mentre i legionari si assimilavano ai barbari, questi si prendevano la rivincita imparando da loro l'arte della guerra. Una volta appresa, sapevano metterla in pratica con minor spesa e maggiore abilità dei loro involontari istruttori, poiché la zona militare di frontiera era la loro terra natale, e per di piú essi non erano oppressi, come gli avversari, da una minuziosa organizzazione e da un complicato armamentario.

Forse la bilancia avrebbe potuto essere raddrizzata a vantaggio della civiltà se si fossero messe in campo le risorse della tecnica. Il giocattolo di Erone di Alessandria, la turbina a vapore, applicato alla locomozione avrebbe potuto risolvere i problemi logistici dell'esercito romano; e suggerimenti per supplire all'insufficienza di materiale umano con la meccanizzazione furono proposti su di un trattato di questioni militari scritto in latino da un autore ignoto nel IV secolo dell'era cristiana. Ma l'applicazione pratica delle scoperte scientifiche non aveva mai detto nulla all'immaginazione ellenica. Pertanto lo sforzo sostenuto dall'esercito per la difesa della frontiera imperiale aumentò con l'andar del tempo, e si trasmise nell'interno ai contribuenti sotto forma di aggravio fiscale per

ottenere una protezione militare meno efficiente.

Il peso della difesa dei confini si fece anche più gravoso per Roma a causa di un'inattesa rivoluzione oltre la frontiera orientale, nell'Iran. Nel 224 d. C. il fiacco e indolente regime dell'Impero partico fu improvvisamente abbattuto, e il sovrano sostituito da uno dei suoi feudatari, principe del Fars, la regione che aveva visto nascere il primo Impero persiano. Il secondo Impero, fondato da Ardashir (Artaserse) della casata dei Sassanidi, fu dinamico quanto lo era stato il primo. Con una campagna lampo, degna di Ciro il Vecchio, il nuovo fondatore dell'impero invadeva e si annetteva l'Impero kusana, raddoppiando il proprio e rompendo a svantaggio di Roma il ben dosato equilibrio delle forze che si era mantenuto per circa due secoli e mezzo. Per di più il secondo Impero persiano, al contrario del primo, rese ufficiale la religione di Zoroastro, e si dimostrò tanto fanatico, quanto l'altro era stato tollerante. L'Ellenismo che, sotto gli auspici partici e kusana, aveva continuato a fiorire nella vasta regione tra l'Eufrate e il Jumna non tardò ad avvizzire sotto il regime dello zoroastrismo persiano. L'improvvisa comparsa di questa potenza irrequieta ed aggressiva sull'orizzonte orientale di Roma aggiunse un grave carico ai suoi oneri militari.

Il crescente stato di tensione si diffuse per ampio raggio. Vi era tensione nelle comunità rurali che dovevano mantenere le città parassite; tensione nella burocrazia che doveva assumersi il lavoro dei decadenti governi delle città-stato in aggiunta al suo; tensione fra i contribuenti che dovevano mantenere una burocrazia in continuo aumento e un esercito sempre maggiore; una tensione molteplice che affiora col tono melanconico del diario privato dell'imperatore stoico, Marco Aurelio, e che andò accumulandosi, finché non esplose in uno sfacelo generale. I contadini delle campagne e i soldati di stanza alla frontiera si rivoltarono contro i sovrin-

tendenti e gli ufficiali pagatori borghesi. Attraverso i confini fecero irruzione barbari e Persiani. Nel 251 un imperatore romano, Decio, fu ucciso sul campo mentre combatteva contro i Goti nella Tracia; nel 260 un altro, Valeriano, fu fatto prigioniero dai Persiani nella Siria (questo brillante fatto d'armi fu commemorato dall'imperatore persiano Shahpur² in due impressionanti basorilievi). La moneta si deprezzò a zero. Lo stato mondiale si dissolse. Roma non si era più trovata in una situazione tanto critica dopo la sconfitta di Canne; ma contro i disperati pronostici e contro ogni ragionevole attesa, fu salvata da una serie di imperatori militari illirici, Aureliano, Probo, Caro e il titanico Diocleziano. L'unità fu ricomposta, le vecchie frontiere ristabilite eccetto in due salienti esposti che non vennero rioccupati. Con un gravoso aumento delle tasse ai contribuenti il cordone permanente di guardie alla frontiera fu rinforzato creando corpi di truppe mobili che provvedevano alla difesa in profondità. L'ordine interno fu ristabilito.

Gl'Illiri avevano salvato l'Impero romano, ma non la civiltà ellenica. La colta borghesia urbana, che era stata la depositaria e la propagatrice dell'Ellenismo negli scorsi sei secoli, era stata rovinata e non si riprese mai più.

Sotto l'impero fondato da Augusto e andato in sfacelo nei cinquant'anni di anarchia, la borghesia ellenica era stata l'indispensabile collaboratrice di uno stato mondiale ellenizzato. Quale nuovo sostegno poteva trovare il convalescente stato mondiale, che prendesse il posto della classe esausta? Era opinione diffusa, in quel tempo, che la nuova collaborazione sarebbe dovuta venire da una qualche organizzazione religiosa di vastità ecumenica. Ma il problema era: quale?

¹ [L'attuale Porta Pia].

² [Sapore I].

Accoglienza dell'ellenismo nelle religioni orientali e loro diffusione nel mondo ellenico

L'esperienza dell'età dell'agonia, e la successiva ripresa e decadenza della civiltà ebbe, inevitabilmente, forti ripercussioni sull'animo degli Elleni, che vennero trascinati in una lunga odissea spirituale, terminata in un approdo insperato.

I primi sintomi di mutamento si ebbero nel campo della filosofia. Dopo l'età di Alessandro, la filosofia ellenica si era divisa in varie scuole, ciascuna delle quali concentrava la propria attenzione su di un argomento specifico. Nell'età precedente, Platone aveva preso come campo d'osservazione l'intero universo, studiandolo non solo da razionalista, ma da poeta e veggente. Neppure Aristotele aveva spaziato in così vaste sfere, e i filosofi che nel III secolo a. C. gli erano succeduti nella scuola peripatetica d'Atene si specializzarono nelle scienze naturali e nell'erudizione, mentre i successori di Platone all'Accademia si specializzavano nella teoria della conoscenza. Con la generazione successiva, Zenone di Cizio ed Epicuro di Samo, che dotarono Atene di due nuovi istituti filosofici, la Stoa (Portico), e il Giardino, e i filosofi della loro scuola si dedicarono particolarmente alla morale pratica, lo studio della scienza, della logica e della metafisica, se non come corollario dell'etica. Frattanto, ad Alessandria, il regio istituto di arti e scienze (Museo), fondato e finanziato dal governo tolemaico, lasciava in ombra l'istituto aristotelico ateniese come

centro panellenico per gli studi scientifici e filologici.

L'avvento dell'età dell'agonia fu seguito da un mutamento nel clima spirituale del mondo ellenico, sollecitato dal filosofo stoico Posidonio di Apamea (135-51 a.C. circa). Posidonio mirava alla riconciliazione delle divergenze intellettuali, di cui si erano dilettrati i filosofi dell'età precedente, e al ritorno della fede in un dio trascendente e provvidente, in contrasto con l'ideale di Zenone e di Epicuro, che insegnava all'uomo ad innalzarsi con le sue sole forze a uno stato di divina autosufficienza. Questa tendenza a una fusione delle varie dottrine e a una rinascita della religione sovrannaturale, cui Posidonio aveva dato l'impulso, raggiunse il culmine circa tre secoli dopo nella scuola neoplatonica fondata da Plotino di Alessandria (203-62 d. C. circa). Facendo tesoro degli insegnamenti di tutte le storiche scuole della filosofia ellenica Plotino ne fuse le teorie in una dottrina unica; ma, per lui, lo scopo principale di un filosofo non era il lavoro intellettuale, bensì la contemplazione, coronamento della quale era l'esperienza mistica dell'unione spirituale con Dio. Spiriti meno trascendentali di Plotino e Posidonio furono attratti, a partire dal II secolo a. C., dalla pseudoscienza dell'astrologia, che trovò adepti anche fra la minoranza colta della società ellenica. Questa volgare fuga nella superstizione era una reazione alle medesime esperienze che inducevano all'arduo raggiungimento della meta mistica. Nell'età dell'agonia, gli spiriti ellenici erano consci di essere alla mercé delle forze distruttive insite nella società – e in se stessi –, e che non sapevano come dominare, il che complicava il fallimento del culto dell'uomo, e screditava l'ideale del filosofo autosufficiente, come quello del re-salvatore. Il vuoto spirituale, che ne derivava, era troppo grande perché il misticismo o l'astrologia potessero colmarlo. Perciò questi due nuovi significativi orientamenti dell'intelletto ellenico servi-

rono ad aprire l'ingresso alle religioni orientali. Anche mentre era in fiore la civiltà ellenica, l'insoddisfazione causata dal culto del pantheon olimpico aveva aperto la strada a influssi non-ellenici, individuabili nel culto di Dioniso e nei movimenti religiosi orfici e pitagorici, tendenza che si era accentuata dopo lo scoppio della grande guerra peloponnesiaca nel 431 a. C. Il conflitto mondiale del 218-189 a. C. aveva dato un altro crudele giro di vite. E quando i vasti territori africani ed asiatici furono annessi al mondo ellenico dalle successive conquiste di Alessandro il Macedone e Demetrio della Battriana, le religioni orientali ebbero ancor maggiori occasioni di far proseliti tra gli Elleni. Per trionfare esse dovevano, tuttavia, soddisfare a tre condizioni: farsi strada con la penetrazione pacifica e senza ricorrere alla forza (per lo meno finché si sentivano saldamente in sella); avere qualcosa da offrire che rispondesse ai bisogni spirituali del mondo ellenico del tempo; e raccomandarsi al cuore e all'intelletto degli Elleni presentandosi in veste ellenica.

L'insurrezione armata del proletariato contro l'egemonia ellenica nell'età dell'agonia si era in parte espressa sotto forme religiose. I re eletti dagli schiavi siriaci insorti nella Sicilia avevano conquistato la loro ascendenza sulle masse col far mostra di poteri sovrannaturali; e il movente originario della rivolta ebraica contro la monarchia seleucide nella Celesiria era stato lo zelo religioso per il tradizionale culto del dio nazionale, Yahweh, minacciato dai metodi usati da Antioco IV per costringere in un unico stampo ellenico le varie religioni locali dei suoi domini. Ma gli avvenimenti seguiti all'età dell'agonia avevano dimostrato che, nel mondo ellenico, non c'era futuro per le religioni orientali divenute militanti. Esse non potevano contendere con la forza della borghesia ellenica, ora unita e organizzata dal regime di Augusto. Allorché gli zeloti ebrei, incuranti

degli ammonimenti di Erode il Grande, si ostinarono nella loro controversia con lo stato mondiale ellenico e contro di esso presero le armi con la stessa audacia con cui erano insorti contro una decadente monarchia seleucide, si attirarono sul capo le schiaccianti disastrose sconfitte degli anni 60-70 e 132-35 d. C. Il giudaismo palestinese fu annientato, eccezion fatta per due sette superstiti, la scuola del Rabbi Johanan ben Zakkai e la Chiesa cristiana, le quali entrambe avevano rinunciato a usare la forza come strumento di politica religiosa. È ancor più significativo il fatto che anche lo zoroastrismo perdesse l'occasione di convertire il mondo ellenico nel momento in cui si fece combattivo seguendo l'esempio del giudaismo. La sua culla, l'Iran, era, al contrario della Giudea, fuori dell'effettivo raggio d'azione delle armi romane, e per di più esso aveva goduto dapprima il patrocinio degli ultimi re parti, e in seguito quello dei Sassanidi, i dinamici fondatori del secondo Impero persiano. Ma l'essersi trasformate in religioni nazionali costò, sia allo zoroastrismo che al giudaismo, la perdita della possibilità di un proselitismo più vasto. La religione di Zoroastro visse al sicuro entro le frontiere dell'Impero persiano, ma non si diffuse all'esterno, finché non venne portata in Cina e nell'India dai profughi persiani, quando nel VII secolo dell'era cristiana gli Arabi abbatterono l'Impero persiano. Dopo la sua diaspora seguì la stessa storia del giudaismo attorno alle sponde del Mediterraneo, dimostrandosi un meraviglioso cemento sociale per mantenere unita una comunità sradicata dal suolo ancestrale, ma rimanendo una religione nazionale, e, come tale, con scarso potere d'attrazione per l'umanità, presa nel suo complesso. Nella schiera delle religioni orientali, che a gara si assunsero la missione di convertire il mondo ellenico, vi furono bensì una religione iranica, il mitraismo, e una giudaica, il cristianesimo, ma entrambe si erano sciolte dai vincoli

nazionali.

Ognuna di queste religioni missionarie offriva concetti e aiuti spirituali rispondenti ai bisogni dell'anima umana di tutti i luoghi e di tutti i tempi, non meno che a quelli del mondo ellenico nel momentaneo Periodo di convalescenza seguito all'età dell'agonia. I benefici dispensati dalla pace di Augusto erano di genere negativo, semplicemente l'assenza della guerra e delle rivoluzioni, ma il sollievo da questi mali non portava con sé nessuna positiva speranza per il futuro e nessun stimolo all'azione; cosicché gli Elleni, come abbiamo visto, erano sfuggiti all'agonia solo per cadere nel grigiore dell'esistenza. Sotto la pace d'Augusto essi vivevano in un vuoto spirituale; avevano perduto gli antichi oggetti di culto senza trovare nulla da sostituirvi se non l'arcaismo, l'evasione psicologica della fantasia in un passato, di cui sentivano la nostalgia ora ch'erano scampati ai suoi orrori. Il fallimento spirituale dell'ellenismo offerse un'occasione favorevole alle religioni missionarie. Il proletariato che aveva ricevuto così poco dalla civiltà ellenica, anche nei giorni del suo splendore, in cambio della dura fatica che la classe dominante pretendeva dalle sue vittime, offriva un'apertura ancor maggiore al proselitismo. Il cristianesimo, in particolare, attraeva anche il mondo femminile, perché, sebbene la condizione della donna fosse andata migliorando dopo l'età di Alessandro, essa non aveva ancora raggiunto la posizione e l'influenza che poteva attingere nella vita sociale della Chiesa cristiana, conquistando il rispetto della propria personalità col dedicarsi al servizio della Chiesa a costo di rinunciare alla soddisfazione degli istinti propri del suo sesso.

Nelle regioni indiane del mondo ellenico di quel tempo teneva il campo un movimento filosofico, trasformazione della filosofia buddista, chiamato dai suoi adepti il «Grande Veicolo» (Mahayana), ch'era praticamente

una nuova religione. Durante i tormentati secoli precedenti l'instaurazione di uno stato unitario indiano per opera di Candragupta Maurya verso la fine del IV secolo a. C., gli eredi spirituali del Buddha avevano praticato una filosofia in certo modo corrispondente allo stoicismo e all'epicureismo, non fosse per il fatto che gl'Indiani perseguivano la meta comune dell'autosufficienza con idee più chiare e maggior dedizione degli Elleni. Lo sforzo del saggio buddista era volto a liberarsi non precisamente dell'amore e della compassione, ma di ogni desiderio, e la completa estinzione del desiderio risolveva il problema spirituale con l'estinzione dell'Io. Tuttavia questa egoistica ricerca dell'autoannientamento lasciava moralmente insoddisfatto l'atleta spirituale, ed era anche contraddetta dalla vita del Buddha, che, dopo l'Illuminazione, aveva atteso quarant'anni prima di passare dall'esistenza nel Nirvana ed aveva compiuto questo sacrificio per il pietoso desiderio d'insegnare all'umanità sofferente quella via della liberazione che aveva trovato per sé. L'esempio del maestro generò l'ideale del *bodhisattva* – il salvatore che per altruismo rimanda indefinitamente la propria liberazione allo scopo di aiutare il suo prossimo a trovare il cammino. È probabile che il «Grande Veicolo» della liberazione spirituale abbia fatto le sue prime prove nell'India meridionale. Uno dei padri fondatori fu Nagarjuna, nel suo monastero sulle rive del fiume Kistna. Ma, prima della fine del II secolo dell'era cristiana, il principale campo d'azione del Mahayana si era spostato verso il settentrione nell'Impero kusana, di recente fondazione, e fu di lì che si propagò fuori dell'India. L'instaurazione del nuovo Impero persiano, con lo zoroastrismo come religione ufficiale, impedì il diffondersi del Mahayana nel bacino del Mediterraneo, cuore del mondo ellenico. Dai domini kusana a nord dell'Hindu Kush esso viaggiò verso oriente attraverso il bacino del Tarim e trovò la

sua destinazione finale nell'Asia orientale.

Le prime religioni orientali a introdursi nel cuore del mondo ellenico furono il culto anatolico della dea Cibele, la Grande Madre, e quello egiziano di Iside, la devota sposa del dio-martire della vegetazione, Osiride. Queste due «immagini primordiali» avevano un richiamo universale; ma vi erano altre due religioni, che avevano specialmente seguito fra i soldati di professione dell'esercito augusteo di stanza in Oriente: il culto del dio iranico Mitra, che predicava la mortificazione dell'Io, e quello del dio della tempesta adorato nella città siriana di Doliche¹, che invece l'esaltava. Mentre Iside e Cibele conquistavano terreno per via di mare – avanzando dai porti nelle città all'interno dello stato mondiale ellenico –, Giove Dolicheno e Mitra si fecero strada verso nord-ovest partendo dalla sponda occidentale dell'Eufrate per raggiungere, lungo la frontiera europea dell'Impero romano, le remote province della Britannia settentrionale.

La forza d'attrazione del cristianesimo riuniva in sé quella delle altre religioni rivali. Il Dio dei cristiani era l'Onnipotente Unico Vero Dio del giudaismo e dello zoroastrismo; e, nel devoto timore da lui ispirato, la Divinità poteva apparire quasi inaccessibile. Tuttavia per i cristiani, il Dio ebraico della giustizia era anche il Padre amoroso, e nel Figlio la divinità porgeva la mano ai suoi devoti nella persona di Gesù. Come un *bodhisattva*, il Figlio era il salvatore che sacrifica se stesso, il buon pastore di un indocile gregge umano; ma il suo sacrificio era più meraviglioso. Per amore delle sue creature Dio si era spogliato della divina potenza e beatitudine per farsi uomo in Gesù e affrontare la morte per torture dei criminali. Come i miti martiri di Sparta e di Roma, il re Agide e l'aristocratico Tiberio Gracco, Gesù aveva dato la vita per il suo popolo senza ricorrere alla forza neppure per difendersi. Ma, al contrario dei due nobili

rappresentanti della classe dominante ellenica, Gesù era nato dal popolo – figlio di un falegname di un villaggio della Galilea, distretto della Celesiria – e la sua gente era l'umanità intera. Come Agide e Tiberio e il re degli schiavi, Trifone, e il gladiatore ribelle, Spartaco, era stato condannato a morte; ma come l'assassinato dio della fertilità, Osiride-Adone-Attis-Tammuz, aveva vinto la morte ritornando alla vita (il Cristo crocifisso, poteva sembrare una concezione assurda agli «intelletuali» ellenici, ma non ai contadini e alle donne, che ancora serbavano in cuore la rustica religione preellenica). Come Augusto, Alessandro e i faraoni, Gesù era figlio di un dio, concepito da una madre umana; ma il Padre Celeste di Gesù non faceva parte di un pantheon: era l'Unico Vero Dio; e Gesù stesso era Dio, unico e vero, in quell'aspetto della Divinità il cui nome è Amore. Al pari di Mitra, aveva vinto i bassi istinti della natura resistendo dapprima alla tentazione di una carriera politica come *leader* del proletariato, e poi alla tentazione maggiore di cedere allo sgomento davanti alla prova della crocifissione. Come Hadad, il dio della tempesta dolicheno, sarebbe ritornato nella sua potenza, cavalcando le nubi. E per tutto il tempo egli rimaneva anche l'Eterna Ragione Creatrice (il *Logos*), in cui gl'intellettuali ellenici, dai tempi di Anassagora, riconoscevano e riverivano la realtà ultima dietro l'apparenza fenomenica dell'universo. L'ineffabile aspetto di Dio, incarnato nella figura di Gesù, dava al cristianesimo una forza propulsiva che da sola sarebbe bastata a farlo trionfare sulle religioni rivali. Ma la madre terrena Gesù, Maria, stava di riserva, in attesa del suo tempo per prendere il posto di Iside e Cibeles come Gran Madre di Dio (la *Theotokos*, «la genitrice di Dio»). E le tombe dei martiri cristiani non avrebbero tardato a prendere il posto di quelle degli eroi ellenici. Gli eroi erano personaggi di leggenda, o, se appartenevano alla storia, erano

poco edificanti figure di guerrieri barbari dell'età preelleinica di anarchia. I martiri erano uomini e donne comuni dell'età presente, che avevano dato la vita per testimoniare la propria fede cristiana. Chi, dovendo scegliere fra i due culti funebri, non avrebbe preferito offrire ai martiri la propria venerazione?

Così, riunendo in una visione sinottica la concezione della divinità del politeismo ellenico e quella del monoteismo ebraico, il cristianesimo costituì un irresistibile richiamo per l'anima ellenica. Tuttavia anch'esso avrebbe trovato difficile prender l'abbrivio nel mondo ellenico se, come le religioni rivali, non si fosse presentato in veste ellenica. Il giudaismo e lo zoroastrismo, avendo rinunciato a entrare in gara, non sentivano il bisogno di lusingare i gusti ellenici – sebbene le opere filosofiche di Filone d'Alessandria e gli ornati nella sinagoga della città di Seleuco Nicatore, Dura-Europo sull'Eufrate, attestano che il giudaismo aveva messo piede sulla strada poi seguita dalle religioni missionarie. Queste, tutte quante, non escluso il Mahayana, si espressero nello stile ellenico delle arti figurative. Le prime pitture cristiane a noi note ci mostrano Gesù nelle sembianze del leggendario Orfeo, il poeta-musico-veggente che incanta con la sua lira gli animali dei campi in un paesaggio dipinto in maniera naturalistica. Le raffigurazioni antropomorfe del Buddha sembrerebbero derivare (benché vi siano contestazioni) dall'immagine convenzionale dell'ellenico dio Apollo, giunta probabilmente in India al seguito dell'esercito invasore di Demetrio nel II secolo a. C. Tre secoli dopo, quando il Mahayana si stabiliva nell'Impero kusana, esso trovava un veicolo d'espressione visiva nello stile artistico detto del Gandhara dal nome di una provincia metropolitana dell'impero. Questo stile indo-ellenico – prodotto, forse, di influenze artistiche trasigrate in India per via di mare da Alessandria sul

Nilo – contrassegnò l'arte buddista dell'Asia orientale, e in tal modo la marcia verso oriente del Mahayana diede per lo meno una sfumatura di ellenismo all'estrema parte orientale del vecchio mondo.

Tutte le religioni missionarie rivali, eccetto il Mahayana che optò per il sanscrito, continuarono a usare il greco e il latino nella liturgia, nei libri sacri e nella predicazione, negli articoli di fede e nei testi di teologia. Dal momento in cui san Paolo incominciò a scrivere in greco le sue epistole ai convertiti ellenici, apparve certo che, prima o poi, la dottrina cristiana sarebbe stata formulata in dogmi, perché il greco attico, lingua franca del mondo ellenico dall'età postalessandrina in avanti, portava nel suo vocabolario un pesante bagaglio di termini filosofici; e i filosofi greci si erano avvezziati, nelle dispute intellettuali dell'età ellenistica, a esporre le proprie «opinioni» (dogmi) in forma sistematica. I propagandisti cristiani del II secolo cercarono di far apprezzare il cristianesimo alla minoranza colta del pubblico ellenico presentandolo come il coronamento di tutti i sistemi filosofici conosciuti. Ed era impossibile conquistare questa minoranza a meno di tradurre le dottrine cristiane nella terminologia tecnica della filosofia ellenica, procedimento che non era mai stato applicato né al Giudaismo né a nessuna delle religioni autoctone degli Elleni.

Il cristianesimo, poi, si distinse dai culti di Cibebe, Iside, Mitra e Giove Dolicheno creandosi un organismo amministrativo ecumenico, invece di lasciare abbandonato a se stesso ciascun gruppo locale di proseliti. Per la sua struttura prese a modello lo stato mondiale ellenico. Le comunità cristiane locali erano autonome senza essere indipendenti, e costituivano le cellule del corpo di una Chiesa universale (cattolica), come i municipi nel corpo dell'Impero romano.

C'era, però, un'istituzione ellenica con la quale i Cristiani non erano disposti a scendere a compromessi: il

culto del potere umano collettivo simboleggiato dalla dea Roma e dal divo Cesare. Mentre progressivamente la Chiesa cristiana convertiva a sé le anime elleniche, essa rimaneva perpetuamente in conflitto con quest'ultima versione del culto ellenico dell'uomo, che di tutte le precedenti era stata la più benefica, ma, proprio per questo, la più pericolosa.

¹ [Hadad o Baal].

Capitolo quindicesimo

Vittoria del cristianesimo sulla religione di stato ellenica

Nel 64 d. C., circa quarant'anni dopo la morte di Gesù, il governo imperiale romano si rese conto che il cristianesimo era qualcosa di più di una nuova setta del giudaismo. Non appena giunto a questa conclusione già lo metteva al bando, decretando delitto capitale il professarlo. Questa legge non venne sempre fatta rispettare e, per lunghi periodi rimase lettera morta – fintantoché, per lo meno, i cristiani erano disposti a collaborare con le autorità pubbliche nel render possibile al governo imperiale la tolleranza, senza perdere il prestigio. Tuttavia la legge rimase nel codice per duecentoquarantanove anni, finché non fu abrogata dagli imperatori Costantino e Licinio, ed è questo un fatto eccezionale nella politica religiosa del governo romano. È vero che questi era sempre stato in guardia contro le religioni orientali, prendendo, ogni tanto, drastiche misure per arrestarne la diffusione nel territorio romano. Nel 186 a. C., per esempio, aveva represso con grande severità il culto di Dioniso, che dal tempo delle dolorose esperienze della seconda guerra punica era andato guadagnando terreno nelle città coloniali greche dell'Italia meridionale. Era un portare agli estremi l'antiorientalismo, il tracio Dioniso essendo ormai naturalizzato nel mondo ellenico da cinque secoli almeno, fino ad essere ammesso a condividere il santuario di Delfo con Apollo e la Terra, mentre ad Atene il teatro del dramma atti-

co era fiorito sotto i suoi auspici. Meno irragionevoli erano le misure prese nel 204 a. C., quando, su istruzioni dell'oracolo di Delfo, la dea Cibele, sotto forma della «pietra nera» di Pessinunte, era stata portata a Roma come talismano per propiziare alle armi romane la vittoria nella seconda guerra punica, e il governo aveva deciso di tenere isolato dal pubblico il nuovo tempio eretto in Roma alla dea straniera e i suoi sacerdoti frigi. Non è neppure strano che, avendo il sacerdote-imperatore siriano, Eliogabalo (218-22 d. C.), cercato d'imporre al pantheon romano la propria «pietra nera» di Emesa, quest'imprudente atto di fanatismo gli fosse costato il trono e la vita. Tuttavia, nel complesso, gli atti ufficiali del governo in materia religiosa erano improntati alla tolleranza, cosa più che naturale considerate le vedute religiose dei Romani. Lo spirito di tolleranza era il lato buono del politeismo ellenico, e nel corso dell'ellenizzazione di Roma il pantheon olimpico era stato innestato, in parte per opera degli Etruschi, sul ceppo originario del primitivo culto latino d'innumerabili entità spirituali e impersonali rappresentanti le ancora inesplorate e indomite forze della natura. E, d'altronde, come avrebbe potuto aver corso l'intolleranza in un mondo dove ogni comunità locale adorava una schiera di divinità, e ogni schiera era composta di divinità diverse?

La tolleranza caratteristicamente ellenica del governo romano si rivelò in modo singolare nella sua politica verso il giudaismo. Mentre si dimostrava spietato cogli zeloti ebrei, secondo le cui credenze la religione esigeva il ristabilimento di uno stato giudaico militare, il governo romano accordò generose condizioni alla scuola del rabbino Johanan ben Zakkai. In cambio della rinuncia all'uso della forza, non solo gli Ebrei godevano completa libertà di praticare la religione a modo loro sotto il regime romano, ma il governo giunse fino ad

accettare la riserva ebraica ai convenzionali atti di culto in onore della dea Roma e del divo Cesare, dichiarati incompatibili col giudaismo. La Chiesa cristiana aveva ereditato dal giudaismo questa forma di obiezione di coscienza, che il governo romano rispettava con così notevole liberalità, e i cristiani avevano sconfessato la lotta attiva non meno dei seguaci di Johanan ben Zakkai. Perché dunque il governo romano rifiutò loro quello scambio di concessioni ch'era pronto ad accordare agli altri Ebrei non militanti?

Nel decidere questa eccezionale, e, a prima vista, arbitraria differenza di trattamento, il governo imperiale agiva con un'esatta intuizione delle rispettive conseguenze politiche che sarebbero derivate da una politica di tolleranza applicata ai due casi.

Una volta rinunciato all'aspirazione di fondare un nuovo stato giudaico con la forza delle armi, il giudaismo non costituiva più una minaccia per l'ordine stabilito da Augusto. Il suo interesse supremo non era quello di far proseliti, ma di conservare l'identità individuale della comunità ebraica nella diaspora; e, se anche il giudaismo fosse entrato attivamente nel campo missionario ellenico, le dottrine e le pratiche da esso coltivate ne avrebbero assicurato il fallimento. Respingere tutti gli dèi, fuor che uno, agli occhi ellenici equivaleva all'ateismo – come ben comprese l'imperatore Giuliano, quando usò l'epiteto di «atei» per denigrare i cristiani. Ancora meno gradito, se possibile, era l'obbligo di osservare gli assurdi e onerosi comandamenti della Legge mosaica. Essa incombeva sui convertiti al giudaismo, e per i proseliti di sesso maschile, fra i cui obblighi c'era anche la circoncisione, le sue esigenze erano virtualmente proibitive. Disperso per il mondo, il giudaismo doveva insistere sulla meticolosa osservanza della Legge, perché, dopo la distruzione dello stato ebraico, essa rimaneva l'unica tavola di salvezza della nazione. Ma questo requisito divenuto ormai una ne-

cessità per la sopravvivenza dell'ebraismo come nazione rendeva certo un fatto: ch'esso non avrebbe mai convertito il mondo. A questo avevano provveduto gli Ebrei stessi, e si rendeva quindi superfluo per il governo romano prendere misure precauzionali.

Al contrario il cristianesimo aveva rotto i ponti con la religione-madre giudaica facendo all'ellenismo concessioni scandalose dal punto di vista ebraico e inquietanti da quello del governo imperiale. In contrasto col giudaismo, in ordine di priorità per la Chiesa cristiana non veniva la cura della propria conservazione, ma la conversione del resto dell'umanità. Non appena la Chiesa incominciò a far proseliti fra i gentili, non solo li dispensò dal rito della circoncisione, ma anche dall'obbligo di osservare la Legge mosaica, salvo un numero trascurabile di proibizioni.

Inoltre si rese più accetta agli Elleni violando i primi due dei dieci comandamenti. Secondo l'opinione degli Ebrei, il cristianesimo aveva trasgredito il primo comandamento in un modo caratteristicamente ellenico deificando un uomo e associandolo da pari a pari a Yahweh, come una delle persone della divinità. (L'Unto del Signore – Christós, in greco – di cui gli Ebrei attendevano l'avvento, doveva essere non già un uomo deificato ma un vicereggente di Dio, un mortale, come l'imperatore persiano). Inoltre, con l'uso dell'arte figurativa come mezzo di propaganda, la Chiesa cristiana aveva trasgredito il secondo comandamento. Agli occhi degli Ebrei queste radicali concessioni all'Ellenismo su punti fondamentali dei principî religiosi erano abominevoli; dal punto di vista del governo imperiale esse erano allarmanti. Se nella sua resa all'ellenismo il cristianesimo si fosse spinto fino in fondo nell'abbandono di quelle caratteristiche di esclusivismo e intolleranza ch'erano il lato nero del monoteismo ebraico, al governo imperiale esso non sarebbe stato più sgradito delle altre religioni

missionarie orientali, sue rivali. Ma mentre il cristianesimo apriva le braccia all'ellenismo quel tanto che bastava per tentare le anime elleniche affamate di un sostegno spirituale e speranzose di trovarlo nel seno della Chiesa, esso dimostrava un'assoluta intransigenza giudaica nel respingere tutto ciò che del costume ellenico non giudicasse opportuno adottare. Il governo imperiale aveva misurato esattamente i suoi latenti pericoli, quando gli aveva rifiutato quella tolleranza che aveva prontamente accordato al giudaismo non militante. Tuttavia, nel condannare il cristianesimo, il governo faceva senza volerlo il gioco della Chiesa.

La forza di tutte le religioni missionarie stava nel loro potere di restituire alla vita ellenica qualcosa del significato e dell'interesse ormai perduti. Adottando l'arte figurativa ellenica, la lingua greca e la latina, la filosofia ellenica e le istituzioni politiche romane come mezzo per trovare un punto di contatto con eventuali proseliti ellenici, la Chiesa cristiana non solo si provvide di validi strumenti di comunicazione, ma li rianimò infondendo una nuova vita cristiana nelle inaridite membra elleniche. In quell'età di *apatia* gl'intellettuali ellenici rimasti fino ad allora indifferenti alle religioni missionarie andavano alla ricerca di argomenti d'interesse, trovandoli, se mai li trovavano, in un'artificiosa riesumazione del passato ellenico. Per contrasto, i cristiani provavano un incontenibile bisogno di descrivere, esporre, organizzare. La ricerca di argomenti non costituiva per loro un problema. Non appena impadronitisi degli strumenti della cultura ellenica, ne avevano fatto uso fino in fondo; e questo loro spirito creativo non si limitava alle arti e al pensiero. Mentre nelle città dello stato mondiale ellenico l'autogoverno municipale era in decadenza, si andava sviluppando nelle comunità cristiane locali un autogoverno ecclesiastico di modello ellenico. I cristiani, quindi, al contrario degli Elleni nell'epoca

dell'Impero, non soffrivano per mancanza di incentivi. E l'incentivo supremo venne loro dal governo imperiale, quando questi dichiarò delitto passibile della pena di morte la professione della fede cristiana. Una delle ragioni della scipitezza dominante nella vita dello stato mondiale ellenico era il fatto che la tardiva instaurazione della pace universale aveva generalmente privato l'individuo della possibilità di rischiare – e, all'occasione, di perdere – la propria vita per amor di una causa che trascendesse i suoi meschini interessi privati. Prima che i cristiani fossero esposti al pericolo di subire il martirio, gli unici nello stato mondiale a trovarsi in quest'esaltante situazione erano i soldati che avevano il compito di difendere le frontiere dai Parti e dai barbari. Non appena i cristiani furono minacciati di morte, un elemento, e l'elemento in crescita, fra la popolazione delle città dell'interno ritrovò il piacere di vivere pericolosamente, piacere che tutti i cittadini avevano goduto nell'epoca in cui quelle stesse città li chiamavano a rischiare la propria vita al loro servizio. Strano a dirsi, questi eroi erano reclutati nelle classi della piccola borghesia che l'alta borghesia e l'aristocrazia ellenica avevano sempre disprezzato; e c'era una differenza fra il loro eroismo e quello dei cittadini-soldati che andava tutto a vantaggio dei martiri cristiani. Ai cittadini delle antiche città-stato si chiedeva di sacrificare la vita per scopi sovente meschini, talvolta immorali, e sempre antisociali. Il cristiano all'interno dell'Impero, come il soldato alla frontiera, sentivano di dare la vita per una causa più degna: il soldato, per salvare una società pacifica e civile dal saccheggio e dal massacro dei barbari stranieri; il cristiano, per testimoniare la verità dell'affermazione che non esiste altro iddio fuori di Dio e attestare che la fedeltà all'Unico Vero Dio, comprendente nella sua divinità la persona di Gesù Cristo, aveva maggiori diritti su di lui che non la lealtà verso Roma e verso Cesare.

Prove documentate dimostrano che, durante «l'estate di san Martino» dello stato mondiale, cioè all'incirca dalla morte dell'imperatore Domiziano (96 d. C.) a quella di Marco Aurelio (180 d. C.), era generalmente sistema del governo imperiale e dei suoi rappresentanti locali evitare l'esecuzione della sentenza per i cristiani condannati a morte, se appena era possibile. Una linea di condotta, questa, ispirata in parte a sentimenti umanitari – perché si ebbe allora l'epoca meno crudele di tutta la storia ellenica – e in parte a saggezza politica; infatti il governo imperiale non aveva bisogno d'imparare da un giurista dell'Africa, il cristiano Tertulliano, la massima che «il sangue è seme». Alcuni dei documenti a noi giunti, e che paiono autentici, dei processi contro i cristiani ci mostrano il magistrato romano implorante il prigioniero nel banco degli imputati di gettare qualche grano d'incenso sull'altare di Cesare, sotto pretesto che l'atto rituale è solo una innocente formalità, e il cristiano forzar la mano del giudice – talvolta con un'arroganza quasi offensiva. Il cristiano, aspirando alla corona del martirio, era deciso a strappare una sentenza di morte eludendo i bene intenzionati tentativi del magistrato per evitargliela. Logicamente, l'inflessibile cristiano aveva dalla sua l'argomento migliore. In effetti, se l'atto richiesto era davvero considerato dalle autorità pubbliche una vuota formalità, perché allora far della non acquiescenza un delitto capitale? L'aggressiva intransigenza cristiana era al tempo stesso sublime e perversa, e, sotto entrambi gli aspetti, giudaica. Ma per tutta l'età imperiale, questa intransigenza cristianogiudaica rimase pacifica. Come i seguaci di Johanan ben Zakkai, e diversamente dai zeloti ebrei, i cristiani non presero mai le armi contro il governo imperiale. Era loro intenzione conquistare, non con la violenza, ma con un graduale processo di conversione. Tuttavia, una volta raggiunto il loro scopo con i metodi non violenti, il regime di tolle-

ranza religiosa istituito nel 313 d. C. da Costantino, il primo imperatore apertamente favorevole ai cristiani, non durò più di sessantotto anni. Nel 381 l'imperatore Teodosio, un cristiano fanatico, iniziò una campagna per estirpare dall'Impero romano tutte le religioni diverse dalla sua, e nel 390 d. C. l'obiettivo era raggiunto, almeno superficialmente. Ritornando al II secolo dell'era cristiana, mentre perdurava l'«estate di san Martino» della storia ellenica, l'osservanza della legge che proscriveva il cristianesimo sotto pena di morte era tiepida e discontinua. Nello stesso tempo i cristiani erano impopolari fra la maggioranza non ancora convertita della società ellenica, e ciò per almeno due ragioni. In primo luogo, il loro ostinato rifiuto ad assoggettarsi alle formalità del culto di Cesare era condannato come una disdicevole esibizione di fanatismo, giudicata una pubblica minaccia perché assurda. Secondo lo spirito della tradizione religiosa ellenica, un pubblico atto di devozione non recava con sé nessuna implicita proclamazione di una qualsiasi fede religiosa, ma aveva il valore di una dichiarazione di lealismo verso la comunità. Il rifiuto ad accondiscendervi era quindi un atto antisociale, e l'obiettare lo scrupolo di coscienza non costituiva una giustificazione valida. In secondo luogo, sebbene il culto della dea Roma e del divo Cesare lasciasse freddo il cuore degli Elleni, il vederlo schernito svegliava in loro un certo qual sentimento d'indignazione. Dopo tutto, esso era l'espressione della gratitudine della società per i benefici della pace e della concordia, a raggiunger le quali erano occorsi cinquecento anni al mondo ellenico, da quando – verso la fine del VII secolo a. C. – si era resa necessaria una certa forma di unificazione politica. La gratitudine era sincera – com'è illustrato da quello straordinario asso delle opere di Filone d'Alessandria, in cui il filosofo ebreo fa l'apologia di Augusto, salvatore della società, in termini tali che quasi si spingono fino

a salutarlo dio. Come Ebreo, Filone avrebbe dovuto essere geloso dell'esclusiva divinità di Yahweh, e, come alessandrino, avrebbe potuto provare un certo risentimento verso il conquistatore romano, che aveva privato Alessandria del suo orgoglioso rango di capitale di un grande impero. Se egli sentiva una così evidente gratitudine verso Augusto per l'instaurazione della pace, è probabile che tale sentimento fosse anche più forte negli Elleni che non erano né Alessandrini, né Ebrei.

Il conflitto, che covava fra ellenismo e cristianesimo, divampò non appena il mondo ellenico fu colpito dall'avversità. Già prima della morte di Marco Aurelio, vi erano stati sporadici tumulti anticristiani. Nel 177 d. C. vi era stata una dura persecuzione localizzata a Lione. La crisi sopravvenne quando lo stato mondiale si dissolse temporaneamente nell'anarchia in seguito all'assassinio dell'imperatore Alessandro Severo (235 d. C.). Verso la metà del III secolo le persecuzioni di massa contro i cristiani andavano a gara con le conversioni in massa al cristianesimo. Gli Elleni, sentendo cedere sotto i piedi le fondamenta della loro compagine, erano tentati di cercar rifugio nella nuova società che la Chiesa cristiana pareva aver costruito su di una più solida roccia. E, per la medesima ragione, altri Elleni, che stavano lottando con la schiena contro il muro per salvare e ripristinare il vecchio ordine, si sentivano sgomenti e offesi dallo spettacolo della Chiesa cristiana erigentesi a qualcosa di simile a un controstatto entro lo stato mondiale. A partire dal 212 d. C., quasi tutti gli abitanti dell'Impero romano ne erano anche cittadini, e come tali avevano doveri, oltre che diritti; e certo il dovere supremo era quello di unirsi a sostegno dello stato mondiale e della civiltà ellenica minacciati di annientamento. La solidarietà, dunque, era il primo dovere del cittadino e la prima esigenza della società in quella difficile ora. La dissidenza era delitto in qualsiasi campo, e tanto più cri-

minale in campo religioso perché offendeva gli dèi ancestrali di cui occorreva riconquistare il favore, se si voleva salvare la società.

Indubbiamente, agli occhi della minoranza sofisticata degli Elleni questi dèi ancestrali avevano perduto (il loro) credito da ormai settecento anni; ma gli intellettuali erano stati le prime vittime dello sfacelo sociale; e i salvatori che salirono sulla breccia furono i soldati di professione illirici della frontiera danubiana. Tardi proseliti dell'ellenismo, avendolo accolto nella sua grezza veste latina, erano tanto poco critici verso la civiltà adottiva, quanto orgogliosi di dedicarsi al suo servizio – se necessario, anche col sacrificio della vita. Come vivono per noi oggi, nei loro busti, con le corte barbe militari e l'aspetto logorato dagli affanni, essi s'impongono al nostro rispetto e attraggono la nostra simpatia. Ma il loro fatale difetto era un'ereditaria ingenuità barbarica che li rendeva inadatti a fronteggiare i problemi della civiltà, seppure di una civiltà caduta a un livello di semi-barbarie. Un esempio classico in questo senso è offerto dall'imperatore Giuliano, che tentò di tornare indietro nel tempo dopo che suo zio, l'imperatore Costantino, aveva avuto la chiaroveggenza e il buon senso di venire a patti col cristianesimo. Giuliano, di due generazioni più giovane dei semplici soldati illirici, aveva ricevuto un'alta educazione ellenica da un distinto precettore, e tuttavia egli metteva in imbarazzo i più sottili fra i suoi contemporanei anticristiani per la credulità e il sentimentalismo con i quali idealizzava tutto l'eterogeneo bagaglio del retaggio ellenico. Il suo concetto dell'ellenismo e il suo atteggiamento verso l'immagine ch'egli se ne faceva, avrebbero lasciato esterrefatto un Greco colto dell'età del razionalismo ellenico (v secolo a. C. - III dell'era cristiana).

L'ancor più ingenuo salvatore-soldato illirico della prima generazione, un centinaio d'anni prima di Giuliano

aveva cercato di risolvere il problema del cristianesimo annientandolo – provvedimento disperato ch'era risultato impossibile mettere in pratica, anche quando l'Impero era al culmine della sua potenza e del suo prestigio. Nel 250 d. C. Decio – l'eroico difensore dell'impero dall'invasione dei barbari transdanubiani – decretò che ogni abitante dello stato mondiale mostrasse a richiesta di un pubblico ufficiale un documento giustificativo (*tessera*) comprovante ch'egli aveva debitamente assolto il prescritto atto sacrificale al genio di Cesare. Questa drastica misura avrebbe dovuto portare alla luce tutti i cristiani contumaci ed essere seguita da un'esecuzione in massa. Molti cristiani si arresero; ma altri sacrificarono la propria vita e la Chiesa continuò a esistere anche dopo la fine di Decio avvenuta nel 251. Né miglior successo ebbe la tattica seguita da Valeriano di arrestare, deportare e condannare a morte tutti i cristiani più eminenti, e la persecuzione fu tacitamente sospesa, quando Valeriano fu fatto prigioniero da Shahpur (Sapore I) nel 260. Non si rinnovò neppure negli «anni settanta», quando gl'infaticabili Illiri riuscirono gradualmente a dominare la crisi militare e politica respingendo i barbari oltre la frontiera e abbattendo gli stati sorti dalla frantumazione dello stato mondiale a Palmira e nella Gallia. La Chiesa cristiana, sopravvissuta al sistematico tentativo di estirparla, era ormai destinata a dominare, prima o poi, il mondo ellenico. Questo processo di trasformazione sociale e politica si sarebbe potuto compiere pacificamente, se la malaugurata politica di Decio non fosse stata ripresa nel 303 dall'imperatore associato¹ Galerio contro il parere più avveduto del collega maggiore, Diocleziano – il prosaico uomo di genio, Illirico di nascita, che aveva finalmente rimesso in piedi il decaduto stato mondiale, puntellandolo poi con una nuova organizzazione dell'esercito e della burocrazia. Nel 303 il governo imperiale non aveva giustificazione, né morale, né

legale, per mettere al bando una religione alla quale ora aderiva forse piú di un terzo dei sudditi.

Lo stato mondiale e la società non erano piú in pericolo; e il culto di Cesare non era piú la religione ufficiale dello stato.

L'imperatore illirico Aureliano (270-75), dopo aver visto gl'imperatori divinizzati massacrati dai loro soldati, aveva concluso che essere un dio non salvava la persona dell'imperatore dal rischio di essere eliminata; perché la medesima spada poneva fine ad un tempo e all'uomo e al dio, non lasciando nessun nume superstite a vendicare il deicidio e l'omicidio. Aureliano aveva preferito regnare non come dio di pieno diritto ma come viceregente di un dio superumano – l'Invitto Sole di Aristonico di Pergamo – che non poteva esser raggiunto dalle armi dei legionari. Questo memorabile mutamento nelle fondamenta teoretiche dell'autorità imperiale, non impedí, dopo tutto, che Aureliano fosse assassinato a sua volta, ma privò Galerio del tradizionale pretesto per dichiarare il cristianesimo incompatibile con la fedeltà allo stato. Galerio e i suoi metodi ebbero la fine che meritavano. Galerio visse tanto da revocare il suo editto del 303, pochi giorni prima di morire per malattia (311 d. C.). Dopo di che, apparve certo che qualche vicereggente illirico dell'Invitto Sole avrebbe ostentato la croce di Cristo sopra il disco solare. Un Dardano, l'imperatore Costantino, mostrò di aver capito la realtà del tempo decidendo di esser lui l'agente della inevitabile rivoluzione.

¹ [Per assicurare una piú agevole successione al trono imperiale, Diocleziano aveva creato una tetrarchia, chiamando a dividere il potere un secondo imperatore (che come lui portava il titolo di Augusto) e due sottoimperatori (Cesari). Galerio era appunto il Cesare di Diocleziano; mentre l'altro Augusto, Massimiano, aveva come Cesare Costanzo].

Capitolo sedicesimo

La fine della civiltà ellenica

Se si può usare la parola «morte» per descrivere la fine di una istituzione, la morte della civiltà ellenica potrebbe dirsi un caso di suicidio e non di assassinio. «Il trionfo della religione e della barbarie», tema trattato da Gibbon nella sua storia del declino e caduta dell'Impero romano, non fu il massacro di una vittima ancora viva; fu una marcia sopra un cadavere. Prima che il cristianesimo fosse diventato la religione ufficiale dello stato mondiale ellenico, e prima che i barbari avessero fondato i loro stati-eredi su quello ch'era stato territorio ellenico, l'ellenismo era già morto, morto per propria colpa, per non aver saputo rispondere all'esigenza insorta molto tempo addietro nella sua storia, e precisamente nel v secolo a. C. Dopo che la rivoluzione economica del vi secolo a. C. ebbe reso economicamente inter-dipendenti le comunità locali del mondo ellenico, gli Elleni non erano riusciti a compiere l'unificazione politica richiesta dalle nuove circostanze. E la nemesi per questo fallimento era stato il susseguirsi quasi ininterrotto di guerre internazionali e civili durante quattro secoli a partire dallo scoppio della grande guerra peloponnesiaca nel 431 a.C. Ristabiliti finalmente l'ordine e la pace per opera di Augusto, gli avvenimenti successivi dimostrarono che le ferite autoinflittesi dalla civiltà ellenica erano mortali. L'incapacità delle città-stato, un tempo idolizzate, a mantenere il proprio ascendente sul

cuore dei cittadini, anche dopo esser state private del nefasto potere di far guerra, rese evidente il fatto che la costituzione di uno stato unitario mondiale ellenico non era stata una cura radicale per i mali che tra vagliavano la civiltà ellenica, ma un semplice palliativo momentaneo. E dopo che, nel III secolo dell'era cristiana, la ricaduta del mondo ellenico nell'anarchia ebbe mandato in rovina la classe media, anche la civiltà soccombette insieme con questa.

Il collasso dell'ellenismo in quest'epoca di anarchia è manifesto nella susseguente politica dei capi di stato illirici, di estrazione militare, che dette nuova vita allo stato mondiale. Diocleziano, deliberatamente, portò a termine il processo di trasferimento delle competenze amministrative dalle magistrature municipali alla burocrazia imperiale; e Costantino, deliberatamente, si associò la Chiesa cristiana al posto della borghesia che, durante l'impero augusteo, era stata la collaboratrice del governo nel disbrigo degli affari del mondo ellenico. Gli Illiri erano conservatori nell'animo e non per libera scelta essi presero queste iniziative rivoluzionarie; si servirono semplicemente dei materiali più adatti su cui potessero metter mano per puntellare la vacillante struttura sociale. Dove il vecchio materiale era rimasto intatto, esso continuò a mostrarsi valido. Nell'Asia Minore, nella Siria e nell'Egitto, dove la borghesia e le istituzioni civili elleniche avevano messo radici, lo stato mondiale ellenico, ripristinato dagli Illiri prima della fine del III secolo, sopravvisse fino al VII secolo dell'era cristiana, mentre si frantumò duecento anni prima nelle arretrate province occidentali, dove le forme elleniche di vita civile erano rimaste qualcosa di esotico. Ma quel po' di prezioso vigore, rimasto nella società ellenica del Levante fu sperperato dall'imperatore Giustiniano nello sforzo di riconquistare le perdute province occidentali, e dai successori di Giustiniano in due lunghe e logoranti guer-

re contro l'Impero persiano, che aprirono da ambo i lati le porte alla conquista araba.

La mancanza di slancio vitale della società ellenica nell'ultimo capitolo della sua storia è dimostrata dai deboli tentativi per combattere il cristianesimo con le sue stesse armi. Il trionfo della cristianità sul culto di stato del mondo ellenico non era stata una prova di forza decisiva fra la religione cristiana e quella ellenica, poiché il culto della dea Roma e del divo Cesare, istituito a scopo politico, non aveva mai avuto presa sul cuore degli Elleni. Nel III secolo dell'era cristiana, un filosofo neoplatonico, Giamblico di Calcide nella Celestiria (250-325, circa) fece fare un nuovo passo avanti al movimento iniziato dal siriano Posidonio nel II secolo a. C. Questo filosofo stoico si era adoperato per un riavvicinamento delle opposte filosofie e una rinascita dello spirito religioso. Giamblico pensò ora di combattere il Cristianesimo chiamando a raccolta tutte le religioni non cristiane esistenti e tutte le filosofie del mondo ellenico per organizzare una «controchiesa» in funzione anticristiana; e il suo progetto fu messo in pratica da due imperatori illirici: il rozzo luogotenente di Galerio, Massimino Daia (che regnò in Oriente dal 305 al 313 d. C.), e il raffinatissimo nipote di Costantino, Giuliano (361-63 d. C.). Massimino aveva sotto il suo controllo solo le province orientali, ma ebbe il vantaggio di tentare la sua azione prima che Costantino avesse riconosciuto ufficialmente la Chiesa cristiana. Giuliano comandava tutto l'Impero, ma nel suo tentativo ebbe lo svantaggio di voler disfare ciò che ormai era un fatto compiuto. È significativo che entrambi i tentativi fallissero nello stesso modo. Giamblico aveva posto il dito sulle due sorgenti della forza che sosteneva la Chiesa cristiana – la sua universalità e la sua organizzazione – ed era logico combattere il cristianesimo sul suo terreno, ma era anche un ammettere la superiorità del cristianesimo sul-

l'ellenismo, e un pretendere che quest'ultimo andasse contro il proprio genio tradizionale. Lo spirito della religione ellenica era rimasto, in complesso, politeistico, malgrado la finale imposizione di una superficiale unità sotto forma del culto di Cesare, ed era anche rimasto tollerante, malgrado le occasionali spinte a imporre un conformismo religioso con la persecuzione – com'era successo ad Atene durante la grande guerra peloponnesiaca e nella monarchia seleucide durante il regno di Antioco IV. Un Elleno del iv secolo dell'era cristiana filosoficamente educato poteva avversare il cristianesimo e temere la prospettiva di un suo eventuale trionfo, ma si sarebbe sentito in una falsa posizione, se gli si fosse chiesto di assumere il ruolo di pseudo-vescovo nella gerarchia di un'artificiosa «controchiesa». L'unica religione alla quale gli Elleni avessero mai consacrato una devozione completa era stato il culto del potere umano collettivo divinizzato nelle città-stato. Tutto il resto della religione ellenica aveva perso il suo ascendente fin dal v secolo a. C., e nel III dell'era cristiana il processo di decadenza era precipitato. Al tempo di Giamblico stesso la veneranda pratica di consultare Delfo e gli altri storici oracoli del mondo ellenico era caduta in disuso. I giochi Olimpici furono celebrati per l'ultima volta nell'anno 396 d. C. L'imperatore Giuliano era diventato lo zimbello dei suoi stessi sostenitori per la sua superstiziosa pietà, e alla causa di lui ciò fu più fatale della maledizione lanciata dai cristiani come apostata.

La controchiesa di Giuliano morì con lui; e quando il regime costantiniano di tolleranza verso tutte le religioni, ristabilito dai successori di Giuliano, fu abbandonato dall'imperatore Teodosio (378-95), uno Spagnolo fanaticamente cristiano che si valse dei poteri del governo per cancellare i residui delle altre religioni nell'interno dello stato mondiale, la resistenza ellenica non

serví a nulla. In Occidente la rivolta armata di Eugenio venne facilmente soffocata da Teodosio, sebbene allora la percentuale dei cristiani fosse ancora scarsa in quella metà del mondo ellenico, e la pacifica protesta del senatore romano Quinto Aurelio Simmaco contro la soppressione delle istituzioni religiose tradizionali, operata dal braccio secolare, fu fatta tacere con durezza. In una controversia pubblica con sant'Ambrogio, Simmaco fece una memorabile dichiarazione, nella quale esprimeva lo spirito dell'ellenismo molto più fedelmente di quanto non avesse fatto Giamblico. «Ci dev'essere – egli scriveva – più di una via per accostarsi al cuore del grande mistero dell'universo». Questa sfida rivolta a quella vena giudaica di esclusivismo e intolleranza presente nello spirito del cristianesimo non è stata raccolta fino ad oggi. Se nei giorni di Simmaco la civiltà ellenica avesse ancora avuto in sé una goccia di vita, la persecuzione le sarebbe stata di stimolo, come lo era stata per il cristianesimo nell'epoca dell'Impero augusteo e per il giudaismo sotto il regno di Antioco IV. Ma quando si trovò sottoposta a una simile prova, la società ellenica era ormai ristretta a una schiera di sinceri ma eccentrici devoti, che trovavano sublimi significati simbolici nelle più stravaganti e stolte pratiche religiose.

Nell'anno 529 d. C. l'imperatore Gustiniano chiuse i quattro istituti ateniesi, dove per quasi un millennio si erano tramandate le dottrine delle quattro principali scuole della filosofia ellenica. Sette dei professori privati così del loro impiego non erano disposti a rinunciare per costrizione alla religione ellenica, ed essi cercarono e ottennero asilo alla corte dell'imperatore persiano Khusraw I. Ma nell'Irak, che da lungo tempo aveva abbandonato la civiltà ellenica, essi non tardarono a sentire la nostalgia per la loro terra, cristianizzata solo di recente. Khusraw non se l'ebbe a male, e, generosamente, inserì in un trattato di pace che stava negoziando con il

governo imperiale romano, una clausola per cui i sette profughi ellenici avessero il permesso di ritornare in patria e fosse loro garantita, vita natural durante, l'esenzione dall'obbligo di convertirsi al cristianesimo.

Questi sette professori furono gli ultimi Elleni che attirarono l'attenzione del governo romano cristiano. Ma, tre secoli e mezzo più tardi, il culto degli dèi olimpici sopravviveva ancora, non lungi da Atene, nell'appartata penisola di Tenaro, la mediana delle tre punte in cui si divide a sud il Peloponneso. I rustici abitatori, discendenti degli antichi «satelliti» di Sparta, non avevano mai sentito parlare né delle critiche rivolte da Senofane ed Euripide alla cattiva condotta degli dèi dell'Olimpo, né delle leggi penali di Giustiniano contro la professione di religioni non cristiane. E, subito dopo la morte di Giustiniano, la loro roccaforte era rimasta completamente tagliata fuori dalla cristianità da una corrente di Slavi pagani, provenienti dalle lontane paludi del Pripet, che si erano insinuati nell'interno del Peloponneso. A quell'epoca l'Illiria era spopolata da tre secoli di prodezze militari, com'era accaduto alla Macedonia dopo Alessandro, e il flusso della barbarica *Völkerwanderung* slava si riversò nelle deserte campagne fin sotto le mura di alcune città fortificate in prossimità della costa. Questo radicale mutamento di popolazione avvenuto verso la fine del VI secolo dell'era cristiana ha lasciato la sua impronta nelle lingue slave parlate oggi in Bulgaria e in Jugoslavia, e in numerosi nomi geografici della Rumenia e della Grecia odierne. Ma nel IX secolo dell'era cristiana le colonie di Slavi pagani nel Peloponneso furono sottomesse da un rinato Impero romano cristiano d'Oriente; i Greci della penisola di Tenaro, adoratori degli dèi olimpici, furono scoperti e la loro religione soppressa dai conquistatori cristiani.

Ormai la parola «Elleno» aveva cambiato significato sulla bocca dei Greci cristiani. Gli Elleni medesimi, ai

loro bei giorni, dividevano l'umanità in Elleni, intesi come uomini civili, e barbari; i cristiani di lingua greca la divisero in Romani, intendendo se stessi, ed Elleni, per indicare i pagani. Così, in conseguenza del trionfo del cristianesimo, il significato implicito in un nome storico si era messo in regola coi tempi, e il termine che una volta indicava i figli della luce, era venuto a significare i popoli rimasti fuori nelle tenebre. In effetti, la parola «Elleno» aveva acquistato il cattivo odore che una volta si accompagnava alla parola «barbaro». Questo drammatico cambiamento nell'uso di un termine greco dimostrava che si poteva cessare di essere Elleno pur continuando a parlare la lingua-madre greca.

La cristianità greca si distaccò dalle tradizioni elleniche apportando innovazioni radicali in numerosi campi. Per i lettori di lingua greca la Bibbia sostituì i poemi omerici come «libro» per antonomasia. Nella poesia la metrica accentuativa prese il posto della prosodia quantitativa. La poesia liturgica e di devozione fu rimaneggiata nel VII secolo su modelli cristiano-siriaci, mentre la poesia secolare greco-cristiana adottava il metro accentuativo, noto come «verso urbano» – forse perché ebbe origine a Costantinopoli. Per i cristiani di lingua greca l'«Urbe» non era più Roma, né Alessandria o Atene, ma la città fondata da Costantino, cristiana fin dalle origini. Nell'architettura il tipo di costruzione ellenico – una sala rettangolare col tetto a due falde poggiante su timpani, e colonnato esterno – fu rimpiazzato dal tipo bizantino: una sala quadrata sormontata da una cupola, e le colonne nascoste nell'interno. Il nuovo stile era in acuta antitesi con l'antico. Il tempio ellenico era l'espressione di una mentalità estroversa, la chiesa bizantina esprimeva invece un atteggiamento spirituale introverso. Anche i monti dell'Ellade persero i loro nomi ellenici. Sul continente europeo molti furono ribattezzati dagli immigrati slavi nella loro lingua; nelle isole, sfug-

gite all'invasione slava, alcune delle cime più notevoli presero il nome del profeta Elia. La leggendaria ascesa in cielo dell'eroe israelita era familiare all'immaginazione cristiana, che aveva dimenticato il racconto dell'altrettanto leggendaria ascesa dell'eroe ellenico Eracle dal monte Eta.

Il cristianesimo prese il posto dell'ellenismo; ma non ripudiò, né poteva farlo gli elementi della cultura ellenica, che in un primo tempo aveva adottato come strumento per secondare la conversione del mondo ellenico, sua mira originaria. I libri sacri, la liturgia, la letteratura teologica della Chiesa cristiana erano scritti in greco e in latino; i suoi dogmi formulati nella terminologia della filosofia ellenica; inoltre essa raccolse e portò con sé nel suo cammino un corpo di letteratura ellenica precristiana, greca in Oriente e latina in Occidente, per servirsene come modello di stile letterario e canone del ragionamento metafisico. Il numero e la varietà delle opere letterarie elleniche prese sotto l'egida della Chiesa cristiana superò di gran lunga, in realtà, il minimo richiesto da scopi strettamente utilitari. La generosità dimostrata dalla Chiesa nell'apprezzare e salvare il retaggio letterario ellenico fu meritoria, ma, nel contempo, pericolosa; perché, come il corpo dilacerato dell'ucciso dio egizio della fertilità, Osiride, queste *dissecta membra* conservavano una latente scintilla di vita, che ripetutamente si riaccese, dopo esser rimasta sopita per secoli. Così, senza volerlo, la Chiesa cristiana servì di veicolo a idee e ideali cristiani e persino anticristiani, che talvolta tornarono ad affermarsi a costernazione di quegli stessi che ne erano stati i portatori.

La vitalità di questi elementi ellenici racchiusi nel cristianesimo è dimostrata dalla storia del secondo risorgimento dei popoli orientali, che, ribellatisi al dominio macedone nel III e nel II secolo a. C., erano stati risottomessi nell'ultimo secolo dalle armi romane. La

ripresa del contrattacco orientale nel v secolo dell'era cristiana non prese la forma di un'insurrezione armata contro il potere secolare ellenico, ma la battaglia fu invece combattuta nel seno della Chiesa, e le armi impiegate furono teologiche e linguistiche. I cristiani della Siria, dell'Egitto e quelli di lingua armena si dichiararono contro i correligionari di lingua greca e latina, abbracciando dottrine diverse dalle loro, circa la natura della seconda persona della Trinità e adottando le proprie lingue nazionali, al posto del greco, per la liturgia e la letteratura religiosa. Questa seconda battaglia dei popoli orientali, combattuta con armi culturali, fu vittoriosa. A sud-est della catena del Tauro, la lingua greca e la versione «greco-ortodossa» della dottrina cristologica erano state respinte da tutto il paese e confinate entro le mura di poche città – Antiochia, Elia Capitolina (Gerusalemme) e Alessandria – prima che gli Arabi musulmani conquistassero, nel vii secolo dell'era cristiana, le province dell'Impero romano al di là del Tauro. Ma pur ribellandosi contro la lingua greca e la gerarchia della chiesa «imperiale» («Melchita»), i popoli orientali non chiusero il proprio spirito al pensiero ellenico. Essi tradussero dall'originale greco nella propria lingua non solo le opere dei padri della Chiesa, ma anche quelle dei filosofi e degli scienziati ellenici, che avevano fornito gli strumenti intellettuali ai teologi cristiani, e in questo modo il pensiero ellenico si propagò fra i sudditi orientali dell'Impero romano per opera delle Chiese monofisite, mentre la Chiesa nestoriana lo diffondeva tra i sudditi dell'Impero persiano. E quando entrambi gli Imperi furono conquistati dagli arabi musulmani, i cristiani orientali, convertitisi alla nuova religione giudaica dei conquistatori, fornirono all'Islam una teologia sua propria, derivata dalla stessa fonte ellenica della teologia cristiana. Le opere filosofiche e scientifiche elleniche, già tradotte in lingua siriana, furono ora tra-

dotte in lingua arabica, e il mondo islamico continuò ad accettare l'autorità di Platone Aristotele Ippocrate e Galeno, quando già l'Occidente cristiano si era liberato dalla seduzione del pensiero ellenico e incominciava a pensare per conto proprio.

In tal modo, le tre civiltà nuove – la cristiano-bizantina, la cristiano-occidentale e l'islamica – sorte su quello ch'era stato il dominio della civiltà ellenica, testimoniano l'ispirazione ricevuta da quest'ultima attraverso canali cristiani e islamici e, in effetti, tutt'e tre potrebbero dirsi «ellenistiche» altrettanto a buon diritto che «giudaiche».

In una civiltà ellenistica può improvvisamente erompere l'esplosivo spirito ellenico latente ma non estinto, sotto la superficie cristiana o islamica. E, ai nostri giorni, la cristianità occidentale risente ancora degli effetti di una eruzione affine, insolitamente violenta – generalmente nota sotto il nome di Rinascimento – che ebbe inizio in Italia circa seicento anni addietro e di lì si diffuse dapprima a tutto l'Occidente cristiano, e poi ad altre parti del mondo, come conseguenza del recente processo di universale «occidentalizzazione». Nel campo delle arti e delle scienze, l'influenza della dissepolta cultura ellenica, fu assimilata e superata dallo spirito occidentale prima che il xvii secolo si chiudesse. In campo politico, una rivivescenza della statolatria nazionalista di tipo ellenico è, oggi, la religione dominante dell'Occidente e di un mondo in rapida occidentalizzazione, solo lievemente mascherata da una vernice di cristianesimo, islamismo o delle altre religioni più elevate. La tragica sorte del mondo ellenico sta a dimostrare come questa forma di idolatria sia un fantasma di quella civiltà, che noi alberghiamo a nostro rischio e pericolo. Il mondo moderno dovrà esorcizzare risolutamente il demone, se vorrà sfuggire al fato del suo predecessore ellenico.